

La speranza e le dita livide

Si alza per la terza volta Il braccialetto - che di notte non si toglie per pigrizia - aggancia il lenzuolo. E poco manca che lei si svegli.

Sua moglie era particolarmente stanca. Si vedeva da come il corpo era abbandonato sotto la coperta leggera. Un abbandono incomprensibile in qualunque schema di riposo.

Sarebbe stato il primo giorno di completa libertà per lui. Gli sembrava di aspirare da sempre a quella condizione.

Basta, basta. Definitivamente basta.

Il primo giorno di una nuova vita?

Qualcosa di magico lo avvolse. Di rilassante e di un fascino quasi...fantasmagorico.

Era iniziato bene quel giorno, lei dormiva ancora. Non era obbligato ad intessere subito attività ed orari delle prossime dodici ore sotto il labaro familiare. Almeno sembrava così. Era immobile, inabissata in se stessa. A volte aveva la curiosità di sapere a cosa si fosse abbandonata. Cosa la fronteggiasse da se stessa.

Dalla sua insoddisfazione?

Le ore del primo mattino erano le sue preferite, quando lavorava.

Passandovi accanto, evitò di guardare lo studio e la pesante porta socchiusa.

Era stanco, troppo stanco perché qualunque ricordo non riaprisse con crudeltà le ferite provocate in lui dal corso d'opera. Qualunque cosa non sarebbe stata rose e fiori. Se ne era accorto accostandosi all'ogiva che si apriva sull'ampia stanza.

Comunque, era iniziato il suo primo giorno di libertà.

Il precedente fine settimana aveva consegnato il dischetto con il romanzo a chi di dovere. E considerava l'intero fatto concluso. Assolutamente concluso.

Sapeva cosa pensavano i lettori di un simile momento. Dello scritto corretto, "giustiziato".

Tu pensi a quando uscirà.

A come uscirà. Se poi uscirà.

Sciocchezze, un contratto è un contratto.

Lui comunque non vi pensava.

Non pensava a niente, assolutamente a niente.

Solo di non più...

Nella sua mente solo lievi ombre dal nulla. Orme di acqua sporca, tracce sopravvissute nell'immaginazione. Forse ectoplasmi dei personaggi.

Sarebbero scivolati via con la rinnovata energia del suo schermo interiore. Non appena ne fosse stato invaso.

Benedizione del riposo e di qualche ricostituente.

Non pensava a nulla e non voleva pensare più a nulla

Invocava solo il silenzio del mondo intorno.

Il nulla della fantasia. La quiete in ogni emozione. E di ogni, per quanto minuscolo, brano del futuro. Voleva finalmente riposare.

Il romanzo era un fatto concluso con l'editore e con se stesso.

Tutto si può migliorare. Ma quella non era più l'ora dei miglioramenti.

Che a volte possono essere soltanto illusioni.

Che peggiorano il testo, distruggono la scrittura.

La mordono, la divorano destabilizzandola.

Piragna che ripuliscono la carcassa di un bue.

Ora a Gutenberg! Solo Gutenberg e ciò che era stato dopo di lui.

La minzione giunse al termine.

Poi decise di radersi.

La lama fischiava contro la barba. Doveva gettar via quel rasoio e prenderne un altro.

Dal cassetto azzurro al suo fianco.

Aveva fatto un simile giro d'occhi quando era passato accanto all'arco acuto della porta dello studio...

Sorrise a se stesso nello specchio. Riposo, riposo, riposo e null'altro. Il vuoto. Restare assolutamente lontano da quell'ogiva.
Dall'orgia delle parole, delle interpunzioni.
Di fronte l'immagine del proprio viso. Poco per volta ripulito della schiuma da barba. Un volto schiarito.
Che forse necessitava anch'esso di miglioramenti?
Un'illusione che la sua mente non percepiva come tale per la stanchezza accumulata negli ultimi tre anni.
Nei mesi, nei giorni di essi. In ciascuno di essi e spesso delle notti. Uno sull'altro sulle sue spalle.
Nelle tremende ore dell'ultima fatica.
Dell'usura che l'aveva consumato.
E che ancora continuava a masticargli il cervello. Dalle ombre, dagli orizzonti...ora smangiati delle sue invenzioni.
Basta basta.

Usura, una parola drammatica quando non tragica.
Ma il viso nel grande specchio rettangolare - come un po' schiarito per la felicità di avere raggiunto la conclusione - parve volerlo incoraggiare.
Era finita. Una lunga sostanziosa vacanza.
Fermarsi. Fermare per tempo tutto se stesso.
Tutto il suo tempo. Tutto il tempo.
Doveva e voleva lasciarsi tutta la fatica alle spalle.
Al di là di quell'ogiva.
Come oltre una femminile natura ancora dolorante per il parto. E che lo sarebbe stata a lungo in quella sua condanna.
Dalla fisiologia dei frenuli strappati, lacerati.
Si poteva dire così? Magari in una licenza poetica...
Sottilmente ingannati dal piacere. Sollecitati. Desiderosi di...
Non più vergognosi, né consci del rischio di creare.
Esorcizzato tutto il dolore e il timore ad essa connessi...
Nel dipanarsi della lingua della sua immaginazione.

Si era giurato di non toccare un solo tasto per lunghi numerosissimi giorni. Magari per mesi, per anni.

Mai più!
Dimenticare tutto. Se solo fosse stato possibile.
Era la sua scelta. *Ma sarebbe stato possibile!*
Inumare quel dolore che sentiva attaccato addosso.
Come una piovra assetata del suo sangue. Della sua anima.
Unitamente alle ferite mai cicatrizzate dei dubbi.
Alle incertezze sempre grondanti di vergogna.

Pescato nel piccolo cassetto azzurro un altro rasoio, iniziò a compiere con attenzione ossessiva i necessari gesti sulla molle scacchiera del viso.

Un rito che aveva più di cent'anni, mai definitivamente soppiantato.

la sofferenza era stata così grande, durante gli ultimi mesi, da strappargli anche la speranza.

La speranza di superare quell'ultimo tratto di strada. E aveva odiato il desiderio impotente dell'ultimo ossigeno dell'immaginazione.

Ma era finita.

Ora solo la vacanza avrebbe dato un frutto gradevole, oltre che onorevole.

Respirò profondamente.

Quasi che abbandonarsi al rischio del sangue vivo sul viso per quella sua leggerezza, sigillasse il definitivo passaggio dell'angoscia digitale.

Anche se era stata intrecciata di un certo eroismo.

Al paragone, era solo una sciocchezza la linea rossa che avrebbe preso a scendere tremando sulla sua pelle.

La lama vergine produceva un taglio dolce, silente.

Sangue. Un liquido vivo ma discreto. Solo una sciocchezza.

Si trattava di una possibilità accettabile.

Leggera per l'uomo del suo tempo ormai in gara con il futuro bionico.

Sulla vecchia scatola di legno scuro era impressa la potente faccia di Gillette.

K.C.Gillette era universalmente conosciuto.

Era riuscito a raggiungere il suo scopo. Aveva coronato l'ambizione di essere ricordato come inventore, fra le turbolente righe soffuse d'ombra della Storia.

Lui aveva avuto modo di riflettere sul personaggio perché ad un suo vecchio amico era stato chiesto di partecipare alla produzione di un spot per uno spazio pubblicitario di un canale locale. E l'amico gli aveva chiesto di dargli una mano con lo *script*.

Gillette era un uomo in cui si intrecciavano due elementi fondanti per la pubblicità di un prodotto. L'universalità della presenza, e la durata nel tempo. Chi compra a volte non lo sa, ma "per lui è meglio" se l'acquisto è sostenuto da una folla di co-acquirenti. E poi il tempo. Il volto di K.C.Gillette resisteva sul mercato da lungo lunghissimo tempo. E questa era anch'essa una condizione di beneficio. Un privilegio degno di fiducia. King Camp Gillette era stato uno degli eroi che avevano cavalcato tutto il mondo occidentale con i suoi prodotti per il maschio civilizzato.

Già incombente, ai primi del '900, da un'elegante e possibilmente "pratica" virilità. In quegli anni frementi di jazz. K.C.Gillette aveva affrontato e vinto lo spazio ed il tempo.

Poi era stata la Grande Depressione...

Ma Gillette aveva venduto un po' delle sue azioni e reinvestito nell' agricoltura californiana.

Gli era toccato leggere qui e lì qualcosa per dare una mano all'amico, se fosse stato possibile e necessario. Non che la pubblicità non abbia nulla a che fare con la letteratura!

Gillette era affascinante con la sua intelligenza e la sua fortuna. E con la sua volontà di essere citato tra quelli che contavano, e che avrebbero sempre contato dai luoghi della Storia industriale. Maggiore o minore.

Lui e il volto che prorompeva dai suoi prodotti.

Severo? No, ma baffuto, come al suo tempo si era usato da molti.

Una trovata efficace in quel momento.

Forse un colpo di genio.

Quando il viso fu quasi libero della schiuma, si chiese se fosse davvero lui quello che lo guardava dallo specchio. Se la stanchezza, e addirittura il dolore e il senso di annichilimento che il lavoro aveva provocato, non gli avessero cambiato i lineamenti.

Oltre al tentativo di modificare la sua psicologia. Il suo profilo emotivo/intellettuale con la novità di non volere più accostarsi a una...macchina da scrivere per affrontare una nuova avventura dell'immaginazione.

Avrebbe scritto ancora?

Ne sarebbe stato ancora capace?

Mai più, mai più...quello sforzo...

Uno sforzo da non ripetersi in alcun caso.

Con quel romanzo, lo stress aveva tirato fuori dall'armadio del suo occultato le antiche angosce; i peggiori, i più consistenti fantasmi. Quelli che gli era riuscito di secretare con l'opera. Fantasmi indomiti, evidentemente immortali. Che, una volta apparsi nella sua vita, aveva gestito con la convinzione di svolgere un buon lavoro. Geni del male che solo il soffio delle pagine e il cielo della propria soddisfazione facevano indietreggiare. Accucciarsi, per quel momento incatenati dalle sue invenzioni. Che gli riusciva addirittura di dissolvere nell'ovattato abbraccio della dimenticanza.

Le lame scivolarono sulla pelle lasciandogli definitivamente il viso. Senza comprenderne a fondo la sinapsi, pensò alle auto che aveva fatto scivolare nella propria immaginazione sul ponte di Brooklyn, nel romanzo appena terminato. Era soddisfatto di quella descrizione. Gli sembrava una pagina vivace, avventurosa oltre che metaforica. La pazza corsa in macchina gli era stata suggerita da una descrizione di Kerouac dell'attraversamento notturno di una metropoli.

Neanche ricordava quale fosse stata. Ma la proposta di un vecchio amico non si può rifiutare.

Tuttavia la sua descrizione era assolutamente originale, oltre a rappresentare una metafora. Una lente attraverso la quale leggere gli avvenimenti in cui il folle percorso affondava. Dalla prima all'ultima parola, quelle righe erano tutte sue. Insieme al sangue sul giubbotto

del guidatore, e al segreto che il personaggio principale avrebbe voluto nascondere. Seppellire in se stesso, rischiando la velocità di quel viaggio notturno.

E il cane...il cane...

Una cosa forse banale se non fosse stata così vigorosa.

Avrebbe mai più scritto qualcosa del genere? Di tanta semplicità ed efficacia?!

Ma avrebbe scritto ancora?

In effetti la sua vita era agli sgoccioli? Aveva un denso passato alle spalle. Un faticoso passato di trascorsi letterari.

Hai scritto troppo, gli rimproveravano a volte maliziosi.

E sua moglie lo prendeva in giro quando l'erezione ritardava. *Non hai mai riflettuto sull'opera di qualche "maestro"? Moravia...per esempio.*

Lui non se la prendeva, anche perché alla fine tutto andava bene. *"L'amore coniugale"*- quel romanzo giovanile di Moravia - non lo aveva mai turbato. Non nella sua realtà né nella finzione.

L'amore coniugale di tanto in tanto appariva nelle reciproche provocazioni. Ma si trattava di...invettive scherzose, di minacce con cui nessuno dei due alludeva, più o meno nascostamente, a qualcosa di nostro. Ad un autentico problema. La psicologia del profondo, e la mancanza di sesso, erano così lontane dalla realtà della nostra vita che potevamo ambedue scherzare senza che l'altro potesse lontanamente sospettare della sete insoddisfatta del partner.

Erano altre le possibili sinapsi da interrogare. Altri i territori da indagare, quando se ne fosse presentata l'occasione.

Anche se partendo proprio da Freud; dalla sua convinzione che possiamo produrre, in perfetta buona fede, romanzi di *inaccaduto* convinti di fornire testimonianze veraci.

Quegli orizzonti non sono i miei - le avevo risposto.

Quel romanzo le era rimasto appiccicato nella mente forse perché lei si chiamava Silvia mentre il marito di Leda - la protagonista della vicenda - era Silvio.

Le aveva passato lui stesso il libro, ed avevano discusso un intero pomeriggio sulle conseguenze di quell'*amorazzo* quasi

postribolare. Sulla paglia di un'aia notturna; ciascuno affidato alla danza animalesca dell'altro. L'autore aveva parlato di "amore panico"...e lui ancora rifletteva sull'accostamento linguistico.

Il ponte di Brooklyn.

Mentre il cane lo fissava dal retrovisore. Come in attesa di qualcosa che dovesse accadere.

Che l'animale sapeva stesse per accadere...

Le auto sfrecciavano cariche di sentimenti nella strada poco illuminata. Nella notte di riflessioni autodistruttive...

A volte gli animali...fanno accadere cose che non possono volere. Quasi...ce le suggerissero.

Si accorse che quei soli ricordi stancavano la sua mente. Lo angosciavano. E che neanche la coscienza del successo delle sue invenzioni leniva il dolore... Né la stanchezza della mente né il dolore alle reni; nelle ultime settimane, era rimasto troppe notti a correggere bozze. A rifare un paragrafo.

Per fortuna aveva finito di radersi.

Era stato possibile che quella stanchezza abbassasse la soglia dell'attenzione, e che si ferisse radendosi. Ma ferirsi era troppo stupido per non accettarlo. Troppo poco al confronto di quella rivisitazione. A fronte di come aveva coniugato l'attesa e il mistero in quelle righe. In un modo che non gli era mai riuscito prima.

Alzò le mani al di sopra del capo, e le congiunse in una posizione che il trainer di ginnastica posturale gli aveva insegnato.

Morbido...morbido...

Ne trarrà giovamento, distensione.

Ma la stanchezza lo aggredì ancora, quando abbassò le braccia. Braccia di piombo.

Forse, dopo quel romanzo non sarebbe più stato capace di scrivere una sola frase. Una sola riga. Mai più.

La mente gli si offuscava al solo pensiero di immaginarsi seduto a scrivere...Alla sola vista del computer oltre l'ogiva dello studio. Per quello girava il capo ogni volta che vi passava accanto. Il pensiero che la sua vita potesse intrecciarsi di nuovo ad esso gli dava la nausea insieme a immaginarsi conati di vomito.

Indulgere nella reciproca compagnia era impossibile a quel punto. Era scomparsa la musica dolce e affrettata che era stata il sottofondo del suo respirare negli ultimi trent'anni.

Si sciacquò il viso e andò in cucina, dove gettò l'asciugamano appena usata sul buffo sgabello dall'alto schienale.

Quindi preparò la macchinetta per il caffè e la mise sul fornello.

King C. Gillette. Personaggio fantastico. Fortunato inventore. Ma anche scrittore di irrealizzabili utopie politiche. In queste destinato all'assoluto insuccesso.

Gillette avrebbe potuto rappresentare bene uno dei capisaldi del messaggio pubblicitario da elaborare. K. C. Gillette aveva sempre voluto imporsi, e vi era riuscito. Sigillo di quell'affermazione - fra altre cose - era stata la decisione di mettere la faccia sugli involucri che contenevano il prodotto del suo ingegno. Sbattuta lì, che ammiccava in tutti gli Stati dell'Unione, e addirittura Oltreoceano. Anzi, che serviva la Patria negli zaini dei soldati statunitensi che avevano partecipato alla I Guerra Mondiale. Guerrieri magari un po' ritardatari ma vittoriosi. E la sua onnipresenza nel mondo civilizzato era uno degli elementi pubblicitari richiesti dal produttore per le sue merendine.

Una caratteristica inscritta nella figura dell'inventore del "rasoio di scurezza a lame sostituibili".

Ma come coniugare *gioiosamente* Gillette con quelle merendine? Quale il contenitore?

Era possibile usare quella faccia? Gillette c'era riuscito.

A quel punto bevve quanto rimaneva nella tazza del caffè.

Vittorioso, ma alla fine aveva dovuto barattare l'acciaio dei suoi rasoi e delle sue lamette con i prodotti del suolo californiano.

La Grande Crisi.

Qualcuno aveva raccontato di un vecchio che vagava per i campi in un "antico" accappatoio...

Un vecchio che si stagiava contro l'alba. Nella luce di un orizzonte incertamente percosso dal suo passo impacciato. Lo diceva la cronaca del luogo. Un King Gillette che, da genio praticamente

immortale della rasatura - e della pubblicità - , si era trasformato in una sorta di...Di venditore di arance, prugne, pesche, ed altra "*varia frutta dalla splendida generosa California*". Come dicevano le stampigliature sulle cassette. Un uomo che aveva fornito nel 1917 al Governo - quando gli Stati Uniti erano entrati in guerra contro la Germania - rasoi di sicurezza per tutte le truppe che avrebbero lasciato il suolo americano. Secondo alcune statistiche, si trattò di oltre 3 milioni di rasoi e più di 30 milioni di lame sostituibili. Una seminagione mai sino ad allora immaginata e immaginabile sotto l'egida a stelle e strisce, che portò i suoi frutti al ritorno in patria di questi eroi della vittoria. Una specie di silenzioso ma importante codicillo da anettere al trattato di Versailles. Ed ora lì, a vendere agrumi, pere, pesche e prugne. Probabilmente ad altri vecchi come lui, dall'intestino debole e il corpo avido di vitamine e flussi espulsorii.

Forse era meglio fermarsi a un certo punto della sua vita.

Il beccuccio triangolare della macchinetta del caffè, tremando, singhiozzò neri spruzzi sul lucente acciaio del fornello.

Quanto romanticismo e quanta tristezza in un'ombra.

Ora avrebbe fatto colazione.

Sedette. Ma dopo aver assaggiato il caffè, si alzò dallo sgabello e si avvicinò alla finestra per traguardare l'ampio paesaggio che da essa si godeva. Un panorama che per qualche misterioso motivo lo aveva decisamente aiutato.

In un primo momento aveva pensato a quell'impegno come ad un *divertissement* che avrebbe alleggerito i giorni di stanchezza che stava attraversando. Che li avrebbe anche arricchiti di significato. Quella "svelta" collaborazione per uno spot pubblicitario che l'amico gli aveva... Non aveva compreso l'entità dell'impegno. Ma doveva venirne a capo. Non solo per il denaro ma anche perché si trattava di fare bella figura. "Tu sei uno scrittore... Per te sarà come sputare noccioli in un piatto."

Sputare noccioli di ciliegia in un piatto...Quello che avevano fatto tante volte da ragazzi.

E non erano queste le uniche ragioni.

C'entrava anche sua moglie. Anche Silvia. Era stata presente a quell'offerta. E a lui era sembrato come se lo guardasse...Come chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di raccogliere quella sfida.

Una sfida scherzosa, ma nello sguardo di Silvia...

Ma a quel punto doveva confessarsi che il vecchio amico non era soltanto un "vecchio amico".

Lui aveva sempre avuto l'impressione che volesse scoparsi sua moglie. Sempre sempre.

Sin dal matrimonio?! Sin dal matrimonio.

Quella collaborazione era un modo per introdursi più facilmente nella sua casa? Per obbligarlo a non sospettare della sua frequentazione? Un *divertissement* da grande amatore? Quello che Natan pensava di essere?

E lui ci sarebbe cascato?

Avvicinò la tazza alle labbra senza però bere.

Ma esisteva una reale pericolosità da parte di quell'impotente?

Lui non aveva saputo dire di no. Un po' per l'antica frequentazione, e un po' per lucrare i guadagni di una collaborazione. La tv pagava bene. E un po' anche per una sorta di orgoglio professionale. Una stupidata del genere... "L'avrebbe scritta con la mano sinistra", aveva detto l'altro.

E così sarebbe stato, sia per lui che per sua moglie.

Per Silvia era uno scrittore, e lo sarebbe sempre stato.

Non aveva avuto mai il coraggio di chiedere a sua moglie se l'altro avesse fatto approcci... Ma gli leggeva sempre negli occhi la luce del desiderio, quando si incontravano al circolo.

Voleva averla.

Non era una cosa che lui si fingesse nella sua mente: voleva averla Silvia, e aveva sempre voluto averla.

Ma non vi era riuscito, forse, fino a quel momento,

Non aveva mai sfiorato con lei l'argomento. Si sarebbe sentito umiliato. Sminuito dall'ombra di quella possibilità. Umiliato e sminuito. Proprio come non voleva mostrarsi agli occhi della compagna.

Che poi avrebbe potuto sentirsi offesa da quella sua "fantasia".

Gli diceva che le sue fantasie erano troppo spesso auto-distruttive. "Se non avessi fatto lo scrittore, potevi fare il suicida...Facile, facile...".

Infilandosi i pantaloni, il braccialetto gli si agganciò alla fodera di scuro popelin.

Il braccialetto. La "sottile catena", aveva detto lei tanti anni prima, dandogli quel regalo alla promessa di matrimonio. "Che ci terrà uniti a cominciare da ora."

Ma perché immaginare che avrebbe anche potuto starci e andare a letto con quello stronzo?!

Perché?

Poi il telefonino squillò. Un suono sordo che i cinesi sapevano produrre così bene.

E mentre rispondeva sentì che sua moglie si era svegliata.

A dispetto delle intelligenti attenzioni dell'industria estremo-orientale. *Far east*.

Era l'amico. Sveglia troppo presto. Gli parve così dal suono della voce che sembrava un farfugliare.

O aveva dimenticato di mettere la protesi odontoiatrica?

- Buongiorno.

- Buongiorno a te. Come va? Dormivate?

- Troppo tardi per pentirti.

Perché quel "dormivate"? Aveva già in mente Silvia?

- Sono curioso. Sei riuscito a cavare un ragno dal buco...nel lavoro che stiamo facendo?

- Ma non so se ti piacerà...E non so se la durata dello spot permetterà di utilizzare quello che mi è venuto sottomano durante la ricerca.

- La lunghezza non è un fatto decisivo. Si può ricorrere a più di uno *spot* in successione temporale. Che sviluppino la presentazione. Questo ha il vantaggio di accentuare la curiosità, e lo spessore. Se fatto bene.

- Ok. Ascolta. Mi avevi parlato del prodotto, e del senso di soddisfazione che lo *spot* doveva indurre nel fruitore. Ancora prima dell'acquisto. E dell'ampio orizzonte di diffusione che sarebbe stato necessario suggerirgli. Deve essere qualcosa che va bene a moltissimi, che verrà adottata in ogni parte del mondo civile... Allora andrà bene anche per me penserò l'ometto, o il ragazzo, seduti davanti al televisore. O che ne osservano il cartellone pubblicitario in strada. Deve esserci qualcosa che induca a pensare alla resistenza nel tempo del prodotto. Il tempo può essere un disvalore. Indicare una cosa come "antica", deprecabile e fuori uso...Ma può essere anche un valore...Può sottolineare il successo di un prodotto, la sua qualità. Pensa a quelli che sottolineano l'età di un'azienda.

Lo spazio e il tempo...giusto, o mi sbaglio? Non me ne intendo di pubblicità.

- Va avanti.

- A me è venuto in mente Gillette e il suo rasoio. L'uomo voleva diventare immortale - o qualcosa del genere - nel settore industriale dell'esistenza umana. Inoltre, la sua faccia sugli involucri del prodotto era un'innovazione che arrivava dappertutto sul globo terraqueo. Ora ti spiego.

Perché era accaduto l'imprevisto.

Mentre leggeva qualche articolo su Gillette, gli era venuta in mente un'altra figura straordinaria.

King Gillette aveva acquistato un *real estate* in California, e aveva sviluppato un'azienda agricola. Così era diventato "un nobile vecchio" che a tratti vagava per i suoi terreni in un sudicio accappatoio. Scorrendo quelle righe, lui aveva accostato King Gillette all'immagine del Re Lear. Di fronte all'aggobbata campagna che lo fronteggiava, vagando fra le pagine appena consultate, aveva visto *King Lear* attraversare il suo orizzonte. Che vagava nella Britannia di un palcoscenico della periferia londinese da lui frequentato durante la sua permanenza a Londra da studente...Un Lear bistrattato dalle figlie e dai loro mariti.

IL re britanno scacciato dal suo regno, che vagava per le sue terre alla ricerca della regale quiete perduta. Dopo aver combinato la

più grande cavolata della sua vita, affidarsi ad altri. Perché si era messo nelle mani delle figlie. Insomma, la tragedia shakespeariana che conosciamo tutti. Anche Natan, magari per caso.

Scoglio semisommerso che ancora resisteva nella memoria dei suoi studi giovanili.

Era accaduto proprio così.

Ma l'accostamento a Shakespeare e al suo Lear era semplicemente umiliante. Lear stesso in un accappatoio forse malconcio... L'immagine della vecchiaia e della morte. Alla ricerca di qualcosa, di qualcuno.

Forse alla ricerca del suo buon senso. Della sua ragione.

No. Quell'immagine non avrebbe giovato in alcun modo a quella produzione. Alla presentazione e promozione del prodotto di cui gli aveva parlato.

Sarai andato qualche volta anche tu a teatro, vero?!

G.B.Shaw disse "Nessuno scriverà una tragedia migliore"; o qualcosa del genere.

Ma c'era qualcosa che rendeva improduttivo l'accostamento.

Gillette provoca un senso di *sovranazionalità* del prodotto. E di "eterna" sistemazione nella storia industriale a causa del successo della sua invenzione. Cento anni sono sempre cento anni, in cui il nome e i rasoi di Gillette hanno girato per il mondo. Civile e non. Lo spazio e il tempo, due dimensioni fondamentali nel messaggio pubblicitario. Gillette andava bene per quello. Nonché la trovata della propria immagine stampata sugli involucri; sembra che fosse stata "incisiva". E un vecchio che supera la Grande Depressione e si rifà un futuro, potrebbe essere una provocazione ottimistica. Invitante.

K.C.Gillette andava bene per ricamarci su un po' di minuti a colori...

Ma l'immagine di Lear schizzata fuori dal catalogo nel suo cervello? Come si poteva sfruttare?

Cosa c'entrava con il prodotto da promuovere?!

Qual era l'aggancio che tirava dentro il fruitore, che poteva 'emozionarlo'?! In che modo si poteva usare quel personaggio leggendario che si aggirava...Che vagava per il perduto regno? Che

spesso va a trovare una vecchia amica in un - molto probabilmente - sporco accappatoio?

Il suo dramma personale, la sua sconfitta, non donavano nulla al prodotto. Non potevano illuminare né il fruitore né la merendina. Shakespeare, ok; i quattro secoli di presenza nel teatro internazionale, ok; il più grande scrittore del Regno Unito ok.

G.B.Shaw aveva scritto:nessuno creerà una tragedia più grande. Il personaggio è notissimo, l'opera shakespeariana poteva suggerire persistenza nel tempo. Sono quattro secoli che va in giro per il mondo. Il ventaglio di interessi e di persone era molto ampio: ma poi?

volevo chiederti di lasciarmi pensare ancora un poco... Un altro po' di tempo...

- Per "escogitare"? - l'aveva sfottuto l'amico.

- Per trovare qualche altra cosa...Per imbartermi in qualcosa che incastrasse il fruitore. Un altro aspetto del personaggio...

- Un'altra verità?

A quel punto è successo l'imprevedibile.

L'altra notte non riuscivo a dormire. Avevi sollecitato qualche pagina per capire meglio la mia idea. Mi avevi anche suggerito qualche sottolineatura. A cui avrebbe potuto pensare io stesso. Gillette era una figura al livello. Enorme successo, lunga storia. L' Guerra Mondiale. La praticità del nuovo rasoio incrementava il tempo di cui i soldati potevano disporre per far fuori i cricchi nemici... Il Congresso che va pazzo per le lame sostituibili...Magari si potevano ficcare cinque secondi di eureka multi-americana... Eccetera. Ma bisognava strutturare...

C'era bisogno di molto lavoro. Anche perché si poteva trattare come uno spot in crescita...In diverse puntate che avrebbero incuriosito il fruitore televisivo. E anche quello cinematografico.

L'insonnia alla fine lo aveva buttato giù dal letto. E dopo aver lanciato uno sguardo a sua moglie nell'abbraccio dell'ombra - sognava forse un suo amante? - aveva lavorato un po' sul

personaggio e sulla sua storia. Di tanto in tanto gli capitava di dover fare così per liberarsi dai suoi fantasmi. E, spingendo lo sguardo sul panorama notturno che gli si presentava, gli era ancora venuto in mente il re Lear. Che attraversava la Britannia nella sua amara solitudine. Governato soltanto dallo sconforto e dalla sfiducia per il suo futuro...

Il famoso personaggio che aveva ispirato Shakespeare per la sua tragedia.

Aveva pensato di ripescarlo in una vecchia enciclopedia americana, parte dell'asse ereditario rigettata da sua sorella. Doveva trovare quanto forse nascondeva involontariamente a se stesso.

Era stato un miracolo, l'impulso della memoria verso una voce enciclopedica: Britannia.

Di Lear ne esiste più di uno. E tutti si rifanno a un leggendario re britanno che, compiuta la cavolata di andare in pensione, e messo sotto dai luridi topi di chiavica della sua famiglia, era riuscito a capovolgere la frittata e a cavarsela. A ritornare ad essere governatore di uno Stato. Si tratta di un certo Leir di Britannia, la sua storia è stata raccontata da Geoffrey di Monmouth nel 12th secolo. Uno storico che tu conosci intimamente, ne sono sicuro (sic!). Questo Leir apparterrebbe al 8th secolo - secondo Monmouth - e prima di tirare il calzino avrebbe messo tutti sotto diventando Reggente di Francia.

E avrebbe esercitato il Governatorato generale di Francia, per tre anni ancora della sua lunga vittoriosa vita.

Il Leir di Monmouth è un tipo che fa la stessa sciocchezza che Lear farà dopo i successivi otto secoli in Shakespeare.

Ma vince. E qui ci siamo.

La "ricerca della felicità" che il vostro prodotto dovrà favorire con il suo sapore e la sua immagine è universale ed eterna. Così la figura di Leir - o Lear, non andiamo troppo per il sottile - soddisfa un'attesa secolare quanto quella che vorrà soddisfare il vostro prodotto. La vittoria, il superamento delle difficoltà causate dalla nostra stupidità: la "dismissione della tragedia".

Leir ce la fa. Non morirà strozzato dalla sua generosità paterna. O se vuoi dalla sua infingardaggine.

Shakespeare si è sbagliato!

Ora, dimmi tu se in questo secolo in cui tutti cercano di superare il vicino, il dirimpettaio? In cui abbiamo sostituito il solipsismo alla socialità? Quando pensiamo di poter vincere presto o tardi il destino crudele?... E in cui spesso siamo convinti di raggiungere facilmente i nostri scopi..? In un secolo che parla del successo inarrestabile della razza umana? In un'atmosfera di progresso robotico..., immagina se in questo secolo un eroe che sconfigge "la tragica storia scritta da William Shakespeare" non possa risultare *drammaticamente* avvincente? E allo stesso tempo produttivo sul piano economico?

La nostra merendina insieme al Leir di Monmouth vincerà il vecchio Lear sconfitto... E lo stesso Shakespeare.

La tragedia shakespeariana parla di crudele *debacle*, ma in effetti è da noi che Lear sarà sconfitto. Sconfitto da Leir e dalla verità storica messa in luce da Monmouth. E con lui sarà sconfitta anche la tragedia di ciascuno, di chiunque! O almeno allontanata dalla nostra immaginazione per i secondi della degustazione della merendina. O snack che sia. La merendina è la possibilità di una luce...Assordante...*che illumina il campo della mia personale vittoria* ?!

Noi saremmo in possesso e distributori della verità!

Ammesso che esista, s'intende. Sempre ammesso che una verità eccetera

Riscriveremo Shakespeare...Per *la comune*, la verità su Lear/Leir è stata davvero catturata ora. E' nostra, è di tutti. Svelata per la prima volta nella Storia della gente "normale, qualunque".

E siamo noi a produrla con la nostra ricerca e la nostra modernità. Con la nostra novità. Insieme allo stick, s'intende.

Tutto unito in un solo fascio. Per VOI consumatori, per tutti. Questo è il nostro credo. Una verità che verrà *scoperta* da tutti e *assaporata da tutti* insieme a questa merendina. *La verità su Leir e sulla merendina.*

In questa merendina che verrà sbattuta in faccia a chiunque da un modernissimo schermo piatto. Esso stesso un testimonial del nostro autentico progredire.

Il vero Leir, l'autentico re, era stato messo sotto. Ma poi, a conclusione di tutto, era rimontato a cavallo diventando Reggente di Francia. Governatore della Francia.

Ci siamo liberati di quel coglione di Lear, e del Principe della tragedia!

La nostra non è un'epoca di *tragedia* ma di *superamento*. Di vittoria su questo genere, la tragedia. Che sembra teatrale, una categoria da palcoscenico, ma che viene percepita come realtà psicologica...E e ci tormenta.

Ma noi possiamo sconfiggerla. La tragedia deve essere comunque e dovunque superata. Dobbiamo...

O forse "abolirla"?! Forse *abolire* è meglio.

La merendina ci aiuterà, ce la farà. La nostra epoca realizza in un modo tutto speciale la superiorità dell'Uomo sulla Storia. Su quanto è stato. Il successo sul passato. La sconfitta del Passato. Che in fin dei conti disprezziamo.

E di cui ogni giorno distruggiamo un pezzo. Un aspetto, una idealità. Una non-verità.

Il passato che noi addirittura arriviamo ad odiare, in molti casi.

E' questo che spesso lo spettatore, il fruitore, pensa.

Noi scopriamo, e continueremo a scoprire la vittoria. Ovunque e per chiunque.

Shakespeare ha mentito. E noi lo abbiamo incastrato. E distribuiamo questa perla, anzi questo diamante della cultura insieme a quello della preparazione industriale dolciaria al vasto pubblico.

All'ombra di questa coscienza, la dolce merendina venderà migliaia di pezzi. E ancora di più, se avrete stomaco e saprete fare il vostro mestiere.

Abbiamo fregato William Shakespeare! - dovete ricordarvelo. L'inconscio ci aiuterà. Aiuterà la merendina!

Il fruitore pagante deve essere motivato, ed il motivo è il successo.

Il successo...e di cancellare la fatica, il sangue, e il sudore. Di riscrivere la Storia senza sconfitte. Noi siamo in grado di fare tutto...

O almeno lo saremo tra poco.

Questo è il moderno uomo comune e il suo pensiero.

E lo scienziato?! L'intellettuale?

Abbasso la Storia e la sua Eredità!

Abbasso quello che è stato, e quanto essa ci ha voluto insegnare.

La modernità è novità. E la nostra novità è verità. Se mai ne esiste una. E la nostra verità trasporta la merendina in tutte le case sulle ali della pubblicità!

In altri termini: NOI SIAMO!

Noi noi noi! E la merendina ci spingerà ad essere il personaggio che vogliamo continuare ad essere. THE WINNER! THE BOSS.

Alla fine non ci sarà più neanche la morte.

All'altro capo della linea gli parve che Natan, soddisfatto, desse in una profonda espirazione.

Dimmi un po', non si sentirà promosso il fruitore, o la fruitrice? Quelli che, concludendo i loro ragionamenti consci e inconsci, dovranno acquistare e ficcarsi in bocca il vostro snack?!

Il suo sapore sarà quello della vittoria. Ciò di cui hanno bisogno tutti quelli che, immobili o quasi, sono davanti alla tv, o al volante dell'auto. A comandare col telecomando o con la cloche.

La certezza di superare...di vincere. Di farcela contro ogni fottutissimo maledetto inciampo... Contro ogni fottutissimo Willy Shakespeare. Principalmente contro ogni fottutissimo "decreto" del passato. Che è sbaragliato dalla modernità della tecnica, della psicologia, della medicina, della filosofia! E dalla parapsicologia, dalla lettura degli astri. E dalla novità.

E dalle tante altre cavolate in cui ci insegnano a credere. Tu sai molto bene il perché.

Cosa ne dici, vecchio mio?!

Abbiamo fottuto anche Shakespeare! Abbiamo addomesticato la sua più importante tragedia. Ah?!

Altro che le sentenze di G.B.Shaw!

Per me potrebbe più o meno andare. Ma ora dovete pensare voi quale linguaggio usare.

Ricordatevelo: "abbiamo addomesticato" la sua eccetera...Di William Shakespeare!

Bisognerà trovare qualche psicologo - o meglio uno psichiatra - che vi dia una mano. Per rendere più guizzante il significato, più agile il percorso di questa intenzione pubblicitaria. Più diretta e svelta la strada del vostro messaggio.

A me sembra che sia opportuno, se non necessario, materializzare il rifiuto, se non sottolineare l'odio per il passato.

La gioventù va pazza per questo tipo di dissacrazione. E dopotutto anche i loro padri.

La merendina giusta è questa merendina!

La presente merendina. La nuova merendina!

Prese un po' di respiro mentre l'altro si schiariva la gola.

C'era qualche perplessità che Natan non riusciva a mandar giù?!

Quale?

Continuò.

A un certo punto ci dovrà essere la cresta collinare del territorio che entrambi attraversano. Gillette e Leir. Vittoriosi sul tempo e sulle spazio. Eroi inappuntabili. Contro un tramonto meraviglioso e vivificante. Glorioso!

Dovete essere capaci voi di agganciare i due personaggi con la scenografia, con la musica. Nel racconto e nell'animazione. Leir/Lear con la corona di traverso; e Gillette con un cestino d'arance in mano. E un rasoio di sicurezza a lame rinnovabili ricamato sul taschino dell'accappatoio.

Mentre arrancano felici. Si tratta sempre di vecchi quasi ottantenni.

Si arrestò un attimo.

- Non so se ti è chiaro tutto l'*ambaradan*.

La musica deve esprimere un lungo desiderio inappagato. Una sete di qualcosa...che verrà soddisfatta dal prodotto. Giusto?!

Gli parve di essere incoraggiato dalla luce del mattino.

Che si profilava terso, vibrante, al di là dell'ampia finestra davanti a lui..

Ce l'aveva fatta.

La modernità sceglie che tutto finisca bene, che la vittoria sia a portata di mano. Che le cose che facciamo non siano pericolose ma *virili* (o ideologiche, magari *femministe*), e intensamente audaci. Coraggiose! Grandi!

E non ci sono autostrade abbastanza pericolose per darci una calmata, ebbri di noi stessi o drogati che siamo.

Le sfide, che sono spesso dimostrazioni di stupidità, si mutano in prove di coraggio. E creano una *identità sociale*.

Il pubblico pagante avverte l'assoluta necessità, se non la "capacità" di ciascuno di realizzare il proprio successo, la propria fortuna.

Di creare la propria identità.

Noi siamo nel terzo millennio, figli di una immensa libertà creativa. Una libertà e una capacità che ci permettono di inventarci a nostro piacimento il destino di uomini e cose. Seguendo l'ispirazione del momento, la tempesta della nostra fantasia.

E ce lo permetteranno ancor più domani.

A volte basta un click. Basta accendere il computer.

Quest'integratore alimentare avrà la sua parte nella strada delle "nostre" speranze. Muterà una nota tragedia nell'occasione della scoperta di uno "speciale futuro". Avrà una particolare funzione nella storia del nostro progresso "personale", un mattino in cui ci saremo svegliati incazzati a morte. Magari con noi stessi.

Noi possiamo proporci e poi fare tutto.

Ci andrà bene. Si trova sempre una soluzione.

Abbiamo bisogno di denaro? Stamperemo carta moneta. Di nuove generazioni?! Non c'è problema. Le nuove generazioni non hanno bisogno di genitori. I bambini - solo domani - saranno fatti come i purganti. Una sostanza mescolata all'altra.

Forse bisognerà attendere un po'...ma poi...

Ma poi...?

E se è già il tempo?! Il momento giusto?

Perché perdere l'occasione?

Vai! Cogli l'attimo fuggente!

La nostra civiltà non solo si fonda su di una cultura fatta di superamento e di vittoria, ma anche di velocità. Oltre che di distacco dal passato. Di recidere finalmente il dotto ombelicale che ci ricordava cos'era l'uomo fino a qualche tempo fa. Ora possiamo permetterci di dimenticarlo. Dobbiamo dimenticarlo per essere davvero consci del Nostro Tempo e degni di Esso.

Per esserne all'altezza.

Non per nulla siamo arrivati sulla Luna. E fra un po' andremo su Marte. E forse decideremo di colonizzare quel pianeta.

O certamente?!

Noi realizziamo "effetti" mai visti. Abbiamo fatto cose prima neanche immaginate.

Questo accadrà anche per il prodotto che siamo incaricati di spingere.

Il mondo ci crolla addosso con la fame, la povertà, la politica, le guerre? Con il dissolversi delle ideologie? Con la scarsità del lavoro che ci addenta ai talloni? Ma noi dobbiamo continuare a pensare di essere sulla cresta dell'onda. Di essere solo fra le braccia di un momento di grande sviluppo e di infinite - dico *infinite* - possibilità.

E questa merendina potrà aiutarci a cambiare la nostra vita!

Si tratta di una possibilità, di una possibilità dell'inconscio...Della capacità dell'inconscio.

Tutto sarà come per Leir, che alla fine diventa niente di meno che Reggente di Francia.

Governatore di Francia!

Anche noi ce la faremo. Liberi come l'aria. Alla faccia di Tutti e di Chiunque! Senza legami di famiglia, di individualità, di sesso. Con

droghe a gogò che, da leggere, diventano sempre più pesanti. Eroi di Bonanza. Indomiti puledri padroni della nostra vita.

E, se capita, anche di quella degli altri!

Seguì un breve silenzio. Quindi Natan tornò in vita.

- Non mi sembra una cattiva idea... Devo pensarci su.

C'è un po' di casino...Che in parte può essere superato, e in parte potrà esserci d'aiuto. Questa è la magia dello schermo. Dello schermo e dell'immagine. Ma è essenziale tenersi lontani...assolutamente al di qua del "culturale"...O almeno darne l'impressione. Ad ogni costo.

- Ma parliamo di promozione in tv, non di cultura...Di spettacolo, di animazione, non di riflessioni filosofiche...di ragionamenti. Sarebbe tutt'altra cosa.

- Lo scenografo è in gamba. Di enorme esperienza...Appena tornato dall'America...

- L'integratore incoraggerà verso l'inimmaginabile successo. Ci fornirà altra forza... Il necessario ottimismo per vivere. *L'energia necessaria.*

Tirò un profondo respiro.

- Vedi un po' tu... fammi sapere.

- "Fammi sapere" un corno...Mandami un paio di paginette, con qualche suggerimento per l'azione. Non è da gettar via l'idea dei due vecchi sulla cresta di una collina...dell'eterna collima del successo. E i dati. Così posso far correre le conigliette... E tentare una strutturazione...Jack è già pronto da un po'.

- Dammi un paio di giorni.

- Per due paginette?! Sei stanco? Devi provare una segretaria seminuova? E Silvia? Cosa dice Silvia?!

Silvia non disse nulla ma azionò la doccia del suo bagno.

L'indomani, parecchio dopo l'alba, sentii la porta chiudersi e lo scatto della serratura. A volte succedeva così quando lavoravo.

Silvia aveva iniziato la sua giornata. Compere. Mi aveva chiesto se volessi accompagnarla. Ma avevo rifiutato. I gusti sono diversi in molti campi. Sarebbe stata un'occasione per innervosirsi e

cominciare a becchettarsi. Non ne avevo nessuna voglia. La libertà, e la conseguente "felicità", spesso era fatta di assenza. Di assenza o di silenzio. Era stata una scoperta matrimoniale, dei primi anni della loro unione. Qualche volta avevo pensato di accompagnarla e sorvegliare il suo modo di fare. Le sue scelte. Anche i suoi modi. I cambiamenti negli acquisti testimoniano altri cambiamenti. Spesso altre amicizie. O comunque sono novità indicative.

Poi mi ero detto che non dovevo sorvegliarla.

A quel punto doveva scegliere cosa fare della mattinata. Riposo, solo riposo. Era il mio programma, il mio Grande Programma. Ma la tv non sembrò capace di aiutarmi. I programmi non erano gran che. Tuttavia la sdraio era confortevole, e per un poco tutto andò liscio mentre facevo qualche esercizio di respirazione da seduto - quasi sdraiato, per la verità -, come aveva consigliato il trainer. Nella vita, che lo vogliamo o no, facciamo solo quello che possiamo fare. Si tratta di un limite assoluto. Anzi genetico. Chi nasce è solo un sacchettino di carne e sangue che piange la nuova condizione.

Che guaisce?!

Nessuno mi avrebbe fatto passare quel termine.

Spesso l'orgoglio prevale sul buon senso.

E fu così, senza particolari interessi, per tutta la giornata. Ma scrissi il paio di paginette. Un vuoto assoluto - dopo quelle paginette - che mi precipitò verso un brunch in solitaria. Silvia era fuori con un'amica, e poi sarebbe andata a una cena con lei. Certamente mi avrebbe raccontato cosa avevano fatto lei e Annalise. Una donna più giovane e molto presente ai movimenti femministi e alle previsioni della moda.

Alla fine, scambiato il bacio della buona notte con la compagna, ero scivolato fra le lenzuola. Mentre lei andava a farsi una doccia veloce, per rinfrescarsi.

La doccia veloce era un costume della nostra vita sessuale. Chi voleva fare l'amore "andava a farsi...". Ma quella sera non era di quelle. Silvia era stata fuori per tutta la giornata, e sapeva quanto fossi stanco.

Non avrebbe preteso ginnastica da parte mia.

Ma era egualmente scivolata nel suo bagno...

Natan era di tre anni più giovane di me. Ancora un ragazzotto quando l'avevo conosciuto. Che avrebbe trascorso la vita imbrogliando i clienti dei vari settori del commercio in cui sarebbe stato impegnato di anno in anno. Di solito compravendite, garanzie di ditte e persone, introduzione in questo o quel settore industriale. Apparteneva a una famiglia bene. Era così che lui continuava a pensare e a definirsi. Un lavoro di rappresentanza in cui riusciva. Era simpatico, *molto* simpatico. Fino al giorno in cui gli si era aperta la porta della pubblicità, e delle attenzioni di cui gli elementi di quel settore avevano bisogno. Non era stato un balzo in avanti, ma quasi. Aveva cambiato casa sperando che sua moglie rimanesse in quella vecchia, ma non vi era riuscito. I loro rapporti erano cattivi, ma non tanto da sottrarre a Yvette i benefici del coniugio in quel momento così interessante anche per lei. Lei si interessava di prodotti di bellezza e parafarmaci per signore, e aveva una cointeressenza in una palestra di medio calibro. Di quelle ricolme di macchinari. Nat aveva cambiato anche la macchina. Una Jaguar che esibiva ogni qualvolta poteva. La sua anima, geneticamente "americana", gli sussurrava sempre "show who you are" nelle occasioni che la vita gli offriva. Insomma, era un tipo che ci sapeva fare. Che ci sapeva fare molto bene, e che era capace di sfilarsi con eleganza ed efficacia da ogni situazione di responsabilità.

Natan era davvero in caccia di mia moglie?

Ma perché poi..? Silvia non era giovane. Ancora bella ma non più una ragazzetta. E doveva depilarsi le gambe più spesso di una volta.

Forse voleva scoparsela per il semplice piacere di fregare me. Non era necessario essere psicologi di mestiere per capire certe cose. Aveva sempre voluto primeggiare, mettermi i piedi sulla faccia. Ma non c'era riuscito ancora. Sono uno scrittore. La gente che legge i miei libri mi stima. Mi mostra un rispetto neanche meritato, penso in alcune occasioni. E a voltelo fanno ancora di più quelli che non mi leggono ma che mi stringono la mano con eguale cordialità. Natan non può dire che ce l'abbia fatta a mettermi sotto...Economicamente

sì, ma da un punto di vista culturale, sociale, lui è considerato, più o meno, un venditore di chewingum che mostra bei denti bianchi.

O addirittura una dentiera. Di quelle particolari, moderne. Che si fanno scivolare sui denti vecchi e gialli. Un ripiego di qualche ora per un'estetica occasionale della bocca che fosse decisamente non intima.

Gli avevano detto che esistevano protesi del genere. Protesi a tempo. Mi avevano spiegato, "ad impiego alternativo". Vale a dire protesi per i denti quando questi non si devono comunque usare.

In bagno il rumore dell'acqua si arrestò. Mia moglie si stava asciugando. Comincia sempre dalle gambe, dalle lunghe gambe ancora bellissime. Una volta, al principio del nostro sodalizio, le avevo chiesto perché cominciasse dalle gambe. Lei aveva risposto "forse perché, da ragazzina, mia nonna mi asciugava le spalle per prima cosa, mentre io mi asciugavo le gambe. Semplicemente un'abitudine".

Una priorità che decisamente apprezzavo, quando facevano la doccia insieme.

Era stata fuori tutto il pomeriggio.

Sola o in compagnia. Nelle strade fameliche di moda e sesso che a volte frequentava con le amiche. Per sapere cosa stesse accadendo, nella "presente vita", che lei non avesse ancora compreso? Quando avevo mosso deboli obiezioni a quelle scorribande, e a qualcuna di quelle compagnie, mi aveva risposto: *Non posso scendere nella tomba. E tanto meno nel Futuro...Come un sasso in una pentola colma di acqua sporca.*

Poi, accortasi del rimprovero che quelle parole potevano costituire per me, si era corretta: *Almeno lasciarmi vedere cosa mi accade intorno.*

Nell' "*Amore coniugale*" di Moravia, Antonio, quel personaggio sgradevole - ma anche un po' misterioso - che aveva scopato nottetempo Leda, la moglie di Silvio, era stato in attesa dal suo buio.

Nell'ombra della sua nullità finché Leda non gli era passata accanto.

E lui aveva sparato fuori la lingua e agganciato la grassa falena.

In un attimo, la possibilità che qualcosa del genere fosse già accaduto, o che potesse accadere anche a me, mi svegliò del tutto. Questo proprio quando lei entrò nella camera e si lasciò scivolare di dosso l'accappatoio volgendomi le spalle.

Ancora una volta - e con rinnovata coscienza per quel risveglio intervenuto d'improvviso - mi dissi che mia moglie era ancora bellissima. Le spalle perfette, la vita sufficientemente sottile per la sua età... E i glutei che, a differenza della maggior parte delle donne che conoscevo, avevano un profilo non da culetto di dodicenne - da meline da nulla -, ma da donna che potesse evocare la bellezza greca. La Venere callipigia.

Avevo sempre pensato che Silvia avesse una schiena che io non mi ero mai guadagnato.

Poi fu sotto le coperte, al mio fianco ma lontana. Ci eravamo già dati la buona notte. Quindi spense la lampada del suo lato. E, nella semioscurità animata per alcuni minuti dal suo respiro un po' pesante, scivolò sempre più lontano.

Ma questo non accadde alla mia immaginazione.

Antonio, il grasso barbiere di Silvio, il marito di Leda, fu davanti agli occhi del mio ricordo. Mentre abbracciava Leda, la moglie dello scrittore che non faceva l'amore con lei da tempo. Concentrato com'era sul suo romanzo. Che non faceva il marito da troppo tempo. E per il quale lei aveva trovato un volenteroso sostituto.

Li immaginai uniti nella loro danza faunesca.

Un personaggio che avevo trovato insieme scostante e squallido.

Un po' come trovavo Nat in alcuni momenti.

Ma a noi non sarebbe capitato così. Ero stato meno presente ma sempre sufficientemente presente al fianco della mia compagna perché non accadesse una cosa del genere. Almeno sperai che fosse andata così fino a qual momento. .

Tuttavia era necessario sapere cosa avesse fatto Natan quel pomeriggio.

Dovevo iniziare a preoccuparmi? Nei mesi successivi Natan sarebbe stato in contatto con noi abbastanza spesso, se lo spot pubblicitario fosse stato accettato dal produttore. L'avremmo avuto più spesso fra i piedi,.

In tal caso, avrei dovuto tenere gli occhi bene aperti sulla mia Leda.

Non potei fare a meno di girarmi su me stesso.

Il corpo di mia moglie emanava un profumo un po' aggressivo per i miei gusti. Penetrante. Che non mi lasciava in pace. Doveva essere una crema da bagno che Silvia aveva scoperto andando in giro con le amiche. Magari con l'aiuto di Yvette. Una crema che avrebbe potuto togliermi il sonno. Dall'aroma aspro, inquietante.

Immaginai il corpo di mia moglie interamente avvolto da quella sorta di nuvola, se avessi fatto scivolare via la leggera coperta.

Ora Silvia era in un mondo sconosciuto. Che in qualche modo mi attirava ma che non avrei potuto riconoscere. Mi chiesi se da lei mi raggiungesse un'aria nuova. Ma Silvia emanava un' "aria" nuova? Il giorno successivo era quello in cui giocava a carte a casa di un'amica. E io, dopo mesi di assenza, avrei incontrato gli amici del poker.

Avevo già preparato una bottiglia per festeggiare la fine del romanzo.

Natan... Lui non sarebbe stato della compagnia. Aveva detto di essere occupato con un nuovo cliente "a cui doveva spiegare un mondo di cose". Non poteva proprio. Mi avrebbe presentato gli omaggi per la conclusione del contratto in un'altra occasione. Alla parola "omaggi" era scoppiato in una breve sonora risata. "Presentare gli omaggi" era la frase di una barzelletta che, tanti anni prima, era passata fra compagni di scuola per indicare il denudarsi del maschio. Un'espressione stupida ma ancora usata da chi alludesse a qualcuno in quella postura.

La cosa importante era che Natan non presentasse...

Rabbrividii.

L'involontario pensiero mi parve, oltre che volgare, *tranchant*. Rappresentava una inequivocabile scelta di campo da parte di... Qualcosa capace di generare una grande tristezza in me. Anzi, pensai dopo qualche attimo, tutt'intorno a me.

Tanto quanto la crema dopo-bagno di Silvia aveva creato intorno a lei...Un'irresistibile attrattiva malefica.

A pensarci bene, nonostante la mia stanchezza avrei voluto mordere il collo di mia moglie.

Era quella l'ispirazione, l'istinto che quel profumo provocava? Morderla?

Più che possederla, divorarla.

Da poco avevo imparato che alcune scimmie erano cannibali...

Gli amanti... Erano mai stati antropofagi, tanto tempo prima?!

In quelle pagine lontane, l'amante di Leda era stato descritto come un personaggio faunesco...Un primitivo...quasi un animale. Lo ricordavo così. Un animale segreto.

Cosa mi sarebbe rimasto di Silvia?

Il sonno s'allontanava sempre più, mentre il profumo di mia moglie si intrideva sempre di più della danza di Antonio e Leda, a cui avevo assistito nella mia immaginazione di giovane lettore.

E intrideva me stesso della sensualità dell'incontro.

Forse Silvia era già protesa... per essere condivisa a breve con Natan?

Nelle ultime due settimane, a volte lei non mi aveva risposto al cellulare. Si era scusata dicendo che non aveva sentito gli squilli per il trambusto della strada, o per il vociare nel negozio in cui aveva fatto questo o quell'acquisto.

Non mi riuscì più di restare a letto, e ne scivolai via con tutta la cura possibile. Silvia non doveva svegliarsi.

Il sonno ormai era fuggito.

Via, meglio alzarsi. Muoversi un po'. Forse...

Silvia era già stata a letto con lui?

Cercai tentativamente le pantofole, e poi le infilai con tutta l'attenzione possibile affinché non strusciassero sul tappeto.

Quindi mi volsi per prendere il volume che stavo leggendo in quei giorni durante gli attacchi di insonnia. Era un'opera di Lawrence Durrell, la cui copertina mi aveva fatto pensare a qualcuno che, felice di essere sciocco, non riuscisse a decidere se entrare nella casa sullo sfondo o uscirne.

Sorrideva, un po' imbambolato e un po' imbecille. Così mi era apparsa quella vecchia copertina, e così immaginai per un istante di essere io stesso.

Chiusi la porta di vetro smerigliato, poi accesi la lampada sopra il fornello. Un lume basso, che si percepiva in maniera solo soffusa dal corridoio su cui si apriva anche la camera.

Natan era un laido. Lo sapevo per i resoconti che, di tanto in tanto, mi faceva della propria vita "romantica". Qualche volta mi era addirittura venuta voglia di usare una di quelle scappatelle in qualche romanzo.

Il tradimento è sempre vile, sempre un abuso della fiducia di qualcuno. Sprezzante, malizioso. Capace di provocare un dolore enorme nella persona che ne è vittima.

E' un'azione che, mostrando una inoppugnabile forza, spesso denuncia la profonda incapacità di percepire quello che sta accadendo e che accadrà da parte di chi lo attua. Quindi è una dimostrazione di insensibilità, un'incapacità di misurare la realtà. Oltre la perfidia, denuncia un'umanità debole, ammalata. Incapace di misurare il dolore degli altri.

Natan si era dimostrato così in più di un'occasione.

Fino a poco prima, si pensava ad una coppia come ad un'entità unica. Quando ero ragazzo.

Comunque è una ferita che si lascia sanguinare a lungo...Anche per la nostra incapacità di riconoscere l'infedeltà per quello che è. E per quello che non è.

L'infedeltà...Un'ignoranza che induceva un senso di onnipotenza.

E, mentre mi mettevo a sedere al tavolo accanto al muro, mi dissi che si trattava di un tipo di onnipotenza simile all'onnipotenza di cui aveva accennato nel corso di quel lavoro per la pubblicità di...

Fare. Realizzare. Gestire. A volte neanche per il piacere...ma semplicemente per assaporare quel tuffo tanto sognato.

Per averlo fatto. Per esservi riusciti...

Mentre l'aria sostiene il nostro deltaplano, e il vento ruggisce nelle nostre orecchie il piacere del successo. Della vittoria su...

Sentii un breve sordo rumore. Che Silvia si fosse svegliata?

Che la mia Leda avesse un convegno telefonico con il suo sgraziato Antonio?

Rabbrividii ancora una volta.

Per fortuna mia moglie aveva avuto un'anticipata quanto spontanea interruzione del flusso. Altrimenti... se Natan fosse riuscito a portarsela a letto, c'era anche la possibilità che ne rimanesse incinta.

E che avrei fatto da padre a un figlio di Natan.

C'era una versione del mito di Leda secondo cui la donna di cui Zeus si era invaghito accoglieva nel grembo un uovo fecondato dal dio in un amplesso con Nemese.

Quello che mancava al quadretto erotico, mi dissi ridendo amaramente con me stesso.

I timori infondati o quasi, le angosce notturne sviluppate da una momentanea debolezza, sono pur sempre angosce. E l'assurda ipotesi galleggiò per qualche istante nella mia mente, se non proprio nella mia ragione.

Per alcuni versi, il passato era stato davvero un tempo migliore. La coppia come chiara statuizione di un progetto di vita...Come firme intrecciate di una reciproca passione che sarebbe durata...Che si sarebbe allargata nello spazio e nel tempo al di là dello stesso sesso. Della stessa incontenibile urgenza dei corpi, delle immaginazioni, delle fantasie.

Appartenersi come un irrevocabile dono. Una necessaria fusione.

Avrei dato tutte le merendine del mondo, e tutto l'introito che mi sarebbe venuto con lo spot pubblicitario, pur di sapere che Natan sarebbe rimasto lontano mille miglia da Silvia.

Quando ci eravamo sposati, non avevo neanche lontanamente pensato che vi sarebbe stato un giorno in cui Silva avrebbe potuto custodire un uovo fecondato da Zeus e non da me. Fra le sue gambe... Che significava nella sua più intima essenza.

Se avessi dovuto mai prendere in un serio esame tale probabilità, non le avrei mai chiesto di sposarmi.

Non mi sarei dato a lei. Perché questo era stato allora il matrimonio. Un darsi inequivocabilmente e decisamente - per tutta la vita! - a un'altra persona.

I Latini usavano un'espressione, anche se non per il matrimonio, molto plastica: *tradere semetipsum*.

Certamente non l'avrei fatto.

Ora era una cosa diversa, più semplice. Non si salva quasi nessuno. Si prende tempo, giocando sulle probabilità. E si lascia semplicemente perché è così semplice e comune tradirsi che non c'è altro rimedio. Il cuore dell'uomo, e quello della donna, sarebbero troppo deboli per accettare una diversa soluzione. Troppo deboli per riuscire prima ad evitare e poi a superare l'infedeltà. E d'altro canto, nella aria che tira, nelle gelide correnti artiche in cui si vive quotidianamente, era probabile che quanto era già accaduto si sarebbe riproposto ancora, e a breve. Forse anche più che probabile.

No. Se avessi immaginato un consistente numero di possibilità...la probabilità che questo potesse accadere, non l'avrei mai accolta dentro di me, come avevo fatto per tutti quegli anni. Non avevo pensato all' "amore a tempo", nella mia vita. Ma piuttosto all'amore in cui il tempo si sciogliesse in un numero quasi infinito di gioie, oltre che di impegni.

Ed ora quello squallido pallone gonfiato di Natan, quell'uomo schifoso e vile fino alla punta dei capelli... Si sporgeva...si affacciava nella mia casa, sulla mia donna.

Su Leda che sedeva a gambe allargate sul suo sgabello. Davanti alla piccola *toilette stile Luigi non ricordavo il numero*.

Per fortuna i nostri figli erano la mia fotografia. Sputata. Questo ebbe l'effetto di rassicurarmi un poco.

Anche se, nel caso della femmina, avevo sempre preferito che somigliasse un po' meno a me e più a sua madre.

Cosa ne sarebbe stato di me?

Avrei continuato a scrivere?

Ma se avevo deciso che quello sarebbe stato il mio ultimo?

Sentii l'amarezza stringermi la gola, quasi soffocarmi. Forse tutti quei pensieri, tutte quelle idee che si erano infilate una dietro l'altra come in una collana di disperazione, forse erano soltanto il frutto di un cattivo risveglio. Della momentanea stanchezza, e non un resoconto affidabile. Quella rivisitazione di quanto era stata una volta la vita, e la mia vita in particolare. Fiduciosa. Avvolta da un mondo che dava speranze. Che era benevolo, sia pure con delle eccezioni. Diverso da quello attuale che mi sembrava il contrario.

E quel pezzo di...di Natan. Si era addirittura insinuato nella mia immaginazione l'uovo fecondato da Zeus e fatto scivolare fra le gambe di Leda. Leda mitologica, letteraria, ora semplicemente di famiglia...Seduta da qualche parte a gambe divaricate, come era in quella versione del mito che avevo conosciuto per caso in un secondo tempo.

Il passato era stato diverso in quel costume. Con poche, pochissime uova al paragone del presente che stavo vivendo.

Il matrimonio era stato diverso, molto distante da una semplice bomba a tempo. Altrimenti...

Chinai il capo sul tavolo di legno impermeabilizzato. E sentii il sonno sollecitarmi da lontano. Una slitta che scivolasse sulla neve di un percorso invisibile. Come in un film che aveva visto tempo prima. Questo mi calmò un poco con il suono sordo e allo stesso tempo soffice, ma poi mi scosse. E mi parve di essere immerso in un orrido turbinio di cose e persone. Una sorta di Natale che fosse il contrario di se stesso. Una bufera di colori, di folla, di musiche assordanti che, qui e là, assomigliavano in successive dissolvenze a canzoni o musiche che conoscevo. Una tempesta che mi soffocava, che non aveva nulla di dolce e rasserenante, ma che piuttosto schiacciava con il suo cielo, con il suo frastuono quelli che avvolgeva.

Mi svegliai di botto.

Il risveglio non era stato mai una cosa semplice, nei giorni che avevano seguito il mio o.k. all'editore. Anche quel mattino sembrava

che non lo fosse. *A glorious morning*, dicevano gli Inglesi per indicare l'inizio di un giorno che ormai da settimane attendevo inutilmente nel mio cuore. Un'espressione poetica ormai comune sulla bocca di chiunque... Ma non nella mia vita. Tutti i pensieri che mi riempivano il capo, che mi snervavano insidiando il mio coraggio di vivere... C'erano stati scrittori che si erano uccisi. Per la fatica, per l'insuccesso. Per l'incapacità di continuare ad essere se stessi. Hemingway prima di tutti, ma poi tanti altri, tanti.

Intorno il silenzio assoluto. Per un attimo, ancora non del tutto in possesso delle facoltà di giudizio, mi meravigliai di non avvertire nessun tramestio nella casa, nessuno che fuggisse, come ricordavo di aver fatto nel sogno. Poi capii e respirai profondamente ma non del tutto sollevato dall'angoscia. E poggiai di nuovo il capo su tavolo.

Mi venne di ragionare, di pensare a tutto quanto mi stava accadendo. Ai miei sospetti su Natan e Silvia. Ai miei timori. E fui preso da un sentimento amaro che presto divenne un moto dell'animo dolorosissimo. Un dolore struggente, una malinconia senza fine. Un'agonia. E qualcosa mi tornò inaspettatamente alla memoria.

Era lo stesso sentimento che aveva provato leggendo le pagine in cui Zhivago intravede Lara tra la folla. E, ancora, quando avevo visto la realizzazione cinematografica della storia. E' l'ultima volta che Sharif può posare gli occhi su di lei. E, nella mia immaginazione, il "tema di Lara" si era aggrappato con la sua invincibile sofferenza a una folla di domande sull'uomo e il suo destino. Ed aveva reso più vivo e tangibile il dolore alla mia sensibilità di giovane uomo.

Mi aveva tanto colpito il racconto di Pasternak e la musica di Maurice Jarre che avevo acquistato due incisioni della colonna sonora, quella di Rieu, il violinista, e quella del pianista Bryan Hereford. E le avevo ascoltate diverse volte.

Lara non poteva essere più, non sarà mai più l'amore per Zhivago. E la disperazione del protagonista si era intessuta alla sua impossibilità di fermare il tram su cui viaggiava, per tentare di raggiungerla. Avevo immaginato per Zhivago un dolore struggente, profondo. Una malinconia senza fine per il rinnovato smarrimento del suo amore. Una sorta di mortale agonia .

Non gli era stato possibile fare nulla, se non rimanere bloccato in quell'infrangibile sfera di cristallo, che immaginavo fosse stata "la vita secondo Pasternak" in quel momento.

Avevo sofferto terribilmente. Da giovane, la mia sensibilità in alcuni casi raggiungeva la patologia. Una patologia passeggera ma dal dolore enorme. Dalla profondità filosofica, non solo psicologica.

Silvia mi sfuggiva per sempre?

Avrebbe potuto sfuggirmi per sempre? Mentre lui - con Zhivago - la guardavo scivolare attraverso quelli che le passavano accanto. E le piccole realtà del quotidiano. Quanto sembravo insignificante. Alla ricerca della mia felicità che si dissolveva. Che scompariva per sempre. Di quell'unico mio sogno?

Per un attimo mi sentii morire. Tutto il passato era dunque passato? E passato inutilmente? Il sogno di essere sempre con lei, era stato un'illusione che il presente...che la storia che vivevamo stava per distruggere? Proprio come aveva fatto e faceva ogni giorno per milioni di altre persone? Tutto perché Natan voleva fare quell'esperienza con mia moglie? Voleva sfiorare con il suo addome di ex atleta quella parte del mondo che io avevo immaginato fosse diventata per sempre il mio asilo, la mia casa?

La parte più interna del mio cuore, della mia sensibilità, per offrirmi rifugio...

Tutto perché ormai era costume andare a letto con un partner senza pensarci due volte; o almeno pensandoci solo due volte. Una delle mode del momento, in quel presente in cui noi tre avevamo il doloroso compito di aggirarci. Ormai lontani mille miglia dalla fedeltà che io avevo affannosamente cercato tanti anni prima, e a cui mi ero abbeverato per tutto il tempo della nostra vita in comune. In cui avevo creduto. Dalla foresta delle possibilità era comparso un fauno, il soggetto di una *piece* in cui l'ispirazione era tratta dal dio Pan e dal suo mondo per metà bestiale e per l'altra metà fasullo. Il mio passato crollava, e con esso il futuro delle speranze che avrebbero dovuto realizzarlo.

Io stesso in una sfera di cristallo infrangibile, in un mondo da cui non potevo uscire per agguantare la felicità. Come Sharif non

aveva potuto lasciare la vettura...che in quel giorno lontano sembrava fendere la folla come la prora di una nave che trionfasse comunque sui marosi.

Un Dottor Zhivago catturato. E spinto oltre; costretto a vivere il destino che gli impediva di raggiungere Lara. Per sempre.

Silvia mi svegliò mentre dormivo di nuovo, il capo appoggiato sulla fredda superficie del tavolo.

- Cosa ci fai qui?
- Non lo so neanche io con precisione...
- Non hai dormito? E ora? Ti senti bene ora?
- Abbastanza - mentii.
- Facciamo colazione?
- Prima lasciami fare una telefonata.
- Sbrigati. Così ti tiri un po' su.

E telefonai a Natan.

Avevo deciso. Gli dissi che ero troppo stanco, e che non potevo proseguire in quella collaborazione.

Ero davvero stanco, del tutto spremuto. Ma non gli spiegai di cosa fossi stanco. Non so cosa immaginasse lui, ma fu qualcosa che aveva a che fare con il denaro perché mi chiese se poteva usare la mia idea. Io gli risposi che neanche doveva sognarselo. Lo avrei portato in tribunale. Avevo un telefono che registrava le conversazioni. Chiunque ne era avvisato, quando rispondevo. Lui replicò che avevamo un contratto. No, gli risposi. Soltanto un accordo verbale. Un invito a dare una mano. Ma a quel punto... Avevo appena smesso di scrivere un romanzo....Ma c'era un contratto! Insomma, la cosa sarebbe stata comprensibile in un'aula di tribunale, replicai. Aveva pensato che fossi un amico.... Io gli dissi "Anch'io" , e interruppi la comunicazione.

Quando fui davanti alla frutta - ciò che da parecchio costituiva la nostra prima colazione - Silvia mi chiese con chi avessi parlato. Con Natan? Le risposi. Avevo rinunciato a partecipare al progetto che conosceva.

Lei mi disse che avevo fatto bene. Ero esausto. *Bisogna riguardarsi.*

Quando diceva così c'era sempre una scherzosa allusione alla nostra vita intima. Qualche volta aggiungeva: *Bisogna prendersi cura del futuro*. Le sorrisi, e tacqui per alcuni secondi in cui pensai al *passato*. E il dolore mi tornò a galla come una bolla d'aria sepolta nell'acqua. Tutto avvolto nel "tema di Lara". Che di nuovo mi tentava, che di nuovo mi tormentava.

Il film era stato considerato come l'espressione del contrasto fra la vita privata, i sentimenti, i fatti di qualcuno, e la Storia.

In quel caso la Prima Guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica e quanto ne era seguito.

Ma, in effetti, quale Storia? Principalmente quella dell'Uomo.

Discostandomi poco, la Storia io la consideravo come una macchina che può rivelarsi infernale; il crogiuolo infiammato che tutto avvicina, fonde, genera, ma che alla fine può anche distruggere. Con i suoi "luoghi" comuni avvelenati, spesso la modernità aveva un aspetto ingannevole decisamente sottovalutato.

Con interpretazioni e finalità della realtà che ciascuno sceglie, e poi rappresenta giorno dopo giorno.

Il nostro presente, la nostra *Contemporaneità* mi apparve in quel momento come una realtà non solo drammatica ma, in alcuni casi, anche decisamente lontana dalla vera natura dell'uomo. Mi sembrava che troppo "passato" fosse passato. Che fosse stato bruciato nell'adorazione di un progresso spesso suicida. Mi sembrava - per dirne una, la mia in particolare - che troppa intimità dell'uomo e della donna fossero state distrutte. Prima misconosciute, disprezzate, e poi definitivamente cancellate. In quel momento in cui Natan - il mio "amico" - cercava probabilmente di portarsi a letto mia moglie, compresi che non si trattava semplicemente delle volontà di lui e di Silvia, ma piuttosto di un pensiero dominante secondo il quale l'uomo - e la donna - non avevano più un compagno con cui affrontare il tremito del piacere e le battaglie della vita. Con cui vivere i loro amore senza mai consumarlo malamente. L'amore era diventato un contratto a tempo, come già ne erano esistiti di questi contratti in civiltà e culture lontane dalla nostra. Non era una fusione che tendeva a soddisfare una profonda esigenza di comunione che - ne ero certo - esisteva al fondo di ciascuno. Era un patto in cui

ognuno, senza accorgersene, tradiva i propri desideri più profondi. Un patto a tempo contro se stesso.

Una bomba che prima o poi ci sarebbe scoppiata fra i piedi. Non quando l'avremmo violato, ma quando - troppo tardi - ci saremmo accorti delle nostre più vere esigenze. Dei nostri più profondi desideri.

Un patto che distruggeva ogni fiducia. Ogni comunione "per sempre", sia fisica che spirituale.

La voce di Silvia mi sottrasse a quei pensieri.

- Hai messo la catenina nelle fragole. Tra poco ci metterai anche il "prezioso" orologio.

Era vero. Sollevai il braccio, e cercai di riparare alla mia disattenzione con un tovagliolino di carta. Ero stato fortunato. Il peggio non era accaduto, sebbene portassi l'orologio rivolto in basso per non mostrare - a eventuali interlocutori - che stavo guardando l'ora.

Con fare scherzoso replicai:

- Non puoi immaginare quanto mi piaccia questo braccialetto.

- Ma è fuori moda! Devo regalartene...

La interruppi.

- Lascia stare. Questo va benissimo. Al massimo, bisognerà far rivedere la chiusura. Credo che sia un po' logora. L'oro è un metallo che col tempo tradisce.

Quindi mi rivolsi alla frutta rimasta nel piatto.

Una pesca dalla buccia bianca, un frutto di stagione. Una *freshplaza*, diceva sempre lei. Di fatto, quel mattino la pesca ricordava un grosso uovo. E mi tornò alla mente il "figlio di Natan" e la versione del mito di Leda, secondo cui Hermes avrebbe posto fra le gambe di Leda un uovo fecondato da Zeus. In un amplesso con Nemese.

Mentre Leda sedeva a gambe allargate su uno sgabello.

Il redattore di una delle versioni in cui mi ero imbattuto aveva scritto..."fra le cosce".

Aveva voluto essere più preciso traducendo dall'originale, dopo l'escussione dei possibili termini?

Non conoscevo il greco, avrei dovuto approfondire.

O c'era stata la scelta di una più efficace capacità comunicativa?

Il vocabolo parlava della morbidezza di quel luogo della vita di coppia... Del suo calore. Della sua accoglienza quasi per definizione esclusiva... Le "gambe" erano tutt'altra cosa...

Una parola giusta dismette ogni ombra, spoglia il grappolo dei pampini. In quel caso...

Rabbrividii a quanto sarebbe accaduto in me, se avessi saputo che Natan aveva accarezzato il tenero prònao di Silvia.

Lo stesso colore di quella pesca... era una sorta di allusione...

Un intercolumnio dalla veste chiara. Chiara quanto la delicata pelle di Silvia in quella parte della sua persona.

Parole, parole. Le mie si erano incrociate con quelle di Natan...E poi con me stesso...

Che mi invadevano. Che mi interrogavano.

Un doppio incrocio che non poteva non lasciare vittime.

Quindi, trafitto il frutto, lo tagliai. E l'addentai senza curarmi di scalzarne il soffice velo da cui era avvolto.

Ma...avrei ancora scritto? - mi chiesi stringendo la forchetta fra le dita livide.

Sarebbe mai scivolata da me quella stanchezza mortale?

Il trono minore

I

L'amica le aveva telefonato all'inizio della settimana. Passo per Milano. *Brunch* insieme. Offro io, ma tu devi dirmi tutto. "Dalla a alla z".

Lei le aveva risposto "non fare la sbruffona - so che lo metterai nelle spese..."

- Ok. Allora me l'offri tu.

- Affare fatto.

Ma era poi un affare? Si conoscevano da troppi anni, lei e Guglielmina. Non poteva dirle di no.

Neanche avrebbe potuto mentirle...troppo.

- Ciao bellina! Ti sei rifatta le tette...O è morbida plastica...dalla Sylicon Valley!? Ma hai avuto sempre belle gambe, questa è la verità.

Scoppiarono entrambe a ridere.

Questo non glielo si poteva negare, era simpatica, buffa. Ed era stata sempre aggiornata. Anche se la Sylicon Valley non era proprio l'ultimo aggiornamento...

- Non c'è stato nessun bisogno di andare in America...

Ho avuto una figlia...

- Non mi dire...Anzi comincia a raccontare. Vietnam...? O uno smilzo vietcong *energetico*...Adottato da una coppia bianca residente negli States..?

Si sistemarono al piccolo tavolo del ristorante.

- Ma che c'entrano il Vietnam e i vietcong?

- E' una delle zone culturali che al momento rientrano nel mio lavoro...E dal momento che oggi giorno le complicate intersezioni non finiscono mai... Le cose ci sorprendono dopo

avere affascinato la nostra ingenuità...A me piacciono le sorprese.

Rise.

- Comunque, qualcosa del genere. La verità è che l'America è venuta qui ...Uno stronzo purosangue che ci ha lasciate da qualche tempo. Me e la bambina. Katie. Te l'ho detto, ho una figlia. Una figlia quasi dodicenne.

L'altra la guardò incredula per alcuni istanti.. Come se avesse il dovere di dubitare della notizia, dal momento che bambina non era lì attaccata ai pantaloni di flanella di sua madre.

- Tesoro...De'essere una meraviglia...

- Un metro-e-mezzo di tesoro. Un tesoro anche un po' stronzetto...Come il padre.

- Lo era il padre?

- E lo sarà sempre. Bisogna nascerci per fare quello che ha fatto lui.

- Se ti dico che non mi dispiace che se ne sia andato...se era davvero uno stronzo?!

- Potrei considerarlo un amichevole apporto, un parere.

Una diagnosi *in corpore vili*.

- Non cominciare con il tuo merdosissimo latino...Mi ricordo...ti ricordo bene.

- Ma ci amiamo pazzamente noi due. Siamo sempre insieme. Altrimenti non potremmo litigare continuamente, come facciamo.

- Rassomiglia al padre?

Si aspettava quella domanda. E aveva pensato dire di no. Ma in quell'istante le venne di rispondere affermativamente. Di dire la verità. Ricordare Mark era un problema, e lei si rifiutava costantemente di farlo apparire all'orizzonte. Non doveva assolutamente entrare nella sua scena familiare. Ma in quel momento le venne di dire la verità.

- Un metro e mezzo, a dodici anni. Direi di sì. Lui era quarterback della sua squadra all'università. Aveva conosciuto Brett Favre. Il Grande Favre. L'eroe del Super Bowl, se te ne intendi di football americano. Lui mi ha confessato di essere stato innamorato di un paio di Neptunes, al suo tempo. Sai, le ragazze che scendono in campo.

- Te lo ha raccontato prima o dopo?!

La domanda la lasciò un attimo perplessa. Poi si rese conto delle intenzioni dell'amica. Poteva essere di una *divertente acidità*.

- Durante...e più di una volta.

Risero ancora insieme.

- Si sente orfana, lei?

- Se le facessi una domanda del genere mi manderebbe direttamente a farmi fottere.

Poteva tacere tutta la verità, nel senso dei particolari *et omnia*. Ma un certo realismo avrebbe giovato alla conversazione.

- Noi , a Colonia, vi conosciamo. E vi conosceranno anche a Berlino, sono sicura. Una volta mi hanno anche detto di mettermi in contatto. Ma poi la cosa è sfumata ancora prima che potessi farlo. Sai, noi siamo...molto veloci...Anzi, più che veloci, siamo per la grandezza della preda. Se è davvero grossa, molliamo tutto e ci fiondiamo sul nuovo. Se poi la cosa sia "fattibile" ce lo dirà il futuro. La realtà. Ce lo dirà ...

Non sentì l'ultima parola dell'altra. Qualcuno aveva fatto cadere in terra una posata, e il rumore aveva coperto la voce dell'amica. Ma avrebbe giurato che aveva detto *il tempo*.

Il tempo ce lo dirà. Quello che aveva pensato lei, o qualcosa di simile. Lei si era detta "noi siamo tempo, più che ogni altra cosa-il tempo che ci avvolge e che ci trascorre dentro". Ma non ebbe voglia di chiedere "cosa hai detto, non

ho capito". Le avrebbe dato un'immeritata importanza. Proprio dopo che l'altra le aveva detto che erano stati superati dalla concorrenza.

Si chiamava Guglielmina. Una donna che era stata una ragazza alta, robusta, atletica. Il maschiaccio, diceva qualcuna, ma senza malizia. Anche perché lei raccontava spesso la sua ultima avventura alle amiche disposte in circolo intorno a lei. Poi fra di loro dicevano un'avventura "eroica", anche se era tutt'altro. Guglielmina praticava sempre uno sport. Palla a volo, palla canestro. Tutto quello che poteva essere aiutato dalla sua altezza, e che era uno sport praticabile nelle vicinanze di casa sua o della scuola.

Una volta aveva spiegato l'origine di quello strano nome. Un suo bisnonno aveva intensi quanto lucrosi traffici commerciali con il mercato tedesco, e suo padre le aveva messo quel nome non tanto per trarre a sé l'ultimo imperatore di Germania e re di Prussia quanto per rendere più cara a suo nonno la nipotina appena tata. Guglielmo II era ancora regnante, e la prima Guerra non si era ancora affacciata all'orizzonte. E da quella nipotina, per diritto ereditario era giunto anche a lei quel nome.

Dopo quell'incontro si era chiesta se Guglielmina, e la sua famiglia che lei aveva conosciuto di persona - quattro membri in tutto, allegri, alti, e dal brindisi facile - , non fosse stata alla radice del suo desiderio di imparare il tedesco. Di fatto la storia del bisnonno, dell'imperatore- re, e un denso intreccio di episodi di famiglia - tutti anteriori alla fase hitleriana -l'avevano molto colpita. Forse era stato il fascino di una epoca lontana ormai quanto la *Tavola rotonda*, o la storia del *Feroce Saladino*, che l'aveva spinta a imparare il tedesco.

Quella sera, nel suo letto, mentre nutriva le migliori intenzioni di scivolare nel sonno, aveva avuto un brivido . Qualcosa che si era annunciata come sgradevole, e che sgradevole in un certo senso era stata.

La signorina Else, di Schnitzler. Gliene avevano parlato, l'aveva leggiucchiato. E sofferto. Si era detta che lei non avrebbe mai accettato un compromesso del genere. Ma si poteva chiamare compromesso? IL padre di Else aveva fatto enormi cavolate finanziarie, ed ora la figlia doveva pagare, riscattare il debito del padre? Che altrimenti si sarebbe ucciso per non andare in prigione?

Fare come aveva fatto Else? E alla fine impazzire e suicidarsi con il veronal? Mai. Mai e poi mai.

Forse...forse avrebbe acconsentito anche lei. Per evitare che il padre si suicidasse per non subire l'infamia della prigione.

Avrebbe avuto il coraggio? "Le palle", come si diceva oggi?

Ma oggi era un'altra realtà. Lei, se suo padre avesse fatto una cazzata del genere, avrebbe indossato la pelliccia ed, una volta a tiro d'occhi del finanziatore e presenti, avrebbe fatto scivolare la pelliccia dalle spalle e girandosi verso il finanziatore e altri presenti, avrebbe detto con voce - ma con quale tipo di voce? Falsetto?!- che culo ragazzi, dite la verità!

E aveva riso, riso di gusto con se stessa, i denti contro le lenzuola. Quindi, con un'invocazione spontanea e facile per una multi.-lingue come lei - si era detta: Oh Goia, *goia*. La morte della ragione è davvero la madre dei mostri.

E, pacificata, continuò a cercare nella semioscurità la strada per il sonno.

Guglielmina era fermamente sistemata nella mia memoria per più di un motivo. In quegli anni di liceo, diverse

cose vi avevamo intessuto la sua immagine, un po' insignificante, e il suo carattere di volta in volta cordiale e scontroso.

I compagni di classe la sottevano "politicamente". Per quello che noi potevamo capire di politica in quella terza liceo. Lei era un'innovatrice, una ribelle, anche se non si capiva bene perché e per dove. Ma il peggio arrivò quando in Storia trattammo la Germania, prima e dopo che Guglielmo II, l'Imperatore Re raggiungesse il potere. L'insegnante, una professoressa che aveva lavorato troppo per darci un sufficiente peso, o stima, volle comunque educarci delle differenze dell'ultimo Bismarck e Guglielmo, nella relazione fra la Germania e gli altri Stati europei, e quindi su quanto era accaduto allorché Guglielmo II - *finalmente* - aveva preso il controllo della politica estera, e in un certo senso dei delicati rapporti dell'Impero con se stesso.

Secondo l'insegnante, era palmare che Guglielmo avesse esagerato, e che alla fine si fosse preso nel sedere quel grosso calcio che l'aveva fiondato sulla via della fuga. La notte fra il 9 e il 10 novembre del 1918. Colui non aveva avuto mai misura (altro che *realpolitik* bismarckiana) dal giorno in cui era salito al trono, nel 1888, e si era meritato quello schiaffo che spazzava tutto via. La sua struggente, drammatica impazienza di governare personalmente l'Impero e il Regno aveva raccolto i suoi frutti.

Ora, la sua *weltmachtpolitik* induceva a pensare ad una psiche turbata? Chi lo sa! Ma forse sì. Le sue reazioni...

Così aveva detto l'insegnante.

A quel punto alcuni dei ragazzi, approfittando del nome dell'Imperatore Re, avevano cominciato a sfottere Guglielmina e a dire che se si fosse ribellata ancora, nel modo in cui faceva quando la stuzzicavano, sarebbe stata punita. Come il suo antenato tedesco, Guglielmo II. Cacciata via a calci nel sedere.

Comunque, lei sì che aveva una mentalità turbata. In Guglielmo II magari non si vedeva... Ma in lei era chiaro... Insomma era un modo per continuare a prenderla in giro mettendole il bavaglio del suo "turbamento". Così quell'ultimo mese fu tutto un accostare il nome del tedesco a quello della compagna, rilevando ogni volta somiglianze fra i due per il modo di Guglielmina di reagire allo sfottò (a volte pesante).

In quel periodo Guglielmina non era una bellezza. Aveva un grosso culo, e guance troppo pronunciate per offrire fantasie erotiche alle giovani menti virili della classe. E una volta aveva addirittura dato un ceffone a un compagno, un gesto giustificato dalla preside che, sotto altro nome, aveva condannato, in un articolo del Giornale di Istituto, la violenza dei maschi. La sfrontatezza di alcuni studenti le ricordava la politica estera imperialista di Guglielmo II, che a nulla aveva portato se non alla fuga vergognosa dell'Imperatore Re nei Paesi Bassi.

E noi dovevamo saperlo, dal momento che studiavamo proprio la Germania fino all'anno 1918. Siccome era previsto dal programma di Stato.

Un breve articolo in difesa delle ragazze che poté godere di una limitata immunità, nella limitata presenza della scolaresca per gli esami vicini. Di fatto nessuno se ne era curato se non qualcuno che, dopo averlo attaccato nei gabinetti - quasi dismessi luoghi d'incontro per il vicino esame di Stato - , lo aveva malamente lordato con un telegrafico giudizio: *Scheisse!*

II

Durante l'incontro con l'amica, saltano fuori le reciproche occupazioni.

Guglielmina lavora per una editrice. L'Editrice ha lanciato, a modo suo, una campagna che cavalca l'onda sessista. Per forzare, insieme a un folto gruppo di autori/ autrici femministe, la situazione politica locale.

- Non ti rivelo segreti, lo pensano in molti.

In questo momento il femminismo ha acquistato un'importanza che si potrebbe definire *enorme* nel contesto politico, sia nazionale che internazionale.

Sembra che addirittura siano chiamate in causa, al prossimo Congresso dell'Organizzazione, le idee fondanti di un nuovo movimento filosofico. Come saprai , vi sono docenti universitari e autori di successo... al seguito, nella lotta sessista.

- Contro il maschio assatanato?! - lei volle scherzare. - Comunque il sangue, in una conversazione amichevole, dovrebbe essere sempre evitato.

- Non so se al momento si possa dire così. Se si possa ancora pensare al maschietto che abita le ombre dei parchi - in tutta Europa - e violenta le donne sole. Ora bisogna parlare di pazzi assassini. Di maschi che realizzano nel sangue i sogni della loro probabile impotenza. Fisiologica, o sociale. Oggi il maschilismo incomincia ad essere connotato da riproduttori stanchi, da elementi ammalati, piuttosto che da soggetti che ridondino l'abbondante surplus seminale su malcapitate solitarie quanto sprovvedute. Perché una bomboletta spray non può disturbarti, qualunque sia il tuo "andazzo".

Credo che tu lo sappia già. *Ormai gli "universali" sono due, il maschio e la femmina. L'uomo e la donna.* Anzi - secondo qualcuno - la donna e l'uomo, dal momento che " la donna fisicamente è quello dei due che dà alla luce". La filosofia non è una cosa da buttar via. Dopotutto è la strada che sostiene le legislazioni, è poco a poco, lo stesso senso comune. Non so se il tuo Ente lo sa: ma gli universali ora sono due.

E' forse la lotta più importante di questo secolo. Magari, se proprio vuoi, dopo l'emergenza economica della Cina e dell'India. Dunque...

Guglielmina rise, non proprio sfottente ma quasi.

- E se proprio VOI non siete al corrente di tutto questo, aggiornati. Fa un bella figura con i tuoi! Tuffati in questa nuova corrente filosofica. Il mondo cambia. E se abbiamo impiegato decenni, se non secoli, per l'accettazione culturale dell'omosessualità, con questo universale sdoppiato sarà tutto più facile. La politica giocherà di più, e l'uomo contemporaneo si troverà con il culo scoperto in men che non si dica. Vedrai! Tu vai libreria e chiedi: Reparto Filosofia Contemporanea!?

E a lei parve opportuno, se non proprio giusto. Anche se molto dubbio, come concetto e come fatto. anche lei aveva avuto il suo periodo "decisamente femminista" .

- Fra i due vi è comunicazione, interdipendenza di vario tipo, attrazione - questo vuol dire che scopano più o meno come prima. Ma mancano alla coscienza generale tutte le altre cose che costituiscono e stabiliscono la parità fra i due universali.

Questa è la nuova filosofia per il Nuovo Mondo. Per la modernità. E' così che essa sarà ricordata nella Storia Universale. La nuova radiografia del mondo. Della realtà. *L'oggettiva risonanza magnetica.*

- Un discorso politico, lei cercò di interloquire.

- No, si tratta di un discorso e basta. Di affermazioni filosofiche che invaderanno presto l'intero orizzonte umano. Politico e non.

Prima di lasciarsi e prendere un vago appuntamento per la settimana successiva, Guglielmina volle insistere..

- E' una buona notizia quella che ti ho dato. Ora, la parte forte dell'umanità è la donna. E lo sarà sempre di più. Non ti fa piacere sentire una cosa del genere?!

- Scherzi? Stasera cenerò con più appetito.

- Inutile chiedersi quali sono gli interessi dietro tutto questo. Certamente vi sono degli interessi. Non siamo bambini. Un mondo, un universo d' interessi. Credo che se non ci fossero gli "interessi"...

- Dev'essere qualcosa del genere - lei rispose.

Poi l'altra le chiese a bruciapelo:: Ceni con quello che ti scopi?

- Sì - Sorrise imbarazzata; non sapeva neanche lei perché.

- Ma sei stata brava. Non sei ingrassata in questi anni. Magari un filino di culo. Ma va bene. E anche un filino di tette. Anche se "*nature*" tutto può essere diverso.

Risero insieme, ma lei non si affrettò a chiarire che il suo corpo non nascondeva trucchi, né da vestita né da spogliata. Non valeva la pena entrare nei particolari, contro quel discorso così ampio, così "allargato, ".

Poi aveva guardato l'orologio.

- Ehi! Devo andare, ho un appuntamento.

- Ok. Ci rivediamo. Non domani... ma dopodomani. Senz'altro.

- Mi devi raccontare ancora. Sono curiosa...Curiosa da morire. Mi devi raccontare tutto!

E le aveva puntato contro il dito dalla manicure impeccabile quanto aggressiva.

Era stato quel dito a scaraventarla in un tempo che non visitava più da molto. I primi anni universitari, le chiacchiere continue con le colleghe. La prima autentica informazione su cosa fosse davvero la vita sessuale di una persona adulta. E le era tornata in mente la frase che si scambiavano fra amiche allorché qualcuna di loro faceva resistenza a mettere in comune le relazioni amorose e i relativi particolari. *Stronza stronzaccia apri quella boccaccia...* Oppure, un'altra che saltava fuori quando non si trattava di dire ma piuttosto di adeguarsi ai comportamenti altrui in certe situazioni. Magari di raccontare i propri orgasmi.

Stronza stronzaccia perché fai quella faccia?

Parole di una sfida annunciata, mentre si puntava il dito minaccioso verso chi aveva assunto un atteggiamento "troppo riservato".

Non conforme al gruppo.

E poi ognuno voleva, doveva arricchire il proprio bagaglio di conoscenze. Bisognava nutrire la fantasia.

Ed era proprio quello il gesto, quello che aveva appena fatto la sua amica.

- Certo, certo...Ci rivedremo presto. Te lo giuro. Scusami, il tempo è volato.

- Devi raccontarmi tutto. E con chi altro lo fai.

Poi Guglielmina sculettò via, mentre lei prendeva dal piccolo portafoglio le banconote per pagare il conto.

Ma a quello si era abituata negli anni lontani da poco evocati.

Quando la sera fece ritorno a casa capì il motivo del suo imbarazzo, di quel suo improvviso arrossire. Che non era passato inosservato alla ex compagna di scuola. La prospettiva di farle conoscere l'attuale compagno...non le andava. Ma

forse l'altra sarebbe rimasta così poco da non doversi preoccupare di quel particolare. Ammesso che si trattasse di un particolare. L'amica era tosta, curiosa, ma lei non avrebbe ceduto. Dopo i trenta tutto acquista un'importanza incredibile. Almeno per chi pensa - e spera - di avere ancora la vita avanti a sé.

Appena fu sciolta sotto le lenzuola il buio e il silenzio le si fecero decisamente incontro. La bambina dormiva. Non si sentiva nessun rumore provenire dalla sua cameretta. Dormiva sempre come un sasso, e questo tendeva a tranquillizzarla. Tutti dicevano che non avere un padre aveva conseguenze nei bambini, ma per il momento la mancanza di Mark sembrava non aver fatto gran danno. Certo, se fosse stato lì, tutto sarebbe stato diverso. Più umano, più sicuro. E lei non aveva la possibilità di fare paragoni fra quanto accadeva ora in sua figlia e di cosa invece sarebbe stato se suo padre fosse stato lì. L'immaginazione ci condanna, ci incastra. Ma a volte lo fa ancora di più la incapacità di immaginare.

Il giorno si chiudeva lì.

Ma quale sarebbe stata la realtà se Mark fosse stato lì, a fare il suo dovere di padre?

Cosa sarebbe accaduto?

L'interrogativo la turbò. Invece doveva dormire. Il giorno successivo sarebbe stato duro. Doveva fronteggiare il problema di sostituire Fawcett. Quell'imbecille doveva proprio avere una complicazione polmonare mentre realizzava il sogno di "attualizzare" Mondrian?

Ma chi era Mondrian?

Purtroppo non Carneade.

E ficcò la testa sotto il guanciale.

Il giorno successivo per prima cosa accese il computer e cercò Carneade.

Non era riuscita a fermarsi. Chissà perché, a quel punto doveva saperlo, chi fosse davvero quell'uomo. Da una parte voleva approdare a Mondrian in un modo morbido, leggero. Senza la frettolosa angoscia che sentiva alle spalle, provocata dall'assenza di Smartie, il Vice. E dall'altra era curiosa di sapere perché il personaggio fosse rimasto impiccato alla Storia. E non solo a quella della letteratura italiana. E, dopotutto, sistemare quello sconosciuto avrebbe potuto esserle utile prima poi.

Ma se quelle erano state le sue intenzioni, la ricerca non le concesse la calma che sperava.

Alla fine chiuse di scatto il computer, e fu la prima volta che misurò nei nervi - anzi in tutta se stessa - come fosse stata una fortunata ed assolutamente opportuna sistemazione quella che le aveva dato l'Ente. Se non fosse stata sola, con la scrivania nascosta da un ampio ed alto scaffale zeppo di volumi, qualche altro si sarebbe accorto della sua reazione, improvvisa quanto violenta. E lei sarebbe stata terribilmente imbarazzata a rispondere a una domanda a cui lei stessa non era in grado di rispondere. Oppure si rifiutava di farlo.

Fortunatamente non doveva rispondere a nessuna domanda, a nessuno sguardo inquisitivo, o addirittura sospettoso. Era sola in quello specie di stanza, una sorta di garage per il suo computer. Una specie di ampio *cubicolo* (sic!). O di hangar. Ricavato dal muro alle sue spalle e da un'alta scaffalatura al suo fianco, che la divideva sia dalla porta che dalla parte del salone in cui si trovavano la scrivania e la stampante della segretaria.

Hangar. Le aveva detto così Smartie. Per la sua immaginazione di intellettuale le era necessario un Hangar. "Lui aveva capito chi era lei!"

La frase le era suonata un po' strana. Nella civiltà romana, cubicolo era spesso una piccola stanza da letto. Che il

Vice rincorresse ancora utopie erotiche con le nuove arrivate?
Con quei quattro peli, sul cranio di un giallo appena lucidato?!

Ma Smartie non era così, per fortuna. Lui era solo un vecchietto in disarmo. Bravissimo nel suo lavoro, indispensabile per il Ministro, ma assolutamente innocuo.

La natura le aveva regalato un po' di pace, su quel versante!

Fatto sta che Carneade era un amico di Diogene, il filosofo scettico, ed uno dei più noti rappresentanti della problematica filosofica di quei tempi. Un tipo tutt'altro che "ottimista", il quale, negata la possibilità di una conoscenza certa, consigliava di adottare sempre il verisimigliante. Insomma, di fare solo quello che si poteva, senza angustiarsi troppo se non si faceva di più: *era impossibile!*

Era questo che l'aveva gelata. In quei giorni lui le aveva chiesto di sposarla. Ma lei non se la sentiva. Era convinta che sarebbe stato un errore. C'era qualcosa...Settimana in più o in meno, ci andava a letto da sei mesi. E lui le aveva chiesto già di sposarlo.

Quando l'aveva incontrato - per un problema inerente gli affreschi di un piccolo salone dei suoi uffici - le era piaciuto molto, ed erano bastati un paio di cene e due inviti a teatro per lasciarsi convincere a passare con lui il pomeriggio successivo. La bambina sarebbe stata trattenuta a scuola per un *happening* teatrale e così lei era libera dalle cinque in poi. Erano bastate due ore fra le sue lenzuola per convincerla ad iniziare quella relazione. Non avrebbe potuto giurare che lui fosse un amante eccezionale, ma per lei lo era stato. Era stato tutto quello che ricordava di Mark e qualcosa di più. Quel suo furore di averla, un furore che non si era mai spento in quei mesi, mai affievolito. E che la coinvolgeva ogni volta. Che le si era

piantato nel ricordo come uno di quei chiodi a corpo quadrato che reggevano i grossi quadri in qualche antica sede museale.

E, come il ricordo di lui la eccitava a distanza, lo stesso stargli vicino ...cambiava un poco il suo carattere. Un poco...ma lo cambiava. La spingeva ad essere più audace, più volitiva di quanto non fosse già per natura. La faceva essere una persona più libera, più capace di rischiare. Come se abbassasse un poco i limiti, altrimenti imposti dalla sua ragionevolezza. Ma c'era qualcosa che l'aveva trattenuta. Le aveva chiesto di sposarla. L'aveva fatto al completamento di un suo orgasmo, ma qualcosa le aveva impedito di dirgli di sì. Non sapeva con precisione cosa, ma dopo era stata sicura di aver fatto bene. Lui le aveva chiesto: ti ho rovinato il pomeriggio? E lei aveva risposto semplicemente no. Senza rispondergli altro.

Ma a lui era andata bene così. Avevano cenato insieme, e neanche aveva messo un filo di broncio. Era fatta...

Ed ora Carneade le diceva, contro tutto il desiderio del suo corpo e l'aspettativa di sentirsi più libera e più forte, proprio come si sentiva quando passava del tempo accanto lui...Diceva di ascoltarsi e di scegliere il più verisimile. Ma il più verisimile era vivere insieme ...e scoparsi alla grande per i successivi venti o trenta anni? O non era verisimile una cosa del genere. A lei sembrava davvero innamorato, e più di quanto non le fosse mai capitato durante la sua vita. Neanche Mark era stato così. Neanche lui con cui aveva avuto sua figlia. Ma Mark era un caso a parte. Era stato uno stronzo...che più stronzo di così non si poteva essere...Anche se era stato molto lontano da essere la sua ba. Lei aveva reagito, ed aveva reagito in un modo...

Insuperabile, assolutamente insuperabile.

Di fatto, quel Carneade lì non aveva migliorato la sua situazione. Non aveva cancellato né in tutto né in parte la

sensazione di instabilità da cui si sentiva presa appena scivolava dal letto dell'attuale amante. Il verisimile era quella foia che le strappava dei gridolini contenuti, e che dopo manteneva quel grado di gioiosità per come lui la trattava...Per quello che faceva, e che diceva, stringendole il braccio fino a farle male. Era una...passione...che non aveva mai sperimentato. E che sembrava non volesse...o non potesse scemare. Di finire, poi, neanche a parlarne.

Poi Smartie,, dopo un colpetto all'uscio, si affacciò nell'ampia stanza.

- Tutto bene? - disse dopo averla vista china sul computer.

- Tutto bene grazie.

E il panorama della sua...gioia scomparve.

Scivolò via, dal suo corpo e dalla sua mente.

Bisognava pensare a Mondrian.

III

Vi era stato un periodo della sua vita in cui aveva rischiato il peggio. Il '68 aveva sdoganato la libertà sessuale e la droga, e lei era stata contagiata. Aveva ceduto ad amicizie pericolose. Forse anche per il film di Vadim che lei aveva subito visto con la sua amica del cuore di quel momento. Era stato anche un periodo di grande penetrazione della "giovane" letteratura americana e di quella francese: *On the road* di Kerouac, *How* di Ginsberg, le poesie di Ferlinghetti, di Bukowski. E poi, dalla Francia, Sartre e Camus. Come si faceva allora, lei aveva iniziato a frequentare qualche gruppo. Tutte *amicizie pericolose*, ma se ne era accorta in tempo. Era stato un miracolo, un vero miracolo.

Guglielmina, l'amica del cuore di quei tempi, aveva fatto da gancio con quegli ambientini. Poi era scomparsa, o quasi, quando lei aveva visto di cosa si trattava, e si era allontanata da quegli "amici".

Il motivo del suo allontanamento, di quel cambio improvviso e perentorio di rotta, era iniziato alla sua scoperta della quantità e della qualità del dolore che circolava, sia nelle testimonianze della letteratura straniera a cui si avvicinava - quasi sempre americana e francese, in quel periodo -, che nei personaggi che le giravano intorno durante i *sit-in*. A volte brevi conferenze "autoctone" che attraversavano a stento la cortina fumogena, a volte semplici incontri "amichevoli" (o ammucchiate?). Era una protesta contro la cultura dominante, e tutti se la godevano e stavano seduti in terra quando non c'erano letti o cuscini a sufficienza. Improvvisamente, dopo la prima fascinazione - un sacco di bei ragazzi da scoparsi, volendo - si era accorta di viaggiare sulle acque di un fiume

amarissimo. Un cocktail micidiale che le era sembrato non risparmiare nessuno. A cominciare dall'amica che le aveva mostrato come bisognava vivere in quegli ambienti, se uno voleva "essere dei loro". Quello era il progresso, il mondo nuovo che presto avrebbe invaso tutta la Terra. Tutta.

C'era stato inoltre un incidente che l'aveva anch'esso aiutata a chiarirsi le idee. Una sera, uscendo con delle amica per un incontro, si era imbattuta in un ragazzo scandinavo con un loro vecchio amico americano. Lei l'aveva già visto un'altra volta, ma non era riuscita a scambiare neanche una parola con lui per un casino che aveva rovinato la festa. Le era piaciuto subito e, quando si erano incontrati quella sera, aveva sperato di poter scambiare i telefonini, o qualcosa del genere. Ma l'americano, dopo l'abbraccio d'obbligo, era sbottato in una risata e aveva chiesto se stavano andando al *rave* dove andavano loro. Una delle sue compagne aveva detto che andavano altrove, e l'americano - lo chiamavano Nick, *Nick mano lesta* per gli amici - a quel punto aveva chiesto: *Allora, voi dove andate a sputtanarvi?* Lei, che da qualche secondo era riuscita ad agganciare lo sguardo dello scandinavo, l'aveva visto arrossire. E si era bloccata. Come fosse diventata di sasso. Avrebbe voluto scomparire. Nient'altro.

Poi si erano lasciati, ognuno per il suo traguardo.

Lo scandinavo non l'aveva più incontrato, e forse neanche ne avrebbe avuto voglia. Avrebbe potuto chiederle: *Dove sei andata a sputtanarti, quella sera..?*

N.Y., N.Y.... Era stata l'inferno per lei, non più la capitale dell'Universo...

Anche quello aveva giocato nel suo allontanarsi dalla compagnia che frequentava in quel periodo.

Aveva riletto *l'Urlo*, era andata avanti con Kerouac per tre settimane, e aveva concluso con un'antologia di Bukowski. A quel punto si era fermata. Proprio dove lui confessava che

solo le vecchie bussavano alla sua porta. E lui le scopava se le gambe erano ancora in buone condizioni. Perché sono le gambe a resistere di più...nella fisiologia femminile...

Quei racconti in prosa o in poesia, quella discesa agli inferi l'aveva colpita...Colpita oltre ogni sua possibilità di sopportazione

E poi i ragazzi con cui era stata l'avevano lasciata per qualcosa di meglio, appena avevano potuto. Forse allora i suoi occhi avevano cominciato ad aprirsi sulla... Cina.

Magari la Cina... Un po' più tardi, no...?!

La Cina produttrice... Protagonista di una fantastica rimonta...

Così aveva gettato quell'esperienza alle spalle, e aveva riso felice, ma non troppo. Le cose che ci passano sopra lasciano la loro impronta. Come le ruote di un'auto. Forse...un meraviglioso fiore notturno... che allargava l'abbraccio dei suoi petali avvelenati allorché la luce si ritraeva. Ma poi se ne riconosce l'amarrezza...La schiavitù.

Forse la Cina era qualcosa di diverso da quella promiscuità improduttiva. Infeconda.

Ma perché proprio la Cina? , si era chiesta a quel punto.

Perché le tornava in mente di tanto in tanto quell'universo operoso di "musi gialli".

Non era così che li chiamava quell'eroe forzuto, negli album che suo fratello Tom raccoglieva con tanta avidità?! I fumetti di Gim Toro. I piccoli album rettangolari rimpinzati settimanalmente delle sue meravigliose - quanto generose - avventure. Che Tom adorava e ricercava continuamente. *Forse metto le mani sul primo album della serie gialla. Speriamo...speriamo bene carina.* E le aveva tirato le tracce Che peraltro lei aveva portato per un brevissimo periodo. Quell'attrattiva di maschi in preda ad una violenza pre-sessuale... Tom era stato grande. *Grande, grande, grande...*

Uno dei motivi era stato il senso dell'opera - a quei tempi si era detta "il senso del lavoro". Ma senza soffocarla, senza "invaderla". Sua madre era morta in quella prima stagione di libertà dopo gli esami di diploma, e visto che suo padre era andato via già da un pezzo, lei viveva con suo fratello. Tom era al suo primo lavoro, e come spesso capita a chi è timido ed ha un carattere un po' chiuso, riversava su di lei tutto quanto gli capitava durante la giornata; sia quanto era specifico del suo lavoro di ingegnere, sia quanto riguardava le persone che frequentava. Fra loro c'era stata sempre molta confidenza, un fatto probabilmente dovuto alla limitata differenza di età, sia ai suoi brillanti risultati scolastici - universitari in particolare - che lo mettevano al di sopra di sopra e al di fuori di ogni possibilità di gareggiare con lui. Ma anche per la malattia della loro madre. Questo aveva involontariamente indotto in lei un abituale atteggiamento di attenzione e di ascolto, che in quel periodo era anche ravvivato dalla necessità di scegliere la facoltà che avrebbe presto frequentato.

Di fatto, c'era stata ad un certo punto una sorta di *overlapping* - Tom usava spesso quel vocabolo, chissà poi per quale segreto motivo - della sua frequentazione degli *sit-in* dove l'amica la trascinava, e le serate trascorse con suo fratello, in cui lui le raccontava fatti buffi accaduti durante la giornata - o durante la settimana, più indietro non andava -, oppure operazioni di una certa importanza a cui aveva dovuto partecipare per il suo ruolo. Una volta c'era stato l'accecamento di un operaio novellino che aveva fatto il furbo e, durante una colata d'acciaio, non si era messo la necessaria protezione, e quindi aveva perduto un occhio. Suo fratello era visibilmente colpito dall'accaduto, e lei, immaginando la

situazione e le conseguenze nella vita di quel disgraziato, gli aveva chiesto se avesse famiglia. Tom le aveva detto di sì. Aveva famiglia e un figlio. Ma dal punto di vista economico non vi sarebbero state gravi conseguenze. L'azienda aveva deciso di trattenerlo spostandolo ad un altro incarico. Nell'Amministrazione.

Questo contatto positivo, che di solito avveniva la sera, e che si era protratto per un certo periodo, le aveva imposto dapprima inconsciamente e poi coscientemente il paragone fra l'ambiente in cui Guglielmina la trascinava e quello che si materializzava nella sua mente - e un po' anche fisicamente - per la presenza di dall'altra parte del tavolo di cucina. In un certo senso, ricordava gli incontri degli amici di Guglielmina, e li paragonava più o meno coscientemente, a quanto le raccontava del suo lavoro. E aveva notato - forse proprio per l'operaio schizzato dall'acciaio - al diverso dolore nei due ambienti. Nel primo il dolore era dovuto ad una psiche alterata e debole, ancor prima che all'effetto dei postumi della droga, sia fisici che morali. Un dolore lancinante sia fisicamente che moralmente. Che metteva a terra. O, come diceva qualcuno, nel vomito o nella "merda". Era un dolore per cui non vi era dignità che potesse coprirlo. Era un dolore che distruggeva. il dolore della debolezza, della miseria, dell'impotenza. L'altro era il dolore tenuto a bada, in qualche modo gestito. Spesso dignitoso, e non invincibile come i postumi dell'eroina, della cocaina, o della stessa ecstasy. Il primo era corrosivo di se stessi e di quanto li circondava; il secondo era nell'intreccio della vita vissuta e portata avanti.

Qualcosa che si doveva e che si poteva superare, vincere.

Comunque, i racconti di suo fratello al di sopra del piatto fumante l'avevano fatta decidere a non seguire Guglielmina, e le sue tracce dopotutto "merdose". A rigettare e assentarsi dal

palcoscenico di quei sogni tanto "fantastici" quanto avvelenati. E poi lei era ancora vergine e, per quanto poco potesse valere la sua verginità, non voleva vederla galleggiare sul vomito nell'angolo più comodo di un cesso; o inserirsi, in qualità di decalcomania, nella densa storia di un malandato cuscino di juta.

In seguito, quando si parlava di droga, lei era stata ogni volta cosciente dell'importanza dei racconti di suo fratello per gli sviluppi della sua vita. L'avevano aiutata a scegliere "un'esistenza operativa", e non il deserto *rave*, in cui tutto è miraggio assassino che stravolge il corpo e la mente. Il lavoro, alla fine si era detta, il lavoro era il suo miraggio. E Guglielmina era scomparsa dalla sua visuale. L'ultima volta che l'aveva incontrata era stata nella toilette di un parrucchiere per signore. Che usciva dal bagno passandosi il dito sulle gengive; un gesto usuale fra i cocainomani che così consumano le ultime tracce della sostanza.

Alla fine era volata verso la porticina del dipartimento universitario, a dir la verità un po' squallida e addirittura in alcuni punti schizzata di tempo. Per un'interessante lezione sugli Anglosassoni. Il suo lavoro era l'Università, e così il suo ambiente. Anche se, a volte, l'odore di piscio umano mescolato all'odore di cane infestava il marciapiedi che la introduceva nei suoi "sogni cornuti".

A te piace troppo Asterix, questa è la verità!

Così le diceva un'amica di un'altra facoltà.

IV

- Permette, dottoressa?

-Dica, Eagle.

- Ho avuti un'idea. Spero che non le dispiaccia...

Eagle era una persona seria, ormai collaudata...Attenta a quello che faceva. Discreta. Era danese, e forse portava quel nome per qualcosa che aveva a che fare con il suo Paese d'origine. Così le sembrava di aver capito.

Ma quell'inizio le fece temere un'eccezione.

- Di cosa si tratta. - Parlò in tono un po' freddo.

- Ho lavorato con Fawcett, prima che lei venisse a dirigere questa sezione. In attesa che lei ricevesse la nomina, Fawcett era stato delegato a questo settore. Così ho incontrato molti collaboratori esterni. Conosco abbastanza bene la rete...

La ragazza sembrò fermarsi un attimo per prendere fiato.

Eagle non era piccola ma non era neanche grande. La persona curata, lunghe gambe eleganti nei pantaloni stretti ma non troppo. Occhi vivi, che in qualche momento - raramente - potevano diventare profondi. E capelli neri, gettati indietro e fermati in una crocchia da un cerchio di cuoio d'arte etnica. Ed un seno che non poteva essere assolutamente ignorato, qualunque fossero gli sforzi da parte sua per metterlo tra parentesi. Quella mattina doveva essere particolarmente soddisfatta della vita e di se stessa, a giudicare dal sorriso che le tagliava letteralmente in due il viso. Aveva un sorriso di labbra appena sottolineate da un rossetto chiaro, e i capelli accuratamente serrati.

- Di cosa stiamo parlando, Eagle? Non mi ha ancora...

- Di Mondrian, dottoressa...In qualche modo quest'ufficio è coinvolto in quella parte di lavoro che il dottor Fawcett non può sbrigare...

La cosa la seccò. Si sentì spinta dalla segretaria verso un lavoro di cui lei doveva interessarsi ma che sembrava non aver fatto ancora un passo avanti. E questo era chiaro sia a lei che alla ragazza. Mondrian cominciava a pesarle sullo sacco. Ma lei non voleva essere troppo operativa su quel versante. Altrimenti era facile che venisse impegnata nel lavoro degli altri. Cosa che non era né giusta né facilmente praticabile.

- A questo punto...?

- Ho incontrato Schwartz alla *Mostra annuale degli Aranci*. Abbiamo scambiato qualche parola e poi... - non so neanche io perché - gli ho chiesto se poteva darmi qualche fonte interessante per il lavoro su Mondrian. Gli ho spiegato che al momento Fawcett non c'era e...che aveva dovuto lasciare il lavoro in sospeso...

Poi la ragazza era stata sorpresa da un breve accesso di tosse ed aveva dovuto portare alla bocca il fazzoletto che aveva in mano. Quindi:

- Lui è stato molto gentile e cooperativo. Qualcosa doveva esserci nella nostra biblioteca. Anzi, a pensarci bene, era sicuro che vi fosse un interessante volume di Seupher dedicato a Mondrian. E ha aggiunto, con quel suo modo di fare malizioso: D'altra parte, chi può conoscere il lavoro di un pittore meglio di un pittore?!

La bocca di labbra pallide improvvisamente si allargò in un sorriso.

- E questo è il volume. Se vuole dare uno sguardo...

Ma piuttosto che porgerle il grosso libro, che aveva abbracciato sino a quel momento, lo appoggiò sulla fascia esterna della grossa scrivania di fronte a lei. Non si era fidata di

porgerle il pesante volume direttamente. Sarebbe stato più cortese ma decisamente imprudente, dato il suo peso.

Per un attimo lei non seppe cosa fare.

- Grazie, Eagle. Potrebbe essere una mossa felice. Ma non racconti troppi fatti nostri agli altri. Tutte le guerre, ma anche la pace, si giovano di *Servizi segreti*. Lei non faccia il loro lavoro. Non è pagata per questo...

- Pensavo di fare una cosa utile...

- Lei pensa sempre bene, Eagle. Sarà sufficiente che non pensi troppo.

E sorrise nel modo più cordiale possibile.

Mentre la ragazza tornava alla sua scrivania, senza toccare il volume ma solo fissandolo, pensò a Schwartz. Un vecchio sporcaccione, che era considerato una compagnia pericolosa per le donne che lo sfioravano. E ancor più doveva esserlo per una ragazza sveglia ma giovane come Eagle. E con un seno prorompente come il suo. Una volta le monache se lo fasciavano. Non credeva che lo facessero ancora. D'altro canto, era escluso che lei potesse consigliare la pratica alla sua segretaria.

Aveva intenzionalmente voluto essere un po' fredda nel ringraziarla. *Il suo lavoro era suo, e sapeva lei come gestirlo.*

E poi aveva sempre temuto che, in qualità di donna, potesse essere gettata nelle acque del Niagara, dopo essere stata rinchiusa in una botte. Era quello che facevano *impresari turistici* assolutamente delinquenti con robuste botti in cui avevano precedentemente rinchiuso femmine piacenti.

Non doveva essere un viaggio divertente cadere giù dalle cascate.

E lei non lo avrebbe mai fatto.

V

L'arte è egualmente sollecita nell'illuminare come nel porre interrogativi.

Secondo qualche critico, Mondrian ha guadagnato il posto che ora ha perché è il più vivido esempio di qualcuno che si è costantemente rinnovato. Senza paura di "innovare in se stesso".

Un uomo che ha proceduto nel suo cammino esperienziale guardando continuamente in avanti...

Continuamente alla ricerca di nuovi strumenti di comunicazione. Di nuove modalità. Di nuova voce.

La sua è una pittura che non è mai tornata indietro, ma che ha lasciato come interrogativo di fondo, scolpito con colori, linee e forme, una domanda: Cosa c'è dietro queste linee? Allo stesso tempo: Come posso procedere? Andare avanti?

Dietro queste linee che si intersecano solo e sempre ad angolo retto? Cosa, e come posso dire?

Dietro queste forme geometriche apparentemente così fredde?

Dietro questi colori in pratica sempre gli stessi?

Così che si impone all'osservatore una domanda: sarà mai possibile fermarsi?!

Cosa c'è...e cosa può esservi dietro tutto questo?

VI

- Mi dispiace molto...moltissimo, non conoscere il tuo compagno

- Ma...Intanto non è il mio compagno. Non viviamo insieme. Sarebbe un'idea falsata...dire così. Non credi?

L'altra fece spallucce.

- Non so...Dovremmo consultare un vocabolario...Alla lettera..."scopare".

Entrambe scoppiarono a ridere.

Che all'amica dispiacesse non poter ficcare il naso nei suoi affari, e nel circolo di persone che lei frequentava...ne era più che certa.

-Va molto in giro, e delle volte non so neanche io dove sia. Può essere un problema telefonargli. In qualche caso non risponde, e non so in quale parte del mondo immaginarlo.

- O in quale letto sia occupato.

Risero di nuovo insieme.

- Ma la cosa importante è che non porti malattie a casa. Oggi come oggi...Una volta avere molti amanti era un cosa socialmente sconveniente... oggi è una cosa sconveniente dal punto di vista sanitario. Ed economico.

- Ma la medicina ha fatto grandi progressi...

- Come la scopata/caffè!

Non le aveva voluto presentare l'amante. E in questo era stata fortunata. Guglielmina sarebbe ripartita per Colonia nel giro di pochi giorni, e non c'era nessun bisogno di farle conoscere George. Così come non c'era nessun bisogno di far conoscere lei a lui.

Guglielmina non era cambiata. Sempre estremista, esplosiva, anche ora che non c'era necessità di esserlo poiché non era in una classe di maschi duplicemente pericolosi. Per la poca stima che avevano di lei, e...per il culo enorme che si portava dietro in quei giorni passati. Ora non più, doveva essersi sottoposta ad una crudele cura dimagrante che aveva grattato via parecchio del grasso che una volta aveva conservato in quella parte del suo corpo. E l'incarico che doveva svolgere in Italia era abbastanza interessante, per qualificarla ad un certo livello di competenze. Almeno le era sembrato così.

Ma non voleva neanche che qualche bagliore, qualche riflesso "malvagio" la raggiungesse partendo dall'amica e carambolando sulla loro coppia. Ci sono persone che non ci dispiace incontrare - magari per motivi non tutti degni, per la verità - ma attraverso la cui amicizia non vorremmo mai essere letti dentro. E' un fatto.

E la prudenza non è mai troppa.

- Mi stavi raccontando del tuo lavoro, della tua inchiesta... Del tentativo di mettere a punto una certa situazione qui in Italia...Non è così?

- Non esageriamo. Non è proprio così. Non dire "mettere a punto", ma piuttosto "fare il punto". Non vorrei essermi spiegata male...Cerco la misura di una situazione, piuttosto che operare nel senso del farla progredire...o roba del genere. Di capire a che punto siamo in questo campo in questo momento. Giusto?

- Sì. Scusa, meglio come dici tu.

- Si tratta di una cosa delicata ma...esplosiva...E' come per gli incendi, una certa quantità di aria li spegne, ed un'altra li rinvigorisce. Il femminismo, la difesa della donna, e la riconfigurazione della sua immagine, vantano una presenza

molto sostanziosa nel mondo, in questo momento. A dire poco. Ma bisogna usare la giusta prospettiva. Qui siamo in campo filosofico - tra l'altro, io ci capisco poco, e non so perché abbiano mandato me per questa verifica. Ma tant'è. Forse non c'era nessuno da mandare se non me.

Si fa quello che si può, sia da parte loro che da parte mia. Non è vero?

- Questo si sa, e si fa.

Sorrisero brevemente, ambedue un po' imbarazzate per l'ammissione.

- Comunque...sei in una trincea molto sensibile. La donna come "universale" accanto, e in antitesi dell'uomo unico universale maschio/femmina, è un tentativo di salto in lungo molto ma molto interessante. Non ci sarebbe più la figura della donna sostanzialmente uguale a quella dell'uomo, ma una figura femminile anch'essa "universale" al pari di quella dell'uomo. Giusto? Saremmo in presenza di una sorta di "sdoppiamento", se ho capito bene.

- Proprio così. Due "universalì", in termini filosofici. Paritari. Che costringerebbero a rivedere, per esempio, da parte degli Stati Nazionali, legislazioni e... quant'altro ignori questa differenza.

- Dovrò cercare qualcuno che me ne dia una notizia più italiana...Nel senso della nostra posizione nei fatti. Ma tu stessa...

- Io stessa potrei lasciarti un *briefing*. Quando avrò finito. Vale a dire fra due giorni.

- Un *briefing* sincero e casto?

- Non esageriamo, carina. *Ognuno deve salvarsi il proprio culo*. N'è vero??

- Certo che è vero.

- Ogni medaglia ha il suo rovescio!?

Cosa intendeva dire l'altra?

- C'entra qualcosa..?!
- Onestamente, sul momento non lo so.
Riserò insieme, pronte a dimenticare.
A quel punto arrivò il cameriere con il piatto della casa.

Ripercorse l'incontro, una volta a casa. Ma solo dopo aver dato uno sguardo attento ad un avviso che Katie aveva portato da scuola. Parlava della necessaria attenzione che i genitori erano invitati a prestare sul comportamento a casa dei loro figli, dal momento che la settimana successiva due psicologi sarebbero venuti in visita per prestare la loro opera (già retribuita dalla Scuola) nelle classi "medie".

Era importante una sincera descrizione su quanto era accaduto nell'anno intercorso affinché le famiglie potessero utilizzare appieno l'opera dei due professionisti.

Grazie e vattelapesca.

Ma Katie era o.k. Solo che cresceva, cresceva. E si dibatteva *naturalmente* allo svolgersi della vita con sua madre. La mancanza di Mark si faceva sentire. Nei due anni precedenti lei l'aveva lasciata sola a studiare a casa con un'amica. Ora non si fidava più. Era un'età difficile, e sapeva solo fino a un certo punto che genere di ragazza fosse l'amica. Che a volte cambiava.

E poi sua figlia era così distratta. Apriva la porta a chiunque, se non ci ragionava su. Ma quando era sola tutto era diverso. Aveva paura, e non avrebbe aperto né al prete né al portiere.

Di fatto Guglielmina aveva raggiunto una posizione meno importante di quanto le era sembrato. La borsa sicuramente costava un duemila. Era lì per esaminare la situazione da un punto di vista non meramente contabile - le aveva parlato di un paio di incontri con personaggi di spicco nel

campo politico e in quello culturale. Doveva farsi un'idea dal vivo, e poi tornare a riferire a che punto fosse lì la relazione fra il femminismo e quei due *universali*? Al sorgere della donna come secondo sole al fianco dell'uomo?

Ma non era già accaduto?

Tutto questo dopo aver rafforzato i vecchi legami e averne presi di nuovo. Ma niente di più.

Guglielmina aveva l'abitudine di inserire nei suoi discorsi delle brevi frasi che apparentemente non avevano nulla a che fare con quanto si stava discutendo. Delle volte si era accorta - questo sin da ragazze - che quegli accenni erano in un certo senso provocatori. *Psicologici*. Servivano a far entrare il suo interlocutore in un campo che lei voleva trattare ma in cui non voleva entrare per prima. Ma altre volte, per dire la verità, non aveva capito il motivo di quelle intrusioni. Allora. Ora era accaduta la stessa cosa. "Ogni medaglia...". Cosa c'entrava in quello che stavano dicendo. Che era stato meglio mandare lei che ne capiva poco, piuttosto che nessuno?

Oppure, che lei doveva essere comunque a disposizione "senza dubbi o perché" ?

Ogni medaglia ha il suo rovescio! Chissà!

In quel caso, tuttavia, - lasciando del tutto fuori l'amica - la frase la fece ragionare su qualcosa che loro due avevano scoperto, dopo aver fatto l'amore.

Al suo ritorno dal bagno al fianco del compagno, lei aveva preso il quadretto con il galeone e lo aveva tenuto fra di loro, magari per scoprire qualcosa che non avevano ancora notato. E poi, mentre lo osservavano, lui aveva fatto un gesto che aveva capovolto il quadro. Lei, ridendo, aveva cercato di rimmetterlo "in piedi". Ma aveva sbagliato a prenderlo fra le mani, e parte del rovescio del quadro - un foglio di carta solo apparentemente robusta - si era lacerato. Così, sotto la carta

marrone, era apparsa l'immagine di una nave da guerra al di là di un altro foglio di carta trasparente. Anch'esso testimone del cattivo risultato di quella messa in opera. L'*antiquario* aveva imposto al quadro quella cornice - non originale - per far risultare più adeguato il prezzo che intendeva ricavarne. Ma con mano decisamente poco felice.

A quel punto erano andati nel bagno, lui le aveva porto un batuffolo di cotone, e lei, dopo averlo imbevuto di poche gocce d'acqua tiepida, aveva tirato via i resti della leggera pellicola sopravvissuta al tempo. Si trattava di una lunga nave da guerra. Grigia, potente, della linea allungata.

E fredda, come può esserlo qualcosa che testimonia la morte.

Si guardarono increduli. Alla fine lei disse:

- Guarda un po'!

- Un'altra nave. Una nave da guerra. Dell'ultima guerra.

- Chissà che nave è.

- Non ho la minima idea. E' potente ma sottile...sfinata.

Come se dovesse evitare bersagli più pericolosi delle onde. Un cacciatorepediniere?

- *No idea*, dicono oltre Manica.

- Leggi un po' la dedica. Ho lasciato gli occhiali in sala.

Era una scrittura obliqua, leggermente ovale. Come china in avanti. Che parlava degli anni precedenti alla II Guerra mondiale.

Lei recuperò i suoi occhiali e lesse.- *Alla mia cara Eleonora. Prima riga. Ricordando con infinita felicità la gioia dell'unica ora passata insieme.* Le due righe sotto.

- Un marinaio che l'ha pagata con questa specie di grossa cartolina.

- Sei uno sporcaccione...

- Ma è evidente. Era di passaggio in quel porto. L'ha agganciata, l'ha scopata. Tu sai come sono fatti i marinai...!

marinai di tutti i porti. E le donne si inteneriscono facilmente per la mancanza di "materiale maschile", in tempo di guerra.

- Sei proprio...

Poi, dopo qualche attimo di silenziosa osservazione della nave:

- Pensi che a quel tempo siano state molte... le donne col nome della Duse?

Ma lui non rispose a tono.

- Poi le ha offerto una pastina dolce e un caffè d'orzo. Siamo in guerra. Mancanza di zucchero, di caffè, di denaro. Di tutto... E alla fine le ha mandato questa cartolina ricordo. Chissà quante volte questa fotografia ha ricondotto a entrambi, per le tortuose vie della memoria, quest'amorazzo vissuto decenni prima. Prima di arrivare al montaggio ignobile di questo quadro.

Tacque per alcuni istanti. E in quegli attimi le parve che il galeone li fissasse dalla vecchia cornice dorata. In una certa misura, unendoli? O separandoli?"Per le tortuose vie della memoria" - chissà dove aveva letto quella frase. E fu felice che avessero già fatto l'amore. Quella scoperta parlava di guerra, e dunque di odio. Di una gioia...provata ma subito conculcata. Soppressa dalla lontananza. Quella foto era un rudere con i suoi grigi e le sue zone di nero assoluto. Con quelle parole che non portavano presumibilmente suoni di verità al cervello di chi l'aveva ricevuta. O che, se li avessero portati, sarebbero stati per sempre motivi di dubbi, di amarezza. Di morte. Proprio come quella nave da guerra era una testimonianza di morte.

Per un attimo fu come aggredita da quell'immagine e dalle possibilità che essa suscitava. Un amore da quattro soldi? Una scopata da marinaio? Durante un permesso di poche ore? Lui che teneva sempre l'orecchio teso, per sapere se la sua nave lo stesse chiamando per interrompere lo sbarco

momentaneo. Bisogna salpare. E' la guerra. Vieni via da qualunque cosa stia facendo. E' la guerra, è la morte! Hai pochi, pochissimi minuti, altrimenti...

. Non credi che sia stato, comunque, un bel ricordo per lei?

Lo guardò fisso e lui si mostrò per un attimo imbarazzato. Per quegli occhi penetranti, al di là degli occhiali sveltamente recuperati da lei.

- Oppure... Forse hanno coronato il loro amore. Lui è tornato dalla guerra. E' tornato in quella città. L'ha cercata, l'ha trovata. E poi l'ha sposata. Avranno avuto certamente molti figli. I preservativi a quei tempi erano una cosa che funzionava poco. Ammesso che esistessero.

Le passò il braccio intorno alle spalle, e per un attimo le accarezzò il seno.

- Ti fa un po' tristezza, vero?

Lei si voltò a guardarlo negli occhi, ma senza la durezza di prima.

- Sì. Innamorarsi meriterebbe un destino migliore...che quello bellico.

- Ma noi ce l'abbiamo questo destino. L'abbiamo in pugno.

Avrebbe voluto dirgli: Ce l'abbiamo davvero? Chi te lo dice!?

Invece gli appoggiò il capo sul petto, e quando lui le chiese se gli stesse contando i battiti cardiaci disse: Non preoccuparti, sei ancora vivo.

Nel breve silenzio che intercorse immaginò che il gesto potesse esse interpretato altrimenti. Poteva essere una domanda. *C'è un cuore qui dentro, oppure no?*

Un interrogativo che in qualunque altro momento poteva avere un sapore *romantico*, forse della peggiore

retorica. Ma che in quegli attimi le parve di natura filosofica. Che ponesse un quesito assoluto. *Cosa c'è qui, dentro di te?*

Ma lui non avrebbe mai immaginato qualcosa del genere.

E dette un piccolo morso al capezzolo vicino alla sua bocca.

Le parole sono come le noci. Devono essere frantumate per poterne assaporare il frutto.

- Come mai hai pensato a un cacciatorpediniere?!

- Non lo so. Forse una parola che mi è rimasta in mente...da qualche giornale. O da una rivista. Olga, la mia segretaria, riempie sempre di *carta fresca* la saletta delle conferenze.

Eleonora... la Duse... D'Annunzio... la guerra...

E bisogna isolarne le alternative di significato.

VII

Accanto al letto su cui facevano l'amore aveva attaccato il quadro che le aveva regalato qualche mese prima, un sabato mattina.

Katie era in gita scolastica, la prima di quella primavera di sole e di smalti, e loro, liberi da impegni, giravano per un mercatino del centro. Ad un certo punto si era fermata a guardare un quadro, forse per la luce che gli cadeva sopra, che scivolata oltre i rami di un albero e lo colpiva con forza.

Obliqua ma capace di sbalzare quella lotta fra galeoni.

Lui si era accorto della sua particolare attenzione, ed era rimasto ad osservarla tenendola sottobraccio. Lei era rimasta immobile al suo fianco. Le piaceva quel modo di stargli accanto. Era in qualche misura fisico perché sentiva le costole di lui sfregare contro la sua spalla, e le cosce contro il suo bacino. Il corpo dell'amante era così impresso nella sua mente da essere presente in ogni suo gesto; quasi in ogni movimento, se gli dava il tempo di affacciarsi con chiarezza alla memoria.

Ma in un certo senso si trattava anche di una vicinanza spirituale. Le sembrava che immergersi insieme in quell'orizzonte di piccolo antiquariato li introducesse in una situazione di maggiore intimità che se avessero guardato i prati di fronte, o le vetrine dei negozi eleganti a qualche centinaio di metri. Era un orizzonte di *déjà vu*, e per questo le faceva pensare alla famiglia...A quello che il padre di Katie aveva rinunciato strappandolo anche a lei. E che lei avrebbe potuto costruire ora con l'uomo che le stava accanto. Anzi alla loro unione come se già fossero una famiglia.

Poi lei aveva cercato di avanzare lungo la fila dei panchetti che davano le spalle al fiume, ma lui l'aveva trattenuta.

- Piace anche a me questo quadro.

- Non so se valga qualcosa - lei aveva replicato. - Mi ricorda le costruzioni in cui mio padre aiutava mio fratello. Quando eravamo ragazzini. ha quattro anni più di me, e a quell'età questo vuol dire molto, moltissimo. Io ero affascinata dai pezzi che montava uno dopo l'altro sotto i miei occhi. Mio padre di tanto in tanto diceva qualcosa; magari gli dava un consiglio. Ed io ero invidiosa. Probabilmente perché mio padre era proprio alle sue spalle e, per quanto sorreggesse me sul tavolo di cucina, era del tutto assorbito da quello che stava facendo. Ero triste da morire in quei momenti, e allo stesso tempo affascinata dal crescere della costruzione sotto i miei occhi. Invidiosa, chiusa in un mutismo geloso per quell'abbraccio. Non so cosa avrei pagato per essere al posto di , a costruire quella nave in miniatura.

Ancora fermi davanti al lungo panchetto, gli aveva raccontato l'episodio giovanile.

- Tutto sommato un brutto ricordo - e lui aveva fatto per proseguire.

Ma lei lo aveva trattenuto. Ed aveva aggiunto:

- No...Anzi...Forse è stato quell'episodio - che poi si è ripetuto, come puoi immaginare - che ha legato l'azione di costruire al fatto di superare la mia infelicità. E' come se avessi capito - e immagazzinato senza accorgermene - che costruendo sviluppiamo in noi la gioia. era felice... ad ogni piccolo pezzo di legno che aggiungeva al galeone.

E ho imparato che... anche gli altri ci rivolgono la loro attenzione, il loro interesse, quando riusciamo a costruire qualcosa.

Poi guardandolo in viso - e sorridendo ancora avvolta dal ricordo - aveva aggiunto:

- Ho sempre pensato che sia stato un momento fondante nella mia vita psicologica.

E aveva fatto per proseguire.

Ma lui l'aveva trattenuta, e aveva chiesto al venditore il prezzo del quadro. Poi aveva pagato senza batter ciglio la cifra esagerata per essere l'offerta di un mercatino.

Era stato difficile portare il quadro a casa sua, e scegliere il posto dove sistemarlo. Di portarlo da lei neanche a parlarne. Sua figlia le avrebbe letto in viso che c'era qualcosa di particolare attaccata al dipinto. Lei gli aveva ripetuto più volte, mentre continuavano a provare la luce di un posto o quella di un altro. Alla fine avevano trovato la luce più adatta accanto all'ampio letto. Sia per come la tela era raggiunta dai raggi del sole che entravano nella camera, sia per il modo in cui la tela era illuminata da una piccola lampada a muro.

E spesso lo avevano guardato insieme, quello scontro di galeoni. Prima o dopo aver fatto l'amore.

Sperando che quel dono li unisse di più?

Certamente per lui, ma...per lei...

Per quanto la riguardava, non sapeva se l'influenza del lontano giorno in cui montava il suo piccolo galeone fra le braccia di suo padre fosse scivolata nel suo inconscio e vi fosse rimasta davvero. Agguantata alle radici della sua pianta.

Ma di lui, non ne sapeva nulla. Erano amanti solo da nove mesi, un paio d'anni dopo che Mark si era dato alla fuga. Era volato via in Patagonia, dopo averle fatto avere una lettera in cui le spiegava l'importanza di quella ricerca per il suo lavoro e per il suo futuro. E dopo che lei gli aveva spiegato ad alta - anzi altissima voce nella stanza con gli schedari che immetteva nell'ampia biblioteca dell'Università - che razza di stronzo vigliacco lui fosse. Dopo averla messa incinta e aver convissuto con lei per sette anni.

Poi era andata via. Dicendosi, quando aveva ripreso del tutto il controllo su se stessa - che dopo tutto era finita una

cosa che non era mai cominciata probabilmente. E questo l'aveva resa infinitamente triste.

Si era chiesta più di una volta cosa potesse significare il romantico vascello per uno come l'attuale compagno. Non ne avevano parlato spesso, e lui ne accennato solo una volta con un breve sorriso di intelligenza. Avevano stampato una moneta - non ricordava chi e quando - con un vascello del genere, le cui vele andavano nel senso giusto - e questo non potevano sbagliarlo - mentre la bandierina in cima all'albero maestro svolazzava in quello sbagliato.

Una goduria per i collezionisti in possesso della moneta ritirata dalla circolazione in fretta e furia. Dovevano averci fatto bei soldi.

Un commento breve, decisamente esterno al quadro, a , e a suo padre.

Lei non lo aveva mai invitato a casa sua, tranne una volta *in cui Katie era certamente a Roma*, e non sarebbe potuta assolutamente piombare in casa e trovarli avvolti in una vertigine passionale.

Fra le decisioni prese, subito dopo essere andata a letto con lui, vi era quella di non mescolare mai, in nessun caso, il rapporto che aveva un po'alla volta intessuto con lui e quella che era la sua famiglia. Era stata una cosa un po'strana e un po' naturale. Da una parte si era convinta che sua figlia - magari senza accorgersene - l'avrebbe disprezzata. A poco più di undici anni le ragazzine non sono romantiche, non possono capire né il bisogno d'affetto di un essere umano, di una donna lasciata sola in particolare, né rendersi conto della forza che la spingeva verso di lui. D'altra parte, dopo il primi due mesi della loro relazione aveva avvertito in se stessa che il trasporto che sentiva per lui era diverso da quello che l'aveva spinto verso altri uomini, dopo l'abbandono di Mark. In lui c'era tutto quello

che poteva desiderare. Stargli accanto era una fonte di sicurezza che come donna non avrebbe potuto assolutamente sottovalutare. E poi era un bel ragazzo. Un fico alla moda che nessuna amica non avrebbe accettato di fare un giro sotto di lui, se le fosse capitato. Anzi questa era una delle cose che la spingevano a tenere segreta la loro relazione. A nascondere decisamente dietro il paravento della sua gelosia.

Lui era troppo fico per essere messo in circolazione. Per essere esposto allo sguardo indiscreto e...ai tentativi di donne più abili di lei. Ce n'erano... Ce'erano molte anche fra le sue conoscenze. Aveva sentito storielle di scopate-a-volo nei cessi dei congressi, mentre i piccoli altoparlanti montati a sicura distanza dai possibili schizzi della rubinetteria invadevano sommessamente il piccolo locale, indifferenti ai rumori e ai sospiri orgasmici che soffiavano da una parete all'altra del mattonellato "sanitarized".

La svelta audacia di certe amiche non solo era documentata, nel loro giro, ma era anche tutt'altro che audacia: era assoluta strafottenza.

Una piccante normalità.

Dopotutto, non sarebbe accaduto assolutamente nulla, se l'evento fosse diventato di pubblico dominio. Si sa che si scopava ovunque. Anche l'altezza dei sanitari, che da alcuni era scelta appunto con un'ottimistica previsione. Neanche troppo audace. E lei non voleva correre il rischio di perderlo. Alla sola idea di non poter disporre più del suo sorriso, delle sue mani...del suo corpo, un brivido freddo le correva lungo la schiena, e la fantasia le spiegava come e perché non avrebbe potuto fare l'amore con un altro migliore di lui. Era bellissimo...non solo ai suoi occhi. E...le prestazioni erano spesso...memorabili. Anzi "ricordevoli". La frase le era stata suggerita da un'amica giornalista - sul punto di pubblicare un

romanzo d'amore - , un giorno in cui questa le aveva raccontato qualcosa del suo "ragazzo".

Ricordevole era una parola che l'aveva colpita. Si rendeva conto che aveva un sapore di vecchio, a primo acchito. Ma alla fine legava nel ricordo l'aspetto fisico dell'amore, quella violenza che quasi preferirebbe la morte piuttosto che ad essere interrotto, alla sensazione sentimentale con cui la relazione era connotata. E questo era quello che lei provava quando era con lui, un intrecciarsi di piani che non escludeva nulla di se stessa e di lui. Nulla che avesse davvero valore fra quelle lenzuola.

Quando era insieme a lui, nulla avrebbe potuto separala dal suo corpo, spezzare quel sentimento complesso che legava l'uno all'altro come un invisibile cavo di acciaio. Al solo ricordo rabbriviva per il piacere.

E, qualche volta, anche per il timore che potesse spezzarlo.

Ma sua figlia...Sua figlia non poteva e non doveva essere coinvolta in quella comunione. Considerava quella possibilità come qualcosa di perverso che avrebbe sciupato il loro rapporto. Sia il suo rapporto di madre, che il suo rapporto di amante. Katie no.

Improvvisamente il nome che aveva mormorato a se stessa, per escludere nuovamente quella possibilità, risvegliò un ricordo amarissimo. Ricordò Else, la protagonista di un lungo racconto di Arthur Schnitzler. O meglio dire "un romanzo breve"? La sua più cara amica di quel periodo, fra i regali che le aveva fatto per celebrare la nascita e aiutarla ad uscire dal difficile periodo post-partum, le aveva offerto anche qualche libro. Uno di questi era "La signorina Else".

Non avrebbe mai spiegato alla figlia quella tragedia borghese, visitata e scritta con tanta sensibilità ed arte.

Anche in quel momento l'amarezza che sottendeva le pagine le si presentò nei particolari che la lettura aveva depositato fermamente nella sua memoria. La Else *schnitzleriana* aveva pagato con la morte la vigliaccheria di sua madre e di suo padre. Perché, dopotutto, era stata educata anche lei a vivere tremando sotto gli occhi di coloro che le stavano intorno. Nessuno di loro era riuscito ad affrontare in un modo dignitoso ed onesto la verità della rovina, e la figlia, Else, aveva dovuto mostrarsi nuda agli occhi di chi avrebbe saldato il debito familiare in cambio dello spettacolo.

Lei aveva odiato quel libro pur apprezzando la prosa e la capacità costruttiva dell'austriaco. E più di una volta quella vergogna, quel sopruso dei genitori di Else, le erano tornati in mente, quando affiorava nella sua vita la possibilità di mercificarsi per ottenere qualcosa. Era una vergogna profonda che le sembrava di misurare immaginando la possibilità della propria disponibilità a vendersi per qualcosa di molto importante. Ma poi si rassicurava dicendosi che questo accadeva solo nella sua immaginazione. Solo...fino ad un attimo prima dell'istante fatale. Prima dell'ultimo momento. Ma era sempre duro che si auto-convincesse, in modo totale, che non sarebbe mai caduta nel baratro morale che le si prospettava davanti.

Ma sua figlia non avrebbe potuto capire...alla sua età, che avesse un amante. Sua figlia l'avrebbe certamente giudicata.

Cose del genere ad un certo punto vengono fuori. E lei aveva sperato sino a quel momento che sarebbero venute fuori sole quando lei avrebbe potuto comprendere la sua situazione di amante silenziosa.

Un giorno avrebbe amato qualcuno, o si sarebbe trovata in una situazione drammatica che l'avrebbe aiutata a capire

come e perché sua madre avesse un compagno. Ma per ora, a soli dodici anni, con quel suo carattere...da ragazza senza padre...senza altri riferimenti, punti di riflessione...Sarebbe stata una cosa sgradevole spiegarle, e poi farle immaginare - ogni volta che non erano insieme - dove lei potesse essere, e cosa potesse fare. Le ragazzine non solo non credono più a Babbonatale, ma sanno anche cosa vuol dire fare l'amore. Hanno chi glielo spiega, fossero giornalini da quattro soldi, le immagini sui muri; o le compagne, anche loro testimoni di situazioni. E i maschietti che a scuola le spingono nei cessi, mentre un compagno fa la pipì. No, non voleva che quella fisicità entrasse nel mondo di sua figlia tramite fantasie disancorate dalla verità; e magari, con esse, nascesse un lavoro di immaginazione che avrebbe senza dubbio umiliato entrambe.

Era così che di tanto in tanto parlava con se stessa dei loro incontri. E neanche aveva mai portato a casa regali suoi senza sottolineare, *con una fantasiosa messa in scena*, come e dove l'oggetto l'avesse affascinata.

Katie non doveva sospettare che sua mamma "scopasse all'estero" - come lui diceva ridendo mentre lei si svestiva. Mai e poi mai.

VIII

Il piccolo olio era stato qualche volta al centro delle brevi frasi che capitava si scambiassero dopo aver fatto l'amore. Le aveva detto che si era interessato a quel veliero ed aveva cercato in internet per saperne qualcosa di più. Si trattava di una nave apparsa nel XVI secolo, robusta e molto maneggevole. E questo mi ha fatto pensare a te. Ed aveva cominciato a farle il solletico.

Lei aveva risposto "tu sei un egoista, irrispettoso dei desideri della donna...". E non so che altro. Ma entrambi sapevano che non era vero. E lottavano ancora un poco fra le lenzuola. Il sesso per lui non era semplicemente carezze, orgasmo, magari di entrambi. Ma era anche una loro autocelebrazione. Era innamorato, felice di ogni singola ritualità del loro amore. E risvegliava anche lei che per quanto a volte rimanesse un po' indietro, si sentiva eccitata anche solo nel cuore, ma davvero eccitata per quel morso di felicità che avevano assaporato insieme.

Ma un giorno le aveva detto "sposami, faremo dei figli- sarai felice. Ti farò una donna e una padrona di casa felice". Lei sul momento non aveva risposto. Le sembrava forse il momento giusto per la richiesta di lui, ma non le parve il momento giusto per lei di rispondergli. Un sì o un no non aveva importanza, era il momento non adeguato. La situazione magari sì - erano a casa sua - ma non era il momento per rispondergli. Sono cose a cui bisognava pensare, dare loro il tempo di sbocciare. Come un fiore, o un frutto, che non fossero ancora pronti ad essere se stessi. Tutto sommato erano amanti da poco. Sei mesi? No, cinque e mezzo. Aveva avuto modo di rilevare una certa costanza in lui. Non c'era stata una diminuzione del desiderio in nessuno dei due. Come era

capitato con qualcuno dei suoi amanti prima di lui. Ma questo era sesso. Ma il sesso può dire...dice tante cose. Tante cose che lei avrebbe potuto - e voluto - scoprire col tempo. Ma cinque mesi e mezzo erano pochi. Almeno per sposarlo...

Le piaceva...molto, e la scopava come nessun altro aveva mai fatto. Con convinzione. Neanche quando era ancora una ragazza. Il sesso dice, dice molte cose, anche solo dopo cinque mesi e mezzo. Ma non tutto quello che era necessario ad un impegno vero e proprio.

L'esperienza di Mark...Si sentiva impreparata a dargli una risposta. Anzi a dare una risposta a quella domanda chiunque gliela ponesse, anche se stessa.

Con Mark era stata tutta un'altra cosa. Era giovane, anche lui abbastanza giovane, anche se aveva otto anni più di lei. Ma era stata lei a decidere di volerlo sposare. Era successo un giorno, un giorno di un periodo in cui erano stati vicini e felici. "Sposiamoci" gli aveva detto, e lui aveva risposto "perché no?" Risparmieremo sulla benzina, lavoriamo nello stesso posto...

Detto fatto, o quasi. Quella fretta nel fare e disfare le aveva insegnato parecchie cose. Intanto, che Mark non era un uomo da sposare. Si era rivelato a volte irresponsabile, e poco sensibile nei riguardi di lei come donna. Come compagna. In più di un'occasione aveva sospettato che la tradisse con qualche giovane zoccola della concorrenza. Proprio così, *zoccola*. La sua funzione nell'Ente lo metteva in quella condizione. In un primo momento aveva pensato che le sue reti fossero lanciate per interessi di lavoro. Per acquisire dei vantaggi "commerciali". Ma poi, a guardare bene, aveva sospettato che fossero interessi di letto, o anche di letto. Poi c'era stato un periodo in cui il loro rapporto si era intiepidito, ma lei si era detta che era una cosa che poteva capitare. Che in effetti capitava. Neanche aveva immaginato quanto stava per

accaderle. Poi lui improvvisamente le aveva detto che intendeva di trasferirsi in Australia. Aveva avuto un' offerta irresistibile. Improvvisamente lei aveva capito che tutto era finito fra loro. La bambina era ancora tanto piccola, e lui sapeva che lei non avrebbe lasciato mai l'ambiente in cui era cresciuta, e neanche messo a rischio il futuro suo e della bambina. Che dove erano loro sarebbe stato certamente facile, se non addirittura fortunato, felice. I tempi erano quelli che erano, bisognava essere responsabili. Era stato molto freddo nel "comunicarle la sua decisione. Perentorio.

Aveva ripensato alla sua freddezza, alla sua mancanza di desiderio. Non era una cosa momentanea. Forse causata addirittura da lei... senza riuscire a immaginare cosa potesse essere stato... Anzi da poco aveva fatto tante ipotesi, tutte positive, sul loro immediato futuro. La fantasia del compagno si sarebbe riaccesa... il sesso avrebbe ripreso il suo cammino... I suoi esercizi, come diceva quello stronzo. Ma non era stato così. E quando l'aveva capito aveva anche saputo che in Australia lei sarebbe presto diventata un'estranea, piuttosto che essere la madre di sua figlia e la compagna dei sei anni passati insieme. Era bastato un attimo, aveva visto negli occhi dell'altro e nel suo atteggiamento - deciso, e indifferente alla risposta di lei, a qualunque sua reazione - che fra loro non c'era più nulla. Certamente non l'amore, a legarli. Ad assicurare l'uno all'altra, bambina compresa. Lei sarebbe andata lì per accompagnarlo, e per essere lasciata nel più breve tempo. Mark era morto. La sua espressione, anzi tutto il nodo di quei pochi istanti era stato un inequivocabile epitaffio su stesso.

Ma la bimba era viva; viva, bellissima, e sua, si era detto. Né le era stato difficile raggiungere un accordo in tal senso.

E in un tempo relativamente breve aveva ripreso a vivere e a sperare. Non che fosse stata particolarmente fortunata con i due uomini che aveva incontrato prima di

imbattersi nel suo attuale amante. O *incocciato*? Vi sono espressioni che ci fanno sorridere, anche se contengono tutto il nostro dolore. I nostri insuccessi, le nostre umiliazioni.

Il nostro cervello, la nostra memoria... A volte si illuminano come un irresistibile giardino fiorito.

Sarai la regina della casa. "Del nostro castello" - aveva temuto che dicesse per invoglierla. Ma per fortuna non era accaduto.

In quel momento lei aveva gli occhi rivolti al piccolo quadro in cui il panciuto veliero riusciva in qualche modo a giganteggiare.

E poi, guardando l'antico rosone che incorniciava il lampadario, si immaginò una grassa signora.

Il galeone porgeva un ventre enorme, nella prospettiva immaginata dal pittore.

Lei che si aggirava nei silenziosi muti angoli della *sua* villa.

Non sapeva perché dovesse immaginarsi grassa, ma tant'era. E, preso il computer, si sdraiò sul letto ancora disfatto.

Ga-le- o-ne.

Ce ne sarebbero state di informazioni. Certamente.

Era un'abitudine a cui non riusciva a sottrarsi, quella di approfondire - magari senza esagerare - un argomento in cui si era imbattuta, e di cui conosceva poco o niente. Una sorta di spolverata filologica, e magari storica come in quel caso. Altrimenti si rivolgeva al parco computeristico per la bibliografia, quasi sempre interessante, che si trovava in margine ad un sostantivo o ad un'espressione.

Ma questa volta voleva soltanto ficcare il naso più addentro in quel vocabolo. Come lui forse aveva già fatto.

Google le avrebbe permesso di mettervi subito le mani.

Veliero da guerra. Inteso ad attraversare gli oceani. XVI e XVII secolo. Impiegato dai Cristiani come da altre popolazioni. Nave poderosa spinta dalla forza del vento, ma anche combinata a quella dei remi. Agile veicolo capace di pesante fuoco, molto maneggevole nei momenti decisivi di uno scontro.

Ma a lei che non aveva uno spirito bellicoso - almeno al momento - faceva una maggiore impressione la pancia del veliero. Enorme, protrudente...Immaginò incombente per chi si trovasse ad esempio in una semplice barchetta fra le onde frementi che circondavano la nave.

Il ventre enorme, nell'immaginaria prospettiva del pittore. Protrudente forse quanto solo di rado lo era stato nella realtà del XVI o XVII secolo. E pensò a quello che lui aveva detto ad un certo punto, in ciascuna delle occasioni in cui aveva chiesto di sposarlo. Voglio avere un figlio, un figlio da te...E magari se sarà una figlia...buona anche lei...

E in quel preciso momento iniziò a cambiare anche la percezione che aveva avuto di lui fino a quel momento.

IX

*La dignità dell'uomo è riguadagnata dalla sofferenza.
Che purificano l'uomo della sua crudeltà.
L'uomo riguadagna la sua perfezione tramite la lotta.*

Nella stessa pagina:

E poi quell'anziana donna che portava...Uccisa a colpi di pietra. La nonna, la fascia di velluto che legava i capelli..è+.
La ragazza stuprata e dopo uccisa, anche questa a...olpi di pietra

La nostra responsabilità..
Della nonna?

"Cronaca": dapprima quel nome l'aveva attirata.

Aveva un significato particolare. Loro non erano un giornale.

Quindi la *cronaca* era qualcosa di più spesso, di più pesante.

Gli eventi assumevano il profumo della Storia. Della Storia Contemporanea.

L'evento nuovo, inatteso, decisamente improvviso.

Dalla pelle di una notizia "*verGINE*".

Ma anche le notizie, quelle che dovevano essere le novità sembravano aver definitivamente perduto quella caratteristica.

Sarebbe stato quello a cui lei doveva lavorare insieme agli altri del suo staff.

*Poi si era ritrovata improvvisamente sola.
Fawcett è entrato stanotte in ospedale.*

Si prevede un lunga degenza.
Prima sarà Mark ad aiutarti.
Poi dovrai fare da sola.
Ci aspettiamo molto da te.
Aveva sperato che Mark fosse una persona civile e capace.
E che avesse le palle.
Ma non troppe.
L'aveva intravisto al secondo giorno del suo lavoro e poi basta.
Entrava e usciva, aveva molto da fare.
Chi ha molto da fare, chi appare e scompare, ha un suo particolare fascino.
Il fascino dell'ignoto.
Ma che cosa andrà a fare fuori?
Era così che era cominciato il suo lavoro. In un modo semplice, usuale.
Compreso il letto a *molle silenziose* di Mark.

Cosa stava facendo ora, con i capelli corti e un po' radi alle tempie.
Come piacevano a lei, negli uomini che scivolavano con calma *prudente* verso la mezza età.
Che sembrava non intendessero invecchiare mai. Ma piuttosto socializzare.
Come se temessero dimenticare qualcosa di importante...
Il rapporto umano?
Lo chiamavano così.
Dovrai fare il pezzo. Ti ho preparato la cartella con gli appunti e i riferimenti.

Era rimasta, stupidamente gelata al loro primo incontro. E aveva taciuto. L'unico modo che le era venuto spontaneo in quell'occasione.

Perché non amava le sorprese, sin da bambina.

Forse era colpa di sua nonna. Neanche lei amava le sorprese. Per la dichiarazione della II Guerra Mondiale?

Spesso, quando la portava ai giardini, incrociavano una ragazza che le sorrideva. O da un basso balcone fiorito, o lungo il marciapiedi. Loro due la chiamavano la ragazza del nastro perché di solito portava un nastro di velluto nero, che le passava sopra il capo, e poi scompariva fra i capelli biondi. Un'onda luminosa che si appoggiava sul giovane collo.

Poi non l'avevano più vista e lei se ne era quasi dimenticata. Ma un giorno quell'immagine sorridente era saltata fuori facendosi strada fra gli altri ricordi del mattino, e aveva chiesto a sua nonna perché non la incontrassero più. Lei le aveva risposto "non preoccuparti, è in cielo", e ha altre cose da fare.

Quel primo incontro con la morte era stato misterioso. Lei non sapeva dove fosse il cielo, e quali fossero le cose che la ragazza doveva farci. Ma non aveva avuto il coraggio di chiedere altro a sua nonna. Una donna dolcissima ma anche decisa. Per esempio: perché era morta una ragazza così bella e gentile!

Era la prima vera sorpresa di cui aveva una memoria precisa. E la cui sensazione era ancora aggrappata ai personaggi di quel piccolo evento...e alla sua misteriosità ciecamente sgradevole.

Il Vice l'aveva guardata, meravigliato e probabilmente anche un po' infastidito dal fatto che lei non gli aveva chiesto quale fosse l'oggetto del pezzo. L'anima nascosta. Ma era stato uno sguardo che lei non aveva saputo interpretare. Alla fine lui

aveva aggiunto: si tratta di Mondrian. Un pezzo che Fawcett voleva fare da un po'di tempo, ma che non si decideva a preparare. Poi si è liberata qualche pagina ed è saltato fuori Mondrian. E lui si è ammalato. Non per scherzo, purtroppo.

Tu sei la prima ed ultima nostra speranza - aveva aggiunto. Peschi abbastanza profondo. Ed è quello che a noi serve. Quello che vogliamo. Cronaca non significa il racconto di cose in contemporanea. Questo l'hai capito. Ma significa il livello dei contenuti.

Poi le aveva fatto un discorso un po' ermetico.

Il titolo mi è venuto guardando un cartellone in cui era segnata la profondità a cui un pesce viveva; o a cui era comunque collegata la specie ittica e la sua grandezza. I pesci grossi devono sopportare una forte pressione...Solo i pesci grossi possono vivere sui fondali profondi.

A lei era scappato dire: ma io non sono un pesce grosso...

Una risposta un po' sciocca e un po' presuntuosa.

Lui aveva detto: Neanche io. Ma tu sei capace di scovarli. Almeno così ci è sembrato. Perciò sei qui, seduta in cattedra.

E poi aveva ripetuto: Mondrian. Vai a scovarlo e dicci perché Fawcett ci teneva tanto a farlo emergere in questo presente. Dopo che il pittore era morto nel '44. Mentre noi facevamo il culo ai nazifascisti.

Poi l'aveva guardata, e a lei le era sembrato che in quello sguardo fosse convogliato anche il vero contenuto del suo rapporto con il belga: facci questo favore, potrebbe essere il saluto a Fawcett, alla sua morte non lontana.

Era stata la prima volta che era stato *segreto* rivolgendosi a lei. Forse anche la prima volta che era stato emozionale nel relazionarsi con lei.

Quindi, facendo per andarsene:

Si tratta di un pittore, tu sei l'ultima spiaggia. Paul va per quindici giorni a Coventry. Puoi immaginare cosa significa.

Ma, di quel tipo di pittura, lei ci capiva poco. Come avrebbe dovuto procedere? Da che punto di vista avrebbe dovuto aggredire l'argomento?

Poi il vice le fece scivolare, in cima alla cartella che le aveva già passato, la fotocopia di una foto in bianco e nero, un po' stinta di suo. O meglio, una foto in giallo e nero. Un giovane uomo con baffetti e pizzo. Entrambi molto leggeri. L'immagine romantica di un giovane che diventava uomo.

- Piet Mondrian, olandese. Amrsfart 7-3-1892 / New York 1-2-1944. Che ha rivoluzionato la pittura moderna tanto quanto Picasso e Pollock... Ma non ha visto lo sbarco in Normandia. Morto cinque mesi prima.

- Non dirmi.

Con il vice era possibile fare battute, rompere in atteggiamenti non proprio consoni ai rispettivi ruoli. Fino a quel momento lei non l'aveva mai fatto. Ma, tratta in causa "per disperazione", le era sembrato il momento giusto per accorciare le distanze.

- Non ti dico altro. Ma Fawcett mi ha detto per telefono che vi è un'altra cartella di appunti, nel cassetto a sinistra della sua scrivania.

- Ci darò uno sguardo.

- Sei la nostra prima e ultima chance, carina.

- Ti faccio sapere.

- No. Non hai capito. Portami il pezzo e basta. Abbiamo già presentato l'articolo. Non ci far fare figure di *merde*. Te lo dico in francese. Non ci lasciare con il culo per terra.

- Ok

- Brava.

Ricordava quello scambio di battute come un registratore nuovo.

Anche Mark le aveva detto "sei la mia ultima chance", quella volta. Doveva essere un rigurgito di *Cronaca*. Qualcuno, non sapendo come fregarti, ricorreva all' "ultima chance".

Con Mark, in seguito, lei era diventata addirittura l' "unica chance". Maledetto stronzo.

Dapprincipio non le era piaciuto il titolo del bimestrale. *Cronaca*. Cronos.

Nell'Iliade, Zeus è figlio di Cronos, ma la presenza di quest'ultimo era quasi ineffabile nelle testimonianze della Grecità antica. Almeno là dove aveva potuto mettere le mani lei con una certa immediatezza e facilità. Cronos era la personificazione del tempo, anzi la sua divinizzazione. Ma era stato bandito ben presto da suo figlio Zeus in un oscuro passato; in un appena baluginante passato.

Era solo descritto come titano e padre di Zeus; figlio di Terra e Cielo. Gaia ed Uranos. E aveva divorato, nel realizzare un'antica profezia, tutti i figli avuti da Rea appunto perché la profezia prediceva la sua rovina a causa di uno dei suoi figli.

L'unico ad essersi salvato era stato Zeus poiché un gruppo di *daemones* di Creta aveva impedito che suo padre udisse le urla della partoriente e i primi vagiti del piccolo. E lo divorasse, come era accaduto ai fratelli.

Un mito un po' stanco, le era sembrato leggiucchiando un volume di Guthrie pubblicato dalla Methuen. L'Ente aveva una discreta libreria e, appena arrivata, lei non aveva mancato di rendersene conto.

A volte diceva che sarebbe stato piu' efficiente e meno doloroso per la sua schiena un bel vibratore ultimo modello.

"A volte sono le persone che nessuno immagina che fanno cose che nessuno immagina." Qualcuno aveva detto così. L'aveva incontrato in *Enigma*? Un servizio...
Non ricordava più dove diavolo...e chi...

X

Non le ci volle molto per accorgersi che, negli otto mesi passati insieme, non avevano mai parlato seriamente di qualcosa. Lei gli aveva accennato al suo lavoro, è vero, e gli aveva anche fatto capire che aveva una posizione di una certa importanza. Lui le aveva spiegato che aveva due aziende. Non grandi, questo no, ma che fruttavano abbastanza. Forse proprio perché non erano grandi, e non rientravano nelle lotte sindacali, nelle grandi ispezioni sul lavoro e sulla tassazione. Ma si erano tenuti lontani dal precisare, dall'entrare nei particolari.

Ma lei aveva ritenuto opportuno fargli capire che non batteva solo a macchina, nell'ampio ufficio con segretaria che occupava; e lui le aveva spiegato un paio di volte che non poteva vederla quel sabato perché impegnato in un consiglio di amministrazione. Niente di grande o di potente, però; non viveva una fantasia americana. E lei gli aveva risposto "questo mi fa molto piacere - da ragazzina avrei voluto fare l'attrice". Poi aveva aggiunto "magari anche da grande..! - ma ormai è escluso". Ed avevano riso insieme sulle cioccolate col rhum. E lui aveva tossito perché il vapore della cioccolata bollente gli era salito su per il naso. Tenendo ben lontana da sé la tazza per evitare di macchiare il soprabito chiaro. Brevi accenni, dopo che lui aveva visto l'antico medaglione sul portone del palazzo da cui lei sbucava, quando si davano appuntamento dalle sue parti, e quando lei lo aveva stuzzicato per il mercedes. Lucido di pacca, e ultimo modello.

In pratica, si erano "frequentati" solo fisicamente. Lei non riusciva ad immaginare quale anfratto della sua fisicità lui non avesse voluto conoscere con tutti i suoi sensi, o quasi. Quale parte della sua ania fosse sfuggita al suo

apprezzamento, di solito più che positivo. Una sorta di benevola fruizione, e per questo anche benefica. E lei stessa, invitata da lui, aveva fatto lo stesso.

Avrebbero entrambi potuto fare un disegno particolareggiato dei loro corpi, unendovi qua e là delle note, se la loro educazione musicale fosse stata intensa quanto la visione di pellicole d'autore con il sottofondo di brani musicali particolarmente belli. Certamente questo era anche dovuto alla loro età. Non erano più giovanissimi. E il profumo dei corpi e la loro densità - il loro "sapore" - erano entrambi invocati durante i loro incontri. Forse anche per essere evocati come protettive divinità mitologiche rannicchiate ed ammiccanti dalle loro memorie.

E più vi pensava, a come si era sviluppato la loro conoscenza, più si rendeva conto che quel loro intrecciarsi era stato solo superficiale. O almeno solo testimone dei reciproci desideri, e della soddisfazione che ciascuno dava all'altro nello stargli accanto. Se non addirittura nel restargli accanto. Soddisfazioni sia fisiche che psicologiche. Per lei questo aspetto era marcatamente quanto significativamente chiaro. Più di una volta, quando lo guardava mentre stavano insieme, si diceva "questo amore mi ripropone a me stessa. Mi purifica di Mark mai completamente sepolto (era forse vero che il primo amore non si scorda mai, anche se con un certo odio per la delusione intervenuta?!) - e mi rinnova facendomi dimenticare la ragazza madre tradita da quel maledetto stronzo. Mai sufficientemente lontano, ormai.

E anche cancellava con la sua presenza gli altri amanti che l'avevano semplicemente usata per due tre mesi. Per il tempo che non le avrebbe permesso di riconoscerli, se li avesse incontrati nella folla.

E per lui? Come era stato per lui?

Cosa era stata per lui?

Non le aveva fatto domande, quasi mai, e comunque non specifiche. Di quelle che inchiodano, che risultano in determinazioni che a volte possono rivelarsi umilianti.

Dove abiti? Dove lavori? Cosa fai, con precisione?

Fino a quel momento forse non ci aveva fatto caso... Intanto perché le aveva fatto comodo. Gli era grato per non averle mai fatto domande che la mettessero in imbarazzo... E poi perché non vi erano state particolari occasioni per fare simili domande. Come se avessero deciso che essere amanti significava stare insieme - non solo a letto - godersi insieme all'altro una vacanza che si era lungamente meritata. Almeno per lei.

Non sapeva quali fossero le sue idee politiche, il suo atteggiamento sociale sul lavoro. Dopotutto, anche il suo modo di trattare gli altri. Interagire con il sommelier in un ristorante, o con la ragazza che distribuiva i biglietti al cinema o a teatro, non era il modo più sicuro per capire come lui si sistemasse nell'ambito sociale. Poche parole, pochi gesti, educati, ma troppo poco per capirci di più. Solo in quel momento scopriva di come fossero troppo vicini per conoscersi davvero.

Si dice che l'abito non fa il monaco. Forse era proprio così. Comunque qualcosa la fa,

Loro erano stati troppo...nudi per conoscersi davvero.

E poi, a quel punto, il problema non era più lo stesso. Non si trattava di innamoramento e del modo di passare piacevolmente e con reciproco vantaggio una notte insieme, o una serata, o un pranzo al ristorante. Sposare era qualcosa di diverso.

Nella memoria le apparve Mark. Che lei aveva davvero conosciuto - in tutta le sue potenzialità umane, le sembrava di poter dire, sia come padre che come amante - solo quando gli aveva letto in volto la decisione già presa. Unitamente al futuro

che le si prospettava se lei non avesse compreso quali fossero davvero le sue intenzioni per il futuro. Quel vigliacco...quell'aborto di padre...Lo aveva solo conosciuto quando aveva mollato lei e la bambina.

Ma questo non voleva dire gran che, per la verità. Era stata prima una ragazza madre e poi una giovane sposa che non sapeva nulla, nulla di nulla della vita al di fuori del loro innamoramento. Al di fuori della bambina che grazie a dio si era salvata perché lei aveva capito. Perché in un baleno aveva deciso di non fidarsi, di non fidarsi mai più dell'uomo con cui aveva avuto una figlia. Per fortuna. L'aveva salvata.

Tutte cose, però, che a quel punto non le servivano a nulla, o quasi. Lui le aveva detto "sposiamoci". E quella sola parola le aveva fatto scoprire il baratro su cui era affacciata.

Di fatto, lui era uno sconosciuto, un amante con cui si incontrava nel buio di tutto il suo mondo. E a cui lei stessa aveva offerto il buio del proprio mondo.

La prima cosa che le venne in mente fu la bambina. Avrebbe avuto un padre, che non era suo padre. Si sarebbe mai adattata? E lui, che non aveva avuto figli dalla moglie morta anni prima e da nessuna altra donna, sarebbe stato capace di interpretare quel ruolo? Fra i due poteva essere un incontro dirompente. I dodici anni erano vicinissimi, e l'adolescenza di figlie con un padre...capitato fra i piedi ad un certo punto...

E, poi, non poteva ignorare che si sentivano tante brutte storie che riguardavano uomini che fungevano solo da padri. Oltre alle brutte storie che si sentivano - per fortuna raramente - su padri marci fino al midollo.

Ma a quello non doveva e non voleva pensarci. Era un tratto di irrealtà che quello scorcio di secolo obbligata tutti a digerire. Loro malgrado.

Si sarebbero piaciuti? Sopportati?

Che effetto avrebbe fatto a sua figlia la *mercedes* da quarantamila euro? Lo stesso che aveva fatto su sua madre?

E qual era poi l' effetto che aveva davvero fatto a sua madre?!

Improvvisamente ricordò di dover lasciare un appunto alla segretaria per ricordarle che la *Pokey & Shakespeare Association* dovevano ancora mandarle le risultanze legali del processo in cui erano state accusate di violazione di copyright e plagio. Rimase per un attimo immobile; gelida come se fosse appena uscita da un enorme freezer.

Quindi respirò profondamente. C'era anche quello, a cui pensare. Il lavoro. Il proprio lavoro.

Aveva detto "sarai la padrona...la regina della casa...".

E la cosa, più che spaventarla, la terrorizzava.

Aveva avuto modo di pensare. E aveva pensato.

Ma non doveva esagerare, avevano scelto insieme il posto dove sistemare il piccolo olio, una volta tornati a casa sua. E certamente non era d'accordo con l'omino che glielo aveva venduto, quel vascello dal ventre protrudente. Come in attesa di figli anch'essi di antiquariato. I cannoni che sarebbero usciti fuori dai portelli prima di fare fuoco. Prima che l'enorme veliero avesse scatenato l'inferno intorno a sé. Una femmina incinta di fuoco e piombo. Da trasportare addirittura lungo rotte oceaniche.

Le aveva anche detto, nello scarno elencare i suoi desideri, "vorrei avere un figlio da te". Possibile che non si fosse ancora...informato su chi era lei, e su come era composta la sua famiglia. Non se l'era mai confessato, ma da un certo punto in poi - da quando le attenzioni di lui si erano fatte più pressanti (o più espressive della propria sincerità?) - da qualche parte del suo cervello era insorta la convinzione che lui

avesse deciso qualcosa. Avesse deciso della serietà del loro rapporto. Della sua attrazione disinteressata nei confronti di lui. Ed ora capiva cosa aveva deciso. Aveva deciso di sposarla. E di avere un figlio da lei.

Per questo aveva appeso il panciuto galeone accanto al letto. Aveva pensato che potesse scoccare nella sua mente, in qualche punto del loro percorso di amanti, una scintilla che congiungesse i viaggi - che qualche volta avevano fatto assieme - e il ventre gravido dell'enorme veliero. Che sembrava scivolare su quel mare gonfio, quasi scivolare sulle onde. Volarvi sopra ad una distanza impercettibile all'occhio umano.

Era intelligente, sveglio. Approfittava delle occasioni. Le prendeva al volo, altrimenti non poteva aver costruito due aziende.

Ma non era stato tutto predisposto. Perché nel parco, in cui si erano imbattuti in quella specie di negozietto ambulante, era lei che aveva scelto di andare.

O forse lui glielo avrebbe comunque proposto. Il giorno era quello di una festa cittadina, e si sapeva dei mercatini sparsi per tutta la città.

Le idee incominciavano a mescolarsi nella sua mente. E si mescolavano i tempi, gli ordini di causalità. Non avrebbe mai pensato a cose del genere, mai fatto ipotesi come quelle che stava facendo su di lui... Tutto era stato così naturale, così semplice...

Ebbe bisogno di po' di ossigeno, dell'ordine nei suoi pensieri. Nei percorsi razionali a cui era abituata.

- Mary, abbiamo poi inviato la lettera di conferma della mia partecipazione a Cambridge'? Per quel convegno su Beowulf? Si ricorda?

- Certamente dottoressa, la settimana scorsa. Giovedì.

Sentì che da telefonino, insieme alla voce della segretaria, le giungeva ossigeno, il suo ossigeno. Una materia

organica(?!) di cui si nutriva da tanto tempo. Una cosa razionale. Quell'elemento a cui era abituata, che le era assolutamente necessario per vivere.

- Per favore, mi prepari le diapositive. Voglio portarle con me. Sarà un motivo di onore per loro che mi hanno aiutato mandandomele, quando facevamo quella ricerca su *Beowulf*.

A quel punto senti il risolino di Mary.

- Accludo la ricevuta del suo pagamento.

Era stata una cosa buffa, quella richiesta di poche sterline per il servizio. Ma aveva una sua logica. Una sua logica onesta, dato l'importo. Mary quelle cose non se le faceva scappare. Era giovane, con una limitata iniziativa - e questo era stato anche un bene in qualche occasione -, ma piena di giovinezza. Oltre che di sana buona volontà. Scopava anche lei. Glielo aveva detto il giorno dopo che l'aveva incontrata sottobraccio ad un morettino nervoso, più o meno della sua età.

- La ficchi in una bustina a parte. Potrebbe essere utile. Magari all'amministrazione. Insomma come prova del loro impeccabile comportamento amministrativo/ economico.

E concluse la conversazione.

Aveva fatto bene a scegliere Mary, fra le candidate ad affiancarla in quella posizione.

A colazione, quell'idea non voleva lasciarla. Spinta da una parte, coperta da un altro interesse, ri-sbucava fuori. Quando cercò, senza trovarlo, lo scontrino per pagare la cameriera si ricordò di un altro particolare che aveva arricchito l'acquisto del piccolo quadro. La sera dovette accompagnarlo a casa perché lui aveva lasciato la macchina in officina. E lui le chiese di salire e dargli la buona notte.

Il quadro era ancora lì, al fianco del letto. Si scambiarono qualche apprezzamento, un paio di battute. Poi lui disse che avrebbe provveduto ad una nuova cornice. La vecchia non era lercia come era possibile aspettarsi - anche per testimoniare la data del dipinto - ma era malandata. Lei disse "non è poi tanto male - è solo vecchia". Lui rispose "se dovessimo tenerci tutte le cose vecchie perché non sono tanto male, io sarei salvo".

- Ma tu non sarai mai tanto male!

- Chissà.

Poi si era alzato ed aveva staccato il quadro dal muro, ma compiendo quella semplice operazione la carta a quadretti blu marine si era attaccata alle sue dita. E lui aveva rovesciato il piccolo dipinto per staccarla dalle sue dita senza produrre ulteriori danni. Ma era stata un'operazione impossibile, e, nel compierla, l'intero rivestimento posteriore si era alzato lasciando intravedere, al di là dei segni di una vecchia colla ormai inefficace, una grossa fotografia in bianco e nero.

Era un vascello da guerra, uno di quelli usati durante la II Guerra mondiale. In margine alla foto, in inchiostro blu sbiadito ma miracolosamente sopravvissuto: *Con amore. Per non dimenticarci mai. Da Taranto tra poco in fiamme.*

Lui era rimasto per qualche secondo a guardare l'anave, e poi:

- Per non dimenticarci più...anche noi.

E l'aveva stretta a sé con il braccio libero.

- E' il regalo di un innamorato. Durante l'ultimo conflitto. Questo è chiaro. Guarda la data.

Si leggeva con difficoltà perché le cifre romane erano smangiate. 1942.

- Si saranno rivisti?

La domanda era stata anche sulle sue labbra.

- Non lo sapremo mai. Un marinaio che ha fatto l'amore con la sua amante...e poi ha dovuto partire per la zona di operazioni a cui era destinato.

- Un sapore di morte...

- Perché?

- La guerra...

- Non essere pessimista. Tutta la vita è una guerra. Tutte le vite sono in guerra. Gli uni contro gli altri, con le cose...con i caso. Con il destino di ogni giorno. E' sempre ed assolutamente necessario combattere. Non credi?

Lei aveva affondato il viso nel suo fianco, l'unico modo possibile di nascondersi, mentre stavano lei seduta in poltrona e lui accomodato sul bracciolo.

Poi le portarono il resto. Raccogliendo le monete quasi dimenticò di lasciare la mancia. Poi si scusò e fu via.

- Noi siamo fortunati per esserci incontrati, e per non aver dovuto lottare uno contro l'altro...

Non aveva aggiunto parola ma dietro i suoi occhi, dietro i denti leggermente schiacciati contro i suoi, c'era quella domanda. Vuoi sposarmi?

Era rimasta ancora un po', e avevano parlato dell'abito del vecchietto. Un gessato di strana provenienza. Certamente del secolo precedente. E del modo in cui l' "antiquario" aveva arrotolato le banconote nel cavo della mano, prima di ficcarsele in tasca con una certa violenza.

Gli sembrava l'abito che qualche mese prima indossava, in un documento cinematografico, uno dei possibili successore sul trono inglese. Ma non ricordava che posizione occupasse, colui, nell'ordine di successione.

Poi era andata via mentre le ombre della strada si allungavano sempre più, in quella zona di eleganti abitazioni con giardino.

La notte non fu serena. Si sentiva qualche tuono lontano. E lei continuava a domandarsi se quella foto, sbucata fuori dall'incorniciatura del galeone, fosse stata la certificazione del perdurare nella vita della ragazza a cui era stata inviata la foto, o solo del ricordo di quell'amore. Quell'ingrandimento era stato usato semplicemente per dare consistenza alla malandata cornice - ora che la *loro vicinanza* era assicurata, ed ogni segno di un perdurante ricordo era inutile? Oppure i due non si erano più visti, e tutto era scivolato nel nulla di una memoria poco ricordevole; o addirittura non disposta a ricordare. Lui era stato un ufficialetto che l'aveva scopata per un po' e poi era scivolato in un mare necessariamente in tempesta...

Taranto in guerra doveva essere stata una città di molte navi e di pochi ancoraggi, immaginava.

Ogni amore ha fra le sue braccia la capacità di diventare una tragedia. Agli amori fugaci basta una foto ingrandita per liquidare una situazione ormai imbarazzante. Una situazione favorita da nient'altro che dal caso.

Ma capitava anche il contrario. La tragedia è un luogo di visione; mostra cose che non avremmo mai compreso senza di essa.

Forse era stata la celebrazione di una notte fruita per caso. Un incontro fortuito sul ponte di quella nave, che ora probabilmente era solo un sacco di ruggine in fondo al mare. Quel cacciatorpediniere (era scritto su di un lato con il suo nome di battesimo) un ricordo verso una ragazza che aveva voluto immortalare una guerra nella sua memoria. O di una donna che...non sapeva cosa fare. Che non aveva resistito... Singolo episodio di una memoria dove era racchiuso il meglio che era stato? Un evento sostanzialmente insignificante... ma non per lei. Forse consumato nel buio. Contro una fiancata di gelido acciaio, o contro uno scomodo boccaporto segnato con

un numero romano. O rovesciati su di un cordame ridondante di suo; oppure su di una lurida cuccetta d'emergenza per il cane del comandante o del capocannoniere. Annodati fra le braccia della maleodorante oscurità. Un gioco erotico che nel loro ricordo forse aveva assunto un senso mai posseduto.

Un gioco vuoto di realtà perché vuoto di senso...

Noi siamo tempo...

Solo il tempo ci potrà dire cosa siamo...

E si addormentò di botto.

XI

Si era trattato di una terribile leggerezza a cui, in qualche modo, doveva mettere riparo. Una sciocchezza da quindicenne, di cui non si era resa conto. Si era trattato di un rapporto così naturale, così semplice. Come se fosse stata una cosa che doveva andare così e che non c'era nulla da fare se non farla andare.

Se non farla andare.

Certamente aveva avuto delle responsabilità, all'abbandono del marito...quell'improvviso colpo in pieno petto. E la coscienza che non c'era assolutamente niente da fare. Che lui sarebbe comunque partito per l'Australia e l'avrebbe mollata - lei e la bambina - più o meno all'arrivo...In quella terra così lontana, a dispetto degli aerei. A dispetto dell'essere una donna così civile e capace di gestire se stessa e le proprie cose...

Tutto quello era stato assurdo. Ed il suo comportamento con quello degli altri. Mark prima di tutti. E poi quegli stupidi che l'avevano scopata senza un vero interesse per lei. Quel disprezzo di cui si era sentita coperta. Da cui ad un certo punto era stata soffocata...E poi la liberazione dovuta al nuovo lavoro. Quell'aria nuova che aveva spazzato via - o che sembrava avere spazzato via ogni cosa - e che le aveva ridato fiducia. Fiducia in se stessa come intellettuale - l'avevano subito presa per i capelli con le sue cinque lingue, tre lauree e cinque anni di esperienza per metà all'estero...Tutto le aveva ridato fiducia, una fiducia tale in se stessa che interrogarsi sul futuro, sul futuro con una persona che sembrava davvero interessata a lei. Davvero innamorata. Aveva gettato una fitta ombra sulla strada che stava percorrendo. Sul cammino che

stava facendo e non da sola. Era stata un po' stronza. Chiunque glielo avrebbe detto.

Era stata una grande stronza perché aveva coinvolto anche lui. Non aveva minimamente pensato al rovescio di quella medaglia. Al significato di come la scopava bene. Era stata di un'incoscienza vergognosa per una donna che pensava di essere un'intellettuale e che, dopo tutto, avrebbe impiegato poco a rendersi conto di quello che stava accadendo a loro due.

L'unica scusante forse era l'inconscio. Quel volersi liberarsi del passato, di tutti quelli che l'avevano usata facendole credere di amarla e che, invece, l'avevano semplicemente scopata. Senza volerlo, aveva voluto scrivere su quanto le era accaduto, cancellarlo con le nuove storie. Mark, e aveva fatto male, un male d'inferno. E poi quegli altri stronzetti con cui era andata a letto per periodi non lunghi ma sufficientemente lunghi per dimostrare la propria incapacità di giudicare gli uomini. Forse la propria faciloneria a darsi via. La propria ingenuità.

La malattia di una persona colta e allo stesso tempo sprovveduta? O piuttosto quella di una puttanella a cui dopo tutto non interessava con chi stava e perché ci stava, ma interessava starci per vivere in un certo modo. Per non sentirsi delusa da se stessa. Esclusa. Per riguadagnare tutto quello che Mark le aveva tolto. Lei aveva solo la bambina, ma forse quello avrebbe dovuto bastarle. Non era stato l'amore per sua figlia ad accecarla. E comunque avrebbe dovuto essere più prudente nello scegliere i suoi...cavalieri. Quelli che ora parlavano di lei come della donna che si erano "ingroppata" per alcuni mesi.

E con lui avrebbe dovuto stare molto più attenta. Avrebbe dovuto capire che, se era innamorato come a lei

sembrava, era necessario spiegargli che non intendeva parlare di matrimonio.

Ma neanche aveva riflettuto.... Era stata così presa...Come sottratta a se stessa...A quanto le era accaduto. Forse in termini romantici. si era sottratta al proprio destino trovando uno che l'amava davvero per quello che era, e le stava accanto respirando il suo respiro. Ispirando da lei le sue speranze. Ma era stata così stupida da non pensarci. Così cieca da non capire cosa sarebbe accaduto. ..O certa, inconsciamente, di immaginare che prima o poi tutto sarebbe saltato in aria come era accaduto le precedenti volte?

No. Quella sarebbe stata una via di fuga. Anche lei era coinvolta nei sentimenti che aveva sollecitato in lui. Anche lei era stata innamorata...O almeno presa di lui...che percorreva la stessa strada come se fosse disposta a qualunque cosa, in attesa. Senza rendersi conto di quanto sarebbe prima o poi accaduto di tutto quello che stava godendo.

Niente da fare, c'era stata una responsabilità a cui non poteva sottrarsi. Doveva chiarire, e subito. Spiegargli. Sopportare la sua reazione. Forse il suo disprezzo.

Ma non c'era niente da fare. Doveva percorrere quella strada fino in fondo. Fino in fondo.

La notte sognò suo fratello. Erano lui, lei, ed il padre, intorno al tavolo da cucina. Ma sul tavolo on c'era nulla in costruzione. E suo fratello ad un erto punto la guardò con un fare decisamente interrogativo. E lei svegliandosi, si chiese cosa volesse dire quello sguardo. Cosa volesse suo fratello da lei.

Non che credesse ai sogni, ma era evidente che in quello sguardo ci fosse una domanda. Che lui volesse una risposta da lei. E poi aveva ricordato di quella volta in cui aveva costruito insieme al padre una barchetta. In effetti si trattava di un

piccolo motoscafo che davvero andava nella grossa bacinella che la loro mamma usava per portare dalla vasca alla terrazza i panni che doveva stendervi. Un piccolo intelligente motoscafo facile da comporsi, e la cui forza di propulsione era fornita da un piatto pentolino in cui bolliva l'acqua che penetrava in due sottili condotti, dopo aver bollito nel basso pentolino che sotto di sé aveva uno di quei lumini che si mettono davanti ai santi nelle chiese. Chiaramente dopo averlo acceso. In poche parole, l'acqua penetrava nel pentolino, iniziava a ribollire ed il vapore, uscendo dagli stretti condotti dava un impulso di movimento alla minuscola imbarcazione. La faceva muovere in tondo scivolando lungo la parete interna della bacinella finché non si consumava la cera della candeletta. Almeno così avrebbe dovuto funzionare, in teoria. Ma l'escursione dei nostri occhi, per quanto facessimo il tifo per il piccolo scafo, durava sempre molto ma molto meno del prevedibile, e il minuscolo vascello - noi lo chiamavamo così - ad un tratto si fermava per qualche ragione che spesso rimaneva occulta.

XII

Si svegliò di soprassalto, ma non capì subito perché. Poi la tenue luce che filtrava sotto la porta della camera le fece pensare a sua figlia. Fece per alzarsi, ma ci ripensò. Katie si avvicinava alla sua maturità di donna, ma l'avrebbe senz'altro chiamata se si fosse trovata piena di sangue...lei e il letto. Doveva trattarsi di un bisognino notturno, o qualcosa del genere. E poiché sua figlia era nervosa in quel periodo, e temeva - anche senza parlarne apertamente con lei - quello che le sarebbe prima o poi accaduto, era meglio non caricare di nervosismo i giorni, o i mesi, che ancora la dividevano da quell'evento centrale nella sua vita. Non voleva segnare di angoscia un fatto che avrebbe dovuto essere gioioso.

Se Mark fosse stato ancora con loro, con sua figlia, la cosa sarebbe stata diversa. Come per il gioco del biliardo, le sponde alleggeriscono la velocità delle palle. Ne diminuiscono la forza. Ma ora...erano sole. Katie aveva solo lei...soltanto lei. Quello stronzo di Mark...se solo le avesse lasciate più tardi, più avanti nello sviluppo di Katie. Ma non era stato così, ed ora era dall'altra arte dell'oceano. Forse neanche si ricordava del visetto di Katie, dell'ultima volta che l'aveva vista. Dell'ultimo sguardo. Ammesso che si ricordasse di avere una figlia. L'uomo che volava al di sopra dei mondi...

Qualche volta gli aveva visto spuntare dalla borsa l'angolo di un fumetto; una volta una testa mascherata, una volta dei piedi calzati come usano i trapezisti...L'uomo che fantasticava di esperienze estreme... appena aveva avuto modo di saltare un oceano l'aveva fatto. Abbandonando lei e atie...Non poteva dire "col culo per terra". Lei era lei, fortunatamente guadagnava bene. Ma forse era stato ancora

peggio. Qualche volta si chiedeva se ricordasse davvero il suo volto, e non era capace di risponderci con sicurezza. Forse...con qualche foto...Ma le *loro foto* le aveva bruciate tutte, lasciando a Katie quelle che ritraevano lei e il padre. Non se l'era sentita di cancellarlo dalla memoria della figlia. Sarebbe stata un sciocca ingiusta crudeltà. Non tanto per lui, che non meritava nulla di meglio, ma per Katie. Mark era uno stronzo, ma lei un padre l'aveva avuto. Ma il volto di quel padre lei non lo ricordava molto bene... Ma ricordava benissimo la pugnalata che aveva ricevuto...non in pieno petto ma nel cervello quando Mark le aveva comunicato che aveva preso dal conto comune la metà del danaro perché la domenica successiva...Aveva già prenotato il volo. Con semplicità, con distacco. Come se l'avesse avvertita che andava dal barbiere, e che non doveva preoccuparsi se faceva tardi. Doveva solo tagliarsi la barba...invece che tagliare ogni contatto con loro, come aveva fatto. Ancora gli inviavano delle riviste...Lui era LUI. E non era servito a nulla che lei avesse mandato un numero infinito di volte una *mail* dismettendo l'abbonamento. Ma non c'era riuscita. E quel portare periodicamente quelle riviste dalla portineria al bidone dell'immondizia rinnovava la profonda umiliazione di essere stata abbandonata come una scarpa di cui non si trovi più la compagna. Freddamente...anzi con una freddezza maggiore di quella che si può avere una scarpa. Se c'è piaciuta. Eppure la loro vita sessuale, con in suoi alti e bassi, era stata molto...delle più normali, per quanto le raccontavano le amiche della propria. L'ultimo sguardo, non lo ricordava più bene. Di quello che era successo dopo che le aveva detto dell'aereo non ricordava più niente. Ma il penultimo lo teneva serrato nel cervello come una corda a cui aggrapparsi durante un naufragio. Quello era stato lo sguardo che le diceva quanto lei non valesse nulla per lei, nulla, assolutamente nulla. O forse che non aveva avuto mai alcun valore. Più che altro lo

ricordava nei suoi effetti, nella propria intelligenza di quello che stava accadendo. Di quello che era ormai accaduto, niente di più.

Ma loro erano state due scarpe non una, che lui aveva gettato via. Fra i resti della vita da cui voleva assolutamente staccarsi. Da ciò di cui aveva voluto liberarsi. *Da chi si era già liberato.*

Queste cose non accadono a chi non aspetta.

Nella spazzatura della sua esistenza.

Poi sentì lo sciacquone. Non doveva turbare sua figlia, non doveva sfiorare quello che sarebbe presto accaduto. Con quell'evento che Katie non conosceva e che l'avrebbe accompagnata per tutta la sua vita fertile. Per quella introduzione alla possibilità di generare, di dare la vita a un altro essere. Ad un'altra persona.

Katie era scivolata silenziosamente nella sua stanza. Era cocciuta come un muletto, ma rispettava il suo lavoro e la sua necessità di riposare. Sapeva che il suo lavoro era "grande", ne era anche silenziosamente fiera, lei pensava. Ed era anche l'unica persona in cui l'amore si intrecciava all'opera. L'unica.

Qualche volta si era accorta che Mark era geloso dei suoi contatti...di chi incontrava...

Mark, Mark, Mark...quella merda di MARK l'aveva lordata abbastanza. Via dalla sua immaginazione,quello stronzo. Via dalla sua memoria!!!

E fu preda di qualche attimo di angoscia. Addirittura di un breve indomabile tremito.

Erano anni che voleva dimenticare. Dimenticare lui...loro due. Ma non le era ancora riuscito.

XIII

Un autentico brivido mi aveva attraversato quando avevo capito che voleva sposarmi. Che voleva trascorrere la vita con me, ed avere un figlio. Maschio, se possibile. *Il mitico Karl, aveva detto. Bello come te, e desiderabile come me.*

Tutto assolutamente benedetto dal suo sorriso del particolare momento. Suo padre si chiamava Karl.

Come per l'improvvisa folata di un vento gelido.

Scherzando, me l'aveva sussurrato in un orecchio. Quasi si trattasse di un giochino erotico, conclusivo di quel pomeriggio trascorso a casa sua. Un *pied-à-terre* molto grazioso e comodo, per la verità. Era successo una delle ultime volte in cui ci eravamo incontrati. Da lui, come al solito. Katie era a casa nostra, a studiare con un'amica. Inconsapevole...no, del tutto lontana, *sicuramente*, dalla possibilità che la mamma si stesse rotolando su di un *monomaterasso* alto quaranta centimetri. Fra il lusso sfacciato della "sua" camera.

Ma come aveva potuto pensare che potessi rinunciare alla mia vita? Cosa glielo aveva fatto pensare, negli otto mesi del nostro rapporto? La nostra ginnastica sessuale? La *mia ginnastica*?

Sapeva poco o niente di me, ma gli avevo detto che conoscevo cinque lingue e che avevo due lauree.

Di quelle lunghe? , aveva chiesto sfottendomi. Sì, di quelle lunghe.

Non era andato oltre. Aveva avvertito le sabbie mobili dalla mia voce: improvvisamente un po' aspra? Dalla mia gola, dal mio corpo meravigliato? Indisposto più che per un qualunque indesiderato giochetto?

Aveva riflettuto su quella proposta, anzi su quel fatto. E le era parso che ci fosse qualcosa da chiarire, a quel punto del rapporto. La sua era una vita da intellettuale, con scarsi mezzi ma da cui era perfettamente soddisfatta. La considerava un traguardo raggiunto dopo venti anni di lavoro. Almeno venti anni. Forse non l'ultimo traguardo, ma... Prima aveva fatto poco; prima dei diciotto, poco o pochissimo. Ne aveva avuto le scatole piene (già si diceva così allora) delle superiori di Stato. Ma poi aveva impegnato tutta se stessa nello studio, negli interessi delle materie che più amava. Quindi la seconda laurea, e poi l'olandese, il brasiliano...Eraroba che si era, a volte molto faticosamente, caricata sulla schiena. Ma con tanta gioia, e con un successo non male. Si vedeva dalla posizione che ora occupava. Dall'ampia sala cinquecentesca...Dai pezzi di antica mobilia, dall'affresco alle sue spalle. *Certo non ne è responsabile, anzi non si senta responsabile in nessun caso...Ma la preghiamo di avvertirci tempestivamente su ciascuna cosa dovesse costituire offesa o deperimento di questo ufficio, e di quanto contiene.* Era un ufficio di rappresentanza...Lei era una persona di *rappresentanza*. E non solo. Era una persona che faceva, che decideva. L'aveva voluto da tutta la sua vita. Aveva trascorso milioni di minuti facendo indagini, costruendo ipotesi, realizzando progetti...

Tutto questo sembrava non essere stato percepito da lui.

Sei una di quelle donne che, quando si portano a letto, offrono due cose invece che una.

Lei aveva riso. Ma le aveva messo la mano sulle labbra. *Aspetta.* Perché quello che dai è più di quello che prometti. Sei bellissima...Hai un corpo splendido, ma nascosto...custodito da quello che indossi...Non pensavo che fossi così come sei...

Cosa pensava, quando si imbatteva in qualche giovane donna che esibiva *sfarzosamente* i segni del suo sesso. Con il suo lavoro, non avrebbe potuto fare diversamente. Non era una *mannequin*, né una ragazza ad ore. E comunque non si sarebbe esibita come alcune donne (diverse, o più semplicemente molte?!) che si incontravano anche sul più anonimo dei marciapiedi.

Evidentemente aveva pensato di conoscerla, ma non aveva capito nulla.

Qualcosa l'aveva percepita, ma *non aveva capito...*

Non aveva colto quello che c'era dentro di lei.

Evidentemente parte della responsabilità era sua. Avevano solo scopato, e girovagato divertendosi, ora qua ora là, nel tempo che rimaneva loro.

E quello era il risultato. Un posto di badante. Di badante/fattrice (*di un maschietto magari!*). In cambio avrebbe ricevuto l'uso della villa (dopo quello del maschietto, s'intende), un *mercedes* decappottabile (le avrebbe ceduto il suo - doveva cambiare tipo di macchina a quel punto), e tutto quanto era necessario per vivere la vita accanto a lui. Il titolare di due aziende...

Non avrebbe dovuto preoccuparsi di nulla. Lui avrebbe pensato a tutto. A tutto in modo più che soddisfacente, lei lo sapeva...- aveva alluso.

Per fortuna non aveva parlato di borse da tremila euro, e scarpe "giuste" da accompagnarle. Solo per caso, o comunque per fortuna. Lui aveva un *certo senso del giusto linguaggio*. Forse aveva capito che sarebbe stata un'umiliazione.

Era mai possibile che non avesse capito di lei nulla o quasi? Che avesse solo percepito il suo corpo...E il suo viso...nella migliore delle ipotesi. Aveva solo apprezzato quello che conosceva del suo carattere, o del suo modo di fare; in pubblico e...fra le lenzuola?

Era quello? Ed era bastato?

Come aveva potuto pensare che tutto quanto lei aveva fatto fino a quel momento potesse essere rifiutato, gettato nel dimenticatoio? Risucchiato dai suoi affari? Dalle sue aziende? Dalla sua villa? Dal quel *pied-a terre* così opportuno e comodo..?

Era mai possibile che non si vedesse chi era lei?

La nostra vita in comune sarebbe diventata un tran-tran in cui avrebbe fatto la badante di lui e di suo figlio. E lentamente il suo passato si sarebbe sciolto, come un cadavere in un fiume. Sarebbe stata trasformata in qualcuno...in qualcosa che non aveva mai pensato di poter essere...

E sua figlia forse lo stesso...Katie era così gelosa della sua vita, della sua libertà...

Sarebbe stato orribile...anzi mostruoso. Povera Katie...

Ma il desiderio di lui ad un certo punto si sarebbe trasformato; invece che nel pacifico quanto gioioso possesso del suo corpo, del suo animo, in un'angoscia per quello che lei non sarebbe stata più.

E si diceva che alcuni uomini scopavano anche le figlie delle loro amanti...Ma non Katie, piccola Katie...Che diventava ogni giorno più donna...

Doveva ammettere che nel suo desiderio di stargli accanto in quegli otto mesi aveva giocato non poco il modo in cui lo sentiva attratto dalla sua fisicità. Delle volte fare l'amore era una sorta di...fruizione totale...*assoluta*...Come se si trattasse di un banchetto, un banchetto in cui ciascuna cosa e tutto era desiderato da lui. Era l'oggetto di una fame che stentava a placarsi...

Anche quello sarebbe diminuito. Si sarebbe indebolito...magari senza sperdersi fra la sabbia della camera. Ancora peggio! Le aveva detto che quell'appartamentino dei

loro incontri sarebbe stata la spiaggia della loro vita. La spiaggia a cui erano approdati insieme e da cui sarebbero ripartiti per il lungo viaggio dell'esistenza in comune.

Anche se avesse preso i colori della delusione?

Forse...addirittura i colori della sconfitta?

Una volta le aveva promesso di portarla al palio di Siena. Suo padre aveva conosciuto i fratelli D'Inzeo. Campioni assoluti nel paradiso equestre. Vedrai, vedrai!

Ma lei non voleva vedere. Tutto poteva mutarsi in angoscia. Angoscia della memoria, angoscia di lei perduta a se stessa. Umiliata dal proprio smarrimento.

Alla fine, dalla propria scomparsa.

No, quello della ricca badante non era il suo futuro, come non sarebbe stato la sua vita. La vita che si era costruita durante gli ultimi vent'anni, giorno dopo giorno, fatica dopo fatica. Speranza contro ogni disperazione. Lo stesso scoparsi sarebbe diventato un tormento. Alla lunga, i loro corpi si sarebbero riconosciuti... Anzi, non si sarebbero più riconosciuti come i corpi degli amanti per tutto quello che non erano più. Nessuno dei due sarebbe stato ancora la passione, il fuoco dell'altro. Avrebbero perduto entrambi la loro bellezza. Il fulgore che aveva avvicinato ciascuno all'altro...dandogli la soddisfazione, il dono che cercava.

La vita in comune pian piano li avrebbe avvelenati.

E lei - sicuramente per prima, era nell'ordine delle cose - avrebbe riconosciuto in lui invece che l'amante assetato, da far gioire, il nemico che l'aveva condotta a quel giorno di malizia. Di quella malizia del quotidiano che non rassomigliava per nulla alla *malizia* del loro innamoramento. Un quotidiano che l'aveva separata per sempre da quello che era stata.

Lo stesso fare l'amore sarebbe diventato un tormento, in cui neanche i loro corpi si sarebbero forse ritrovati...per

godersi come avevano fatto sino ad allora. Avrebbero perduto tutta la loro bellezza...Tutta la bellezza che li aveva prima avvicinati e poi attratti inesorabilmente...In una reciprocità magica.

Già le sembrava che il desiderio di lui - che al solo ricordalo la prendeva alla gola....quasi la soffocava del suo bisogno... - potesse essersi già...si fosse un po' affievolito.

Tutto sarebbe volato via, sfumato. Le loro vite sarebbero state avvelenate una dall'altra. Perché lei un mattino avrebbe riconosciuto in lui colui che aveva distrutto la sua felicità. La gioia di vivere che l'aveva avvolta prima di incontrarlo. Le loro vite sarebbero state incompatibili, e così avrebbero capito che era del tutto scomparsa la possibilità di essere ciascuno per l'altro.

E tutto sarebbe certamente accaduto, anche se avessero lottato una contro l'altro per non perdersi...per non arrendersi. Per riagguantare la comunione.

Sapeva che non c'era nulla da fare. Per fortuna erano ambedue troppo intelligenti per scivolare in una unione che sarebbe stata solo nella loro immaginazione. Nel loro desiderio. Ci siamo sbagliati, siamo frutti di alberi diversi...che neanche possono stare troppo vicini.

E' stato un errore a condurci fin qui...

Il sonno la prese mentre di nuovo la sua mente era attraversata da quella frase che non era sicura che fosse sua. *Noi siamo solo tempo...il tempo delle nostre vite...con tutto quanto vi è in esso di noi e tutto quanto vi è in noi di esso. E sarà il tempo a dirci chi siamo.* La tua villa con il piccolo parco...non potrà mai essere mia. Così come la mia vita...fatta di studio, di ricerche, della cattura delle novità essenziali che

sbocciano mentre tutti guardano da un'altra parte...non potrà essere mai la tua.

Ci scontreremmo, ciascuno contro quanto desidera l'altro.

Per un breve istante ricordò il suo corpo. Bello, ancora giovane, virile... Le sue labbra su di lei... Il reciproco desiderio. Ma, un attimo prima che il sonno anestetizzasse del tutto la sua coscienza, lesse alcune parole dietro le palpebre già abbassate. Parole pronunciate da un alito di vento...appena intellegibile.

*Non potrei mai dimenticare l'orgasmo della mia vita!
Sarei mai capace di perdonarti?*

XIV

L'aveva individuato tra la folla, pochi passi prima che entrasse nel caffè dove dovevano incontrarsi. I capelli brizzolati. Il passo deciso, la mano destra sulla cinghia che reggeva la borsa. Un po' al di sotto della spalla. Gli occhi alla ricerca di qualcuno. Di lei, immaginò.

Involontariamente affrettò il passo, ma solo per qualche istante. Poi lui scomparve nel locale. E lei si accorse di essersi affrettata, di avere quasi corso verso di lui. Desiderosa di essergli vicino, a poca distanza.

In un attimo capì che doveva fermarsi, e lo fece di botto così che un fattorino alle sue spalle quasi le cadde addosso. *Mi scusi*. Ma lei pensava a ben altro che alle scuse. Così si fermò davanti alla vetrina della libreria che apriva prima del caffè, e prese a fissarne l'esposizioni dei volumi. Ma, in effetti, concentrandosi su se stessa per riprendere il controllo. Poi si passò le dita fra i capelli. E chiuse gli occhi per un attimo. Non poteva andare a quell'appuntamento in quelle condizioni. Non se la sentiva di parlargli. Sarebbe stata...nuda davanti a lui...forse, e non voleva esserlo. Perché non sarebbe stata libera. Piuttosto umiliata dal proprio orgoglio...Indebolita nelle sue capacità di pensare al necessario *escamotage* per coprire...per nascondere quello che le stava accadendo. Ma la fragilità non era il suo forte. Non era abituata ad essere fragile, e cosciente di esserlo nello stesso momento per potersi difendere.

Come se avesse preso una decisione guardando i libri, fece scivolare la borsa in modo da potervi introdurre la mano con facilità, e pescò lo smartphone.

Doveva fare in fretta, non poteva prendersi il tempo che le sarebbe stato necessario per pensare. Tra l'altro avrebbe fatto la figura della donna che voleva lasciarsi desiderare. Non era quello che voleva. La figura della donna sciocca, della donna debole. Poi sfiorò il pulsante che lo chiamava. Avrebbe certamente capito che lei non poteva fare diversamente.

- Scusa. Ho un problema...Mi fanno pressione per un imprevisto. Stamattina...proprio non è possibile vederti. Mi fanno pressione per qualcosa che mi è stato richiesto già da qualche giorno...

- Mondrian? - lui la interruppe.

Ricordava tutto...Ogni cosa che lei gli raccontava, ogni parola che diceva...Ed era stata convinta che questo fosse parte del suo richiamo...animale. Del suo *verso erotico*. L'ascoltava. E non solo l'ascoltava. Un giorno le aveva confessato che gli piaceva richiamare alla mente qualche tratto dell'ultimo incontro. Qualche quadro del loro stare insieme. Ma non con un intendimento particolare - tipo *tableau vivant* di buona memoria - ma piuttosto per risentire la sua vicinanza. Per sperimentare - anche se solo con l'immaginazione - quel loro essere stati bene vicini, insieme.

Ecco, quello non avrebbe saputo sopportarlo...Non avrebbe potuto... perché immaginava il male che gli avrebbe fatto. E lei non voleva assolutamente farlo soffrire.

- Hai indovinato. Mondrian ... Quest'uomo mi tortura...

- Il tuo Capo, o Mondrian?

- Mondrian, *Mondrian*...

- Più da morto che da vivo...se vogliamo dire la verità temporale.

Fu questo che la obbligò a interrompere la conversazione. Non ce la faceva.

- Scusami. Devo lasciarti. Ci risentiamo.

- Ti richiamo...appena ho buone notizie.

Diceva sempre così della possibilità di essere libero nel fine settimana.

- Ok. Grazie. A risentirci.

E, dopo aver chiuso la conversazione, rimase per qualche minuto con il telefonino stretto fra le dita. E gli occhi fissi sull'ultima collana di una Grande Editrice, senza avere la nozione di cosa stesse facendo, e la forza di riprendere il proprio cammino.

Anche se sapeva di doverlo fare.

Telefonò subito in ufficio.

- E' lei, Eagle?

- Sono io, dottoressa. Mi dica.

- Telefonate?

- Il Vice. Mi ha chiesto a che punto eravamo con Mondrian.

Gli Americani erano terribili, quando si trattava di cose attinenti le arti figurative. Si trattava di grossi soldi...Ma non aveva proprio la testa... Di stabilire una data...di prendere un impegno.

- Gli dica che sono a buon punto. Certamente per le prime bozze. Altro?

- Nient'altro.

- Se ci sono novità mi telefoni, per favore.

- Senz'altro.

-A più tardi, immagino.

-A più tardi.

A quel punto la cosa che desiderava era sedersi. Sedersi e stare ferma, senza pensare al Vice, o a null'altro, per cinque minuti. Dietro l'angolo, in quella stradina sulla destra c'era una specie di tavola calda con alcuni tavolini nell'ammezzato, oltre il piano d'appoggio lungo i muri.

Lui non si sarebbe mai sognato di entrare in un locale del genere. Neanche di guardarlo. Lei era conosciuta, anche se non come cliente abituale. A volte si trovava da quelle parti per una ricerca nella vicina biblioteca, e si faceva lasciare dal tassista a quell'angolo per mangiare un boccone e poi tornare in ufficio. Comoda, anonima, e dopo le prime volte bene accolta. Loro...l'avevano riconosciuta. La consideravano una persona importante.

Le portarono dell'acqua, ne bevve lentamente mezzo bicchiere.

Niente vino in quel momento, né birra. Temeva di cascare in terra. O giù per i gradini che avevano fischiato sotto i suoi piedi mentre li saliva.

Era stata una cosa strana...che non sapeva descrivere neanche a se stessa. Solo il fatto era importante, e si imponeva in una sorta di nudità che la obbligava a chiarirlo. A chiarirsi, a quel punto, perché era lei ad esservi implicata. Si era sentita male. Lo aveva prima intravisto tra la folla, e poi era successo come di solito accade in una pellicola cinematografica. Che stringe, stringe, fino al punto che il regista non lascia vedere più niente se non un volto. Il volto dell'attore principale della scena. L'obiettivo stringe, stringe fino al punto di non inquadrare nessuno se non lui. E per un attimo l'immagine di sua figlia si era...intromessa nel campo visivo, e...e qualcosa aveva acceso in lei una particolare emozione. Come se Katie e lui fossero...non le due facce di una medaglia, ma due volti battuti su di una moneta, uno accanto all'altro. Aveva visto qualcosa di simile in un coretraggio su Evita Perone, poco prima che morisse.

Questo non era stato tutto...Quell'accostamento aveva provocato un tale approfondimento delle sue emozioni...da temere di poter svenire. Per un istante aveva sentito nella

mente, proprio al centro del suo cervello, una gioia, no... un piacere che raramente aveva provato nella sua vita. Il piacere della comunione... Dei muri caduti. Dei tramezzi annullati... affinché ciascuno potesse essere con l'altro. Nell'altro. senza che nulla si frammettesse fra loro.

Ma alla violenza di quel piacere fisico - che in fin dei conti somigliava ad un orgasmo - subentrò un terribile senso d'angoscia... Come se fosse stata davanti ad un fuoco che a tratti la lambisse con il suo alito bollente. E d'un tratto si ricordò di un personaggio di Graham Green, Sarah, la protagonista di *La fine dell'avventura*, che si sacrifica per salvare spiritualmente il suo amante. S'immola sull'altare dell'amore, sul marmo freddo della rinuncia, affinché lui non precipiti nell'inferno. Il suo amante si riprenderà, e i due interromperanno la relazione.

Ma se il volto della donna le era balzato alla mente come lo aveva immaginato durante la lettura del romanzo, diversa era stata la propria condizione.

L'alito caldo, bollente... quel potente soffio non parlava di morte, piuttosto parlava di accettazione. Dell'accettazione di entrambi nel suo cuore... nel suo corpo. Nella loro comunione. Era un'idea che rassomigliava a quanto lei aveva pensato qualche volta, allorché si era resa conto di essere incinta di Mark. Lei non aveva più un corpo ma era accoglienza pura. Era commistione, fusione con gli altri due. Ed ora con George, e Katie... come appena affiorata dal suo grembo. E fu una sensazione di calore e di ...felicità che non provava da anni. Dalla prima volta in cui aveva avuto una famiglia sua, allorché le avevano comunicato la sua gravidanza.

Era stato come se la sua visione avesse unificato tutto quello che aveva nel mondo, tutto quello che lei era nel mondo. In quell'obiettivo che si era stretto su di lui come più non avrebbe potuto ...Sull'immagine di lui e di Katie... E sulla

fusione di lei con entrambi in una gioia che confinava con la sua debolezza, con il suo terrore.

Forse il terrore di un malvagio incantesimo...

Bevve l'altra metà dell'acqua nel bicchiere leggermente opaco.

Tutto si era mutato in un profondo piacere...dove non c'era nulla che non andasse. Nulla di brutto...nulla di negativo se non la sua paura.

La sua paura...

Poteva darsi che avrebbe capito anche il perché di quella paura, di quell'angoscia che l'aveva sorpresa...

E che non fosse un diabolico sortilegio.

Poi il cameriere salì l'ultimo gradino delle scala metallica che risuonava sotto il suo peso. Reggeva la sua insalata come il trofeo del momento. E lei sentì che tutto il suo corpo si calmava, che il respiro si faceva normale. E seppe che non vi era traccia sul viso, sulla fronte, del sudore che doveva esservi apparso negli ultimi momenti. Ora sentiva una speciale dolcezza nel suo petto, una dolcezza conciliante con il mondo. Che aveva già sperimentato nella sua vita, e che aveva deciso di classificare come una dolcezza femminile. Un sentimento che coinvolgeva il suo sesso, e che non le riusciva di immaginare provata da un uomo.

Come braccia che si aprissero ad accettare.

XV

A metà mattinata Eagle aveva avuto bisogno delle tabelle che *il Piano Superiore* aveva promesso loro la settimana precedente. Per i documenti da inviare alla UE. Erano già in ritardo. Insieme a tutti gli altri, aveva aggiunto la segretaria. Per quello non c'era da preoccuparsi, ma...tanto valeva...

Rimasta sola, aveva deciso di dare uno sguardo al volume che le era stato sottoposto.

Un grosso o dalla copertina azzurra, livida per l'uso e in qualche punto macchiata. Conosceva Michel Seuphor, un pittore belga del Novecento che aveva meritato la stima che ancora lo rincorreva. Un pittore famoso e un critico intelligente. Ma non aveva mai avuto fra le mani quella sua pubblicazione su Mondrian.

Iniziò a sfogliarne le pagine, prima con ordine e poi un po' a casaccio. Il volume era ricco, bisognava rendersi conto delle parti che lo componevano. Guardò qualche illustrazione, ne riconobbe alcune molto note, e poi lesse qualche riga. Che era poi l'apporto specifico di Seuphor.

Le pagine scorrevano veloci sotto le sue dita, e le illustrazioni, su carta speciale, svolazzavano incapaci di staccarsi al bordo superiore ben incollato, indifferente allo scorrere del tempo. Quasi fossero desiderose di volare via da quella prigionia...!

Quante sciocchezze diciamo...E quante ne pensiamo...ancora di più - si disse. Quindi una frase attirò la sua attenzione. Era l'inizio di un capoverso. Anzi l'inizio di un settore della pubblicazione. *M. dipingeva perché vi era*

qualcosa da perfezionare: ogni opera non poteva non essere un progresso... Queste le parole di Seuphor, fra tante altre. E poi, a coronare quel pensiero, un giudizio apocalittico... Nel senso di universale, conclusivo, senza dubbi di sorta. Seuphor era convinto che nessun pittore moderno procedesse da così lontano, nel suo cammino artistico; e che ancora nessun pittore moderno fosse giunto tanto lontano.

Quello il giudizio critico dell'autore dello studio, oltre che l'inizio della sua lunga e particolareggiata riflessione su Mondrian. Descrivendo l'abbraccio del pittore alla Storia, Seuphor stabiliva il senso e il peso della sua arte.

Doveva dare uno sguardo più approfondito al volume. Poteva essere interessante, dare un apporto alla sua conoscenza di Mondrian e fornirle qualche idea nuova.

Poi, dopo avere fatto spazio su quel campo di battaglia che era l'enorme scrivania ed avervi deposto il volume, si avvicinò alla finestra. Sotto di lei la piazza era gremita di gente, in quel sole primaverile insieme dolce e frizzante. Qualche macchina autorizzata si faceva largo a stento, con calma ma allo stesso tempo rischiando di procurare danni intorno a sé.

Mantenendo agganciate le ultime parole che aveva lette con il filo robusto della sua giovane mente, cercò di capirne il senso completo. Erano parole fortunate. Ma, trascorso qualche istante, ne avvertì anche l'inganno. Cos'era dopotutto lo spazio temporale "esumato" - per così dire - da Mondrian, rispetto alla rappresentazione in quanto tale delle capacità umane? Era poco, e domani lo sarebbe stato ancora di più.

Forse l'idea interessante era quella del suo atteggiamento...

Della sua umiltà?!

Ma non era umiltà ciò che lo spingeva in avanti, a perfezionare il proprio lavoro di rappresentatore, di *trait d'union* fra l'essenza del reale e l'essenza dell'uomo; di conseguenza, a migliorare sempre la propria opera. Piuttosto era l'innato bisogno del suo genio di andare avanti, di proseguire...sulla sua strada. Ma quando ebbe pronunciato nella sua mente quella considerazione, nonostante i suoi occhi fossero ancora attratti dalla folla nella strada a poche decine di metri, improvvisamente la memoria la risospinse su ciò che le era accaduto il giorno prima. Allorché aveva riconosciuto tra la folla il viso dell'amante, incorniciato da volti, abiti, e da mille altre cose rimaste indistinte. E del successivo...malessere che l'aveva colta, mentre aspettava lo strisciare ferroso delle scarpe che le avrebbero portato il toast ordinato.

Se Seuphor aveva percepito e messo in stringate parole l'essenza di Mondrian, il lavoro di quel pittore e del suo genio... Lo sguardo sull'amante...la visione del suo volto...L'eco nella memoria delle sue parole, delle sue mani...La sostanza della loro frequentazione...era schizzata alla superficie della coscienza...

Come un pallone... spinto su dalla forza dell'aria che contiene. Una realtà balzata in superficie. Dai connotati chiari, innegabili quanto evidenti.

Era profondamente innamorata del suo amante.

D'un tratto, le era apparso con chiarezza Il processo di formazione di ciò che era avvenuto. Era arrivata al nocciolo della situazione anche se solo a fatica. Qualcosa che aveva avuto, tuttavia, un *iter* complesso. E solo con estrema cura era riuscita percorrere a ritroso il cammino fatto.

Gli ultimi otto mesi le avevano ridato il senso della vita. Il senso del suo corpo. Lui le aveva ricordato che davvero ne possedeva uno, e che quello voleva e doveva essere condiviso. Condiviso con qualcuno che le offrì...non in uno scambio,

tutt'altro...ma in una disponibilità assoluta qualcosa in cambio. Qualcuno in cambio. Se stesso. Lui questo l'aveva fatto fino in fondo, e quel farlo con generosità estrema, con spontaneo interesse - che lei aveva potuto sempre verificare, sempre godere - era stato qualcosa di eccezionale, dopo che Mark era partito per raggiungere l'irraggiungibile sponda dell'oceano che ora li divideva.

Con gli altri ometti che aveva incontrato sulla sua strada era accaduto il contrario.

La sua presenza, la sua disponibilità...la sua passione che non demordeva nel tempo, le avevano ridato il rispetto di se stessa, della sua femminilità, che il suo ex e gli amanti occasionali le avevano strappato di dosso.

Con estrema assoluta brutalità, chi in un verso chi in un altro.

La frase le piaceva: lui le aveva ridato la vita...L'aveva resa a se stessa...senza mercimoni, senza grettezza. Senza che essere presa potesse farla vergognare di...e per qualcosa.

Aveva vissuto una splendida rendita nei mesi appena trascorsi.

E si era illusa che questo potesse continuare...infinitamente...

Non era vero...Almeno non del tutto. In effetti stava così bene, era tanto felice, che non aveva mai pensato...non aveva mai riflettuto che tutte le cose... che tutte le relazioni di solito hanno una durata. Che se tutto può cominciare, tutto alla fine deve finire. Loro erano stati uno nelle braccia dell'altro...Senza che lei si accorgesse quasi...Che si ricordasse di quella verità.

Era così, era stato semplicemente così.

Poi lui le aveva chiesto di sposarlo...E tutto si era incasinato. Lo spettro della realtà si era proiettato sullo

schermo della sua coscienza...con tutte le sue esigenze. Con tutte le sue dolorose chiarezze.

Con tutto il suo passato e...il suo presente.

Il loro rapporto era stato in qualche modo...storicizzato. Reso più vero, reale...In quella sua terribile realtà...di diventare la badante/fattrice che aveva letto nelle sue parole...

Non in un senso temporale, ma piuttosto in *un tempo fattuale*. Le aveva ricordato chi era, e chi era lui. E che sembravano giunti a una scadenza insormontabile.

A quell'assurda domanda di nozze...

Redatta in quel modo così pericoloso, così doloroso...per lei.

Era stata quello che li aveva scaraventati nella realtà. Che dopo i primi momenti le aveva parlato di morte. Della fine del loro amore, della fine della propria felicità...Della vanità...Della fuggevolezza di tutto quanto era stato. Perché lei non se la sentiva di perdere se stessa, di perdere in un certo senso anche il proprio passato. Era stato così bello fare quello che aveva fatto, costruirsi un futuro...estremamente bello anche se faticoso, terribilmente faticoso...E a volte doloroso. Molto doloroso. Non era stato senza sofferenza, o senza sconfitte, il cammino che aveva fatto...Per non parlare di tutti i passi che aveva dovuto rifare quando la fortuna, o la sua capacità, erano venute meno.

Ed ora lui arrivava e, fra un lenzuolo e l'altro, le chiedeva di rinunciare...di buttare via tutto quello che aveva fatto...

Nella gioia e nel dolore...Anzi, in quello che aveva considerato il prezzo da pagare per andare avanti...per superare...

Guardando la folla, si era detta che erano morti dei ragazzi nei giorni precedenti a causa della calca...In un night, la settimana precedente...Forse per la mancanza d'aria, per il panico che si era generato...In quella folla fino a qualche

minuto prima ossessivamente plaudente. Lei invece ce l'aveva fatta a non essere schiacciata dalla folla intorno, dalla ressa delle volontà di vincere, di salvarsi... Lei c'era riuscita...Ma ora...si sentiva mancare l'aria...L'aria della sua libertà...della sua gioia.

Lui arrivava...Felice, soddisfatto. E fra "il lenzuolo di sotto e quello di sopra"...le aveva chiesto di sposarla. Di vivere con lui...Di trasformarsi in *una felice badante/fattrice...*

Aveva riso con se stessa...Era così che diceva una sua amica tedesca. Nell'italiano acquisito durante una relazione che lei aveva intuito squallida. Non "fra le lenzuola" ma...

Felice/Fattrice.

C'era anche la rima...Cose da pazzi...Ed ora, lui...

Cose da matti!...

Mentre i suoi occhi diventavano umidi.

La parte dolorosa di quell'esperienza aveva avuto inizio proprio con la percezione della figura dell'amante tra la folla. Del suo volto in particolare. Nell'istante prima che scomparisse oltre la porta di pesante vetro del ristorante; quei lineamenti che si era chinata a baciare tante volte...Quelle labbra che avevano risposto con tanta sincerità ed efficacia al suo trasporto di donna...prima di scivolare via oltre la pesante porta avevano prodotto in lei una sorta di esplosione. Un improvviso fuoco d'artificio. Che aveva prima assaporato e poi riconosciuto.

Prima individuato e poi...maledetto.

Perché il sentimento che l'aveva invasa, a scorgerlo e a pensare che fra poco si sarebbero incontrati, rassomigliava al sentimento che provava per sua figlia. Per Katie. E al sentimento che aveva provato per suo padre per tutta la vita che avevano potuto trascorrere insieme. Ed allo stesso sentimento che provava per suo fratello. Un sentimento che

rassomigliava troppo all'amore che lei aveva conosciuto...che aveva avuto modo di sperimentare, di gustare, perché si potesse sbagliare. Era l'amore. L'amore le si era parato davanti con un profilo inequivocabile. *Inequivocabile*. E le aveva detto di essere lì per starci per sempre. Le aveva spiegato quale era il suo autentico posto nella vita, nelle loro vite.

Questo era una maledizione. Una sconfessione di quanto lei aveva sempre voluto essere. *Di quanto lei assolutamente era.*

Dici di amarmi...ma vuoi togliermi la vita...

Mi stai togliendo la vita...

Perciò non aveva voluto e potuto parlargli...incontrarlo. Lui...si rivelava per la sua maledizione.

Poi le scarpe del cameriere avevano cominciato a strisciare sui gradini ferrosi della scaletta, e aveva dovuto ricomporsi.

- Grazie.

- Dovere, signora.

Ed era tornata a casa dopo aver mangiato il toast e l'insalata di stagione.

In cucina un biglietto di Katie. *Mangiato due toast - piccoli - formaggio e prosciutto il primo, e mostarda con quell'altra crema un po' schifosa che tu hai fatto "con le tue mani", domenica scorsa. Esco con Virg. Non preoccuparti di nulla . C'è tempo per il Diluvio Universale Ultimo. Bacio.*

Katie era così. Affettuosa, un po' casinista. Cosciente di quello che faceva. Ed anche un po' stronza. Ma ancora "insicura di quello che avrebbe fatto". Lei le aveva spiegato che aveva tempo, tanto tempo. Alla sua età non si poteva chiedere di più. Ma sua figlia cercava di non darle problemi. Di non farla soffrire. Sapeva quanto avevano sofferto lei e suo fratello per

la mancanza della madre...Una volta glielo aveva detto chiaro e tondo..."Ti è mancata, tua madre...è vero?" Sì, era vero, le era mancata. "Ma zio Tom ha fatto molto non è così?" Sì, era così. Suo fratello aveva fatto moltissimo, per lei. Forse aveva occupato nel suo cuore, come nella sua vita, il posto che la mamma aveva lasciato vuoto.

Aveva abbassato quasi del tutto la serranda della camera da letto, e poi, dopo avere scaraventato le scarpe a "dove vanno vanno", si era sdraiata sul letto.

Era stanca, l'emozione l'aveva quasi vinta nel mezzanino del caffè. Poi il toast e l'insalata di stagione l'avevano rimessa un po' su. E non aveva più temuto di rotolare dabbasso, per quella sorta di scaletta antincendi che l'aveva portata fino a sopra. Era stupida, assolutamente stupida a capitare di tanto in tanto in quel locale dove doveva sorbirsi il brivido dell'altezza, per godere di una limitata privacy. Ma tant'era.

Certamente l'avrebbe fatto ancora.

Il brivido...Quanti brividi. Ed ora...

Avrebbe voluto chiedere aiuto a Tom, solo un consiglio...Spiegargli del punto in cui si trovava...Cosa doveva fare secondo lui...che dopotutto la conosceva così bene?

Ma cosa avrebbe potuto rispondergli lui? Da tanto tempo lontano dall'Italia, a migliaia di chilometri. E cosa ne sapeva delle nottate passate da lei sui libri o sui documenti? Dei viaggi in Europa e in America, per quelle maledette conferenze a cui "doveva assolutamente partecipare" ? Cosa ne sapeva di tutta...

Le lacrime cominciarono a scivolare prima sulle guance e poi sul cuscino.

Cosa ne sapeva di tutte le umiliazioni...di tutta...la merda che aveva dovuto ingoiare? Di tutto quello che aveva dovuto sopportare pur di non diventare una "marchettara

international" ? Pur di raggiungere i suoi scopi, i compromessi impossibili che le venivano richiesti dall'alto? Da quegli stronzi che di volta in volta si trovavano sopra di lei? *Al piano di sopra?*

Cosa ne sapeva Tom?

O forse ne sapeva più di quanto lei immaginasse, ma...non poteva dirle...Non poteva decidere al suo posto. Non poteva farlo.

Fra i suoi ricordi ve n'era uno che di tanto in tanto balzava fuori...Come una pulce che volesse prendere un po' d'aria, dopo il buio della sua anima. Una pulce stanca del suo rifugio inarrivabile. Quando Tom aveva compiuto dodici anni il padre gli aveva regalato un libro d'avventure della Marineria. Un libro di pirati. No, di corsari. C'era una bella differenza. Spiegandogli tutto quello che si nascondeva dietro un vocabolo come quello. Tutto ciò che significava e tutto ciò che non significava. Il titolo era *Il Corsaro Nero*. Era un libro di avventure in mare e in terra di questo nobile diventato *Eroe della Corsa*. Un cavaliere dei mari, coraggioso, leale, forte...Vittorioso. Lei era rimasta mortificata da quel regalo speciale per i dodici anni di suo fratello, e istintivamente aveva cercato di boicottare la lettura, che suo padre e Tom facevano quasi a voci alterne, quando suo padre tornava a casa. Ma quel periodo era presto finito perché, rendendosi conto della situazione, il padre aveva coinvolto anche lei - che non sapeva ancora leggere - in quel conciliabolo narratorio. Lei aveva l'incarico di voltare pagina, di ricordare l'ultima parola della pagina precedente, di farsi spiegare le illustrazioni, e fare tutto quanto volesse, durante quelle sedute serali che seguivano la cena. Poi le veniva sonno, e lei toglieva discretamente il disturbo fra le braccia di suo padre. Ma solo dopo avere baciato Tom, un po' seccato per l'interruzione dell'affascinante lettura.

Era un ricordo confitto nel suo cuore, un ricordo in cui l'amarezza, la gelosia, l'invidia naturale di una bimbetta di pochi anni venivano prima abbracciate e poi risolte dall'amore paterno, e dalla disponibilità di suo fratello, che di tanto in tanto si annoiava a dovere aspettare che lei girasse il foglio, o che ripetesse con mala voglia l'ultima parola della pagina precedente. Ricordava quel fatto come la prima vittoria della sua vita, e la grande testimonianza delle cure di suo padre e dell'affetto, della disponibilità di Tom. Qualche volta, quando aveva desiderato un po' di pace, e aveva considerato - senza farlo mai - una regolata alle valvole da uno psicoterapeuta, il solo fatto di rammentare con il cuore quei giorni passati in tre sul divano, con il romanzo di Salgari retto da suo padre - era un grosso libro, con illustrazioni di pregio -, e Tom e lei che si agitavano sopra le molle del vecchio mobile che sembravano rimbalzare per far loro dispetto. Forse quel ricordo era l'espressione della famiglia, l'espressione della gratuità; e insieme un luogo della memoria da cui sprigionava una fiamma a cui ciascuno di loro poteva scaldarsi.

Era stato una tale medicina da aiutarla a superare qualunque cosa. E che in effetti la scaldava ancora. Doveva farcela, e ce l'avrebbe fatta.

Difatti, dallo psicoterapeuta non c'era mai andata.

Le sembrava di ricordare ancora i nomi di alcuni di quegli eroi del romanzo di Salgari. *Carmaux, Wan Stiller...e vattelapesca*. In quel momento - mentre George scivolava attraverso la porta del ristorante - lei aveva avvertito lo stesso calore. La stessa vampa bassa ma vivificante, che ricordava ancora della volta in cui Tom e suo padre l'avevano coinvolta in un'operazione di cui lei capiva poco o niente. Ma con mani e braccia che le reggevano il libro in modo che lei potesse voltare la pagina con le piccole dita ancora incapaci, che le suggerivano le prime sillabe della parola della pagina precedente. Che la

incoraggiavano, che la tiravano al centro del loro...Ed era quel calore...la forza...che l'aveva sostenuta negli anni della lotta..? E che ancora la sorreggeva?

Era quello che le aveva causato il panico.

E la successiva angoscia sul mezzanino, in attesa del toast e dell'insalata.

Le era improvvisamente sembrato che lui inducesse nella sua vita lo stesso calore irrinunciabile. Si sistemasse alla stessa breve distanza. In una vicinanza simile...addirittura eguale. Che provocasse in lei un sentimento...un calore...un trasporto... che somigliasse a quello che avevano trovato in lei suo padre e Tom.

Acuito, in qualche momento di abbandono, dal ricordo della fisicità di lui goduta negli ultimi mesi.

Tutto questo l'aveva decisamente destabilizzata.

E ancora la destabilizzava. Perché le sue mani...tutto il suo corpo, erano testimoni ancora più credibili di quelle di suo padre o di Tom. In una dinamica che ancora di più parlava di trasporto, di passione, di volontà di unione. Alzò prima le mani verso l'alto, e poi entrò con le dita fra i capelli...come se vi cercasse qualcosa, come se dovesse trovarvi qualcosa.

Quelle di lui erano mani forti, che in certi momenti. l'agguantavano...Proprio così, l'agguantavano...dandole ulteriore piacere...proprio per quel modo di stringerla. In un gesto violento di unione.

Un gesto che non era stato mai doloroso, se non dopo averle chiesto di sposarlo. Se non dopo averle parlato del suo futuro.

Dici che mi ami, ma...vuoi togliermi la vita...

Mi... stai strappando la vita.

E alla fine, districate le dita dai capelli, ricordò anche il nome di quella lontana nave. Del bastimento da guerra del

Corsaro Nero. Folgore. Niente di meno. E lei era stata *folgorata* da quella proposta. Le parole sono come porte che si aprono sulla realtà. Ma ciascuno ha solo la verità che ha raggiunto nel suo personale dizionario. Niente di più. Per questo a volte non ci si intende. Addirittura saltiamo alla gola degli altri.

Perché ciascuno cova la sua verità al di là di quelle porte. In attesa che essa cresca?!

Si volse sul fianco. Le navi...le navi...Un posto speciale, al cuore della sua infanzia...A sporgersi su quella che si stava mostrando come la più importante relazione della sua vita.

Almeno di quello che restava della sua vita.

Aveva un nome il galeone che aveva presieduto agli incontri con il suo...amante..? E il cacciatorpediniere..?!

Poi si addormentò di colpo.

Ma prima che il sonno la rapisse, si chiese se quella nave da guerra, quel cacciatorpediniere - ma era poi un cacciatorpediniere? - alle spalle del galeone che lui le aveva regalato, non stesse per imbarcare lei e *il mitico Karl - mitico quanto inconnu* - per una destinazione sconosciuta...dopo averla staccata dalla terra che lei conosceva.